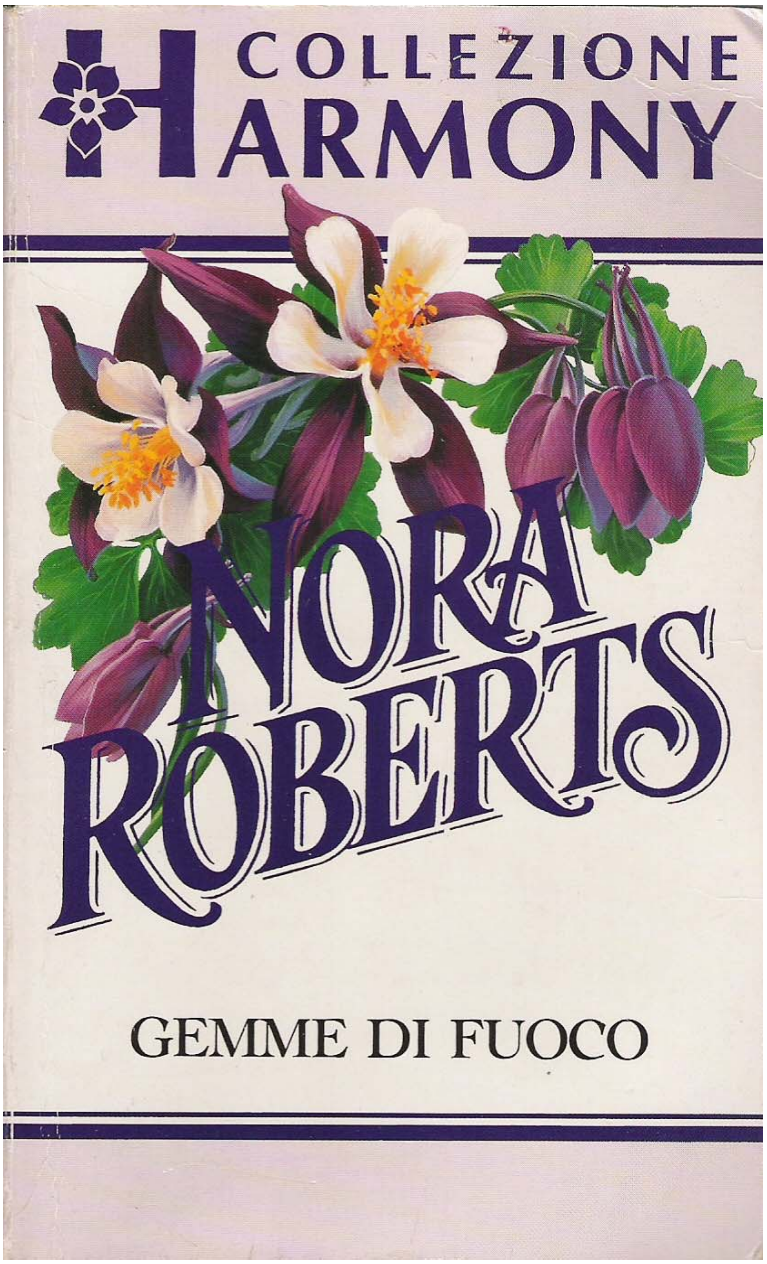
Nora Roberts

Gemme di fuoco

Titolo originale
A Will And A Way
1986



VISIT…

Indice

1 3
2 11
3 19
4 25
5 32
6 39
7 47
8 58
9 65
10 71

1

Non c'era da scherzare con un'eredità da centocinquanta milioni di dollari. Nessuno di coloro che erano presenti nell'ampia sala che costituiva la biblioteca di Jolley Hall avrebbe osato farlo. Eccetto Pandora. Lei aveva voluto bene a zio Max per ciò che era stato, una persona anziana estremamente stravagante, saggia in un modo poco convenzionale e dotata di uno spiccato senso dell'umorismo. Che fosse poi anche favolosamente ricco era sempre stato per lei un particolare secondario.
Ma sapeva benissimo che per gli altri membri della famiglia, seduti accanto a lei in quel momento, il fatto che Maximilian Jolley MacVie fosse considerato uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti era di capitale importanza.
Pandora, afflitta da un orribile raffreddore di testa, si soffiò il naso e ascoltò distrattamente l'avvocato Edmund Fitzhugh che leggeva i preliminari delle ultime volontà del caro estinto. Poi osservò con distacco i suoi parenti, la maggior parte dei quali erano poco più che degli estranei per lei.
C'era lo zio Carlson, l'unico figlio superstite di zio Max, insieme alla moglie. Qual era il suo nome? Lona, Mona?, si chiese incerta Pandora sforzandosi di ricordare. Be', in fondo non aveva alcuna importanza. Notò che quei due, rigorosamente vestiti con abiti da lutto, sembravano due avvoltoi pronti a lanciarsi sulla preda.
Il cugino Biff, un uomo di mezz'età, aveva accanto la quarta moglie, Laurie Olegson, che non diceva mai nulla che non fosse una ripetizione in altri termini di ciò che diceva il marito.
In un angolo c'era la cugina Ginger, dolce, carina e con un cervello che zio Max non aveva esitato a paragonare a quello delle galline. Quella settimana Ginger aveva capelli biondo platino, con onde alla Jean Harlow. Per l'occasione aveva indossato un vestito nero che assomigliava più a un abito da sera che a uno da lutto, completato da un cappellino con veletta e scarpe ornate di strass.
Lo zio Monroe stava fumando un sigaro e aveva messo su parecchi chili dall'ultima volta che Pandora lo aveva visto. Sua sorella Patience si teneva un fazzoletto premuto sul naso, non perché stesse piangendo la perdita di zio Max, ma perché non sopportava l'odore pestilenziale degli avana.
Il cugino Hank, proprietario di una catena di palestre per il body building, sembrava scoppiare dentro l'attillato completo blu. Sua moglie Meg, campionessa di culturismo, era il suo omologo femminile. In viaggio di nozze avevano percorso tutta la Appalachian Trail a cavallo e ogni anno partecipavano al Camel Trophy. Zio Max rideva sempre quando parlava di quei due. Era convinto che facessero esercizi di riscaldamento prima di fare l'amore.
Quel ricordo fece sorridere Pandora, che si affrettò a soffiarsi il naso per nascondere l'espressione del suo viso. Mentre compiva quell'operazione il suo sguardo cadde sul secondo cugino, Michael. Si trattava di un parente acquisito, dato che era il nipote di una sorella di zio Max. Ma lui aveva sempre dimostrato di avere un debole per Michael Donouhe.
Pandora ricordava che quando da bambina trascorreva le vacanze estive a Jolley Hall

qualche volta c'era stato anche un adolescente alto e magro che le faceva un sacco di dispetti e che la prendeva in giro per i suoi capelli rosso fuoco e la macchinetta per i denti.
Pandora calcolò mentalmente che erano circa quindici anni che non vedeva il cugino Michael. Lui aveva conservato quell'atteggiamento ironico e arrogante che lei detestava, ma doveva ammettere che il ragazzo di allora si era trasformato in un uomo di indubbio fascino.
A quanto pareva lei non era l'unica a trovarlo fisicamente attraente, pensò. Quando andava dal parrucchiere le capitava di leggere qualche giornale scandalistico e Michael, che era uno scrittore di successo e recentemente aveva lavorato anche come soggettista di telefilm, era un ospite fisso di quelle riviste. Veniva sempre fotografato in compagnia di stelline delle soap operas, aspiranti attrici, famose fotomodelle o fascinose sconosciute in cerca di pubblicità.
In quel momento lui aveva la stessa espressione che assumevano gli eroi nelle serie d'azione che scriveva. Al contrario degli altri era in piedi, con una spalla appoggiata al muro, e sembrava un po' a disagio nell'elegante completo grigio scuro che indossava. Il nodo della cravatta di seta era un po' allentato e i folti capelli neri erano scompigliati come se fosse arrivato a Jolley Hall su un'auto scoperta.
Niente di più facile, pensò Pandora ricordando la passione che fin da ragazzo Michael aveva avuto per le fuoriserie di lusso.
Con riluttanza distolse lo sguardo da Michael e cercò di fare attenzione alle parole dell'avvocato. In quel momento stava leggendo un articolo del testamento che riguardava un cospicuo lascito a un'associazione che si occupava di difendere le balene. Quelle erano preoccupazioni tipiche di zio Max, si disse.
Nello stesso momento Michael sospirò. Un'altra ora come quella che era appena trascorsa e avrebbe strangolato qualcuno. Prima c'erano stati i convenevoli di circostanza con i parenti. Poi l'avvocato si era messo a recitare un'interminabile sequenza di norme giuridiche. E adesso erano quaranta minuti che elencava lasciti a tutte le associazioni ambientaliste e umanitarie dello Stato di New York.
Si sentiva a disagio in quella stanza, fra quelle persone. Sapeva perfettamente che consideravano zio Max un vecchio seminfermo di mente e si domandò quanti di loro si fossero ricordati di mettere piede a Jolley Hall negli ultimi dieci anni. A eccezione di Pandora, ammise a malincuore. Lei poteva anche essergli antipatica, ma aveva voluto sinceramente bene a zio Max. In quel momento si accorse che Pandora aveva un'espressione triste.
Michael ricordava di averla vista infuriata, sprezzante, indisponente, ma mai infelice. Se non avesse conservato vivo dentro di sé il ricordo di una ragazzina pestifera, sarebbe stato tentato di sedersi accanto a lei e tenerle la mano per confortarla della perdita di Max. Quei suoi incredibili occhi blu erano leggermente gonfi e un po' arrossati, probabilmente per il dispiacere che provava. I capelli rossi non erano più legati in due insolenti treccine, ma le coprivano le spalle e la vita. Seduta in mezzo ai loro solenni parenti, Pandora sembrava un passero finito fra gli avvoltoi. Indossava un tailleur blu dal taglio maschile e Michael approvò quella scelta. Riteneva infatti che non ci fosse bisogno di un determinato colore per manifestare il dispiacere per la scomparsa di una persona cara.

Michael ricordò che una delle ultime volte che era venuto a Jolley Hall Max gli aveva detto che Pandora disegnava e realizzava gioielli. Sorrise quando Fitzhugh lesse l'articolo che riguardava il lascito per le balene. Osservò alcuni membri della famiglia e vide che si agitavano sulla sedia. Fra lasciti e donazioni, centocinquantamila dollari erano già scivolati fuori dalle loro grinfie.
«A mio figlio Carlson...» disse a un certo punto l'avvocato. Di colpo l'atmosfera si fece tesa. I domestici e le associazioni benefiche avevano ricevuto la loro parte, le briciole di quell'immenso patrimonio. Adesso era il momento di sparare l'artiglieria pesante. Fitzhugh esitò un istante prima di continuare. «La cui... ehm, mediocrità non è mai stata un mistero per me, lascio la mia intera collezione di scherzi di Carnevale, nella speranza che sviluppi il senso del ridicolo.»
Pandora riuscì a malapena a trasformare la risata che le era salita spontaneamente alle labbra in una tosse convulsa. Guardò lo zio Carlson che in quel momento era diventato rosso come un tacchino. Hai segnato il primo punto, zio Max, pensò divertita.
«A mio nipote Bradley» continuò l'avvocato, «e a sua moglie Lorraine, lascio i miei migliori auguri. Non hanno bisogno di altro.»
Pandora sorrise. Bradley e Lorraine, attualmente a Zanzibar per lavoro, erano i suoi cugini preferiti. Avrebbe telefonato loro quella sera stessa ed era sicura che avrebbero gradito quella disposizione testamentaria che li rendeva eredi solo di una benedizione.
«A mio nipote Monroe, a cui ho regalato il primo dollaro che ho guadagnato, regalo anche l'ultimo, cornice inclusa. A mia nipote Patience lascio il mio cottage di Key West, senza nutrire molte speranze che vi soggiorni.»
Monroe MacVie masticò il suo sigaro mentre Patience inorridiva all'idea di essere diventata proprietaria di una casa in Florida. Lei aveva paura di viaggiare e non ricordava di avere mai varcato i confini dello stato di New York nella sua vita.
«A mio nipote Biff lascio la mia collezione di scatole di fiammiferi, nella speranza che si decida a mettere a fuoco e fiamme il mondo. A mia nipote Ginger lascio un piccolo specchio d'argento che pare sia appartenuto alla regina Maria Antonietta. E al mio pronipote Hank lascio la somma di tremilacinquecentoventotto dollari, cifra sufficiente, spero, per comprarsi una provvista di germe di grano che gli duri tutta la vita.»
I mugolii di malcontento erano iniziati mentre l'avvocato leggeva il lascito di Carlson ed erano progressivamente aumentati di volume. La rabbia aveva ormai raggiunto il livello di guardia.
Pandora commise l'errore di guardare Michael. Quando i loro sguardi si incontrarono scoppiarono entrambi a ridere. Quella fu la scintilla che fece esplodere l'atmosfera infiammabile che si era venuta a creare fra i vari membri della famiglia MacVie.
Carlson insorse per primo. Si alzò di scatto dalla sedia e fissò l'avvocato come se avesse voluto incenerirlo. «Signor Fitzhugh, le ultime volontà di mio padre non sono altro che un ignobile scherzo. È ovvio che quando gliele ha dettate non era più in grado di intendere e di volere. Impugnerò il testamento e non dubito che qualsiasi corte di giustizia mi darà ragione» gridò.
«Signor MacVie, comprendo perfettamente la sua delusione, ma sono disposto a

testimoniare che il mio cliente era perfettamente lucido quando ha disposto le sue ultime volontà. Inoltre la prego di sedersi, dato che non ho ancora terminato di leggere il documento in questione.»
«Quel dannato vecchio ci ha fatto un altro dei suoi maledetti scherzi» urlò Monroe fumando come una ciminiera. Patience si premette ancora più fortemente il fazzoletto contro la bocca.
«Io sono contenta!» esclamò Ginger. «Mi ha lasciato lo specchio di Maria Antonietta. Quando lo sapranno le mie amiche moriranno di invidia!»
«Gli ultimi due lasciti sono vincolati» avvertì l'avvocato. «E decisamente molto originali.»
«Tutto il testamento è una buffonata» sbottò Biff. Sua moglie annuì. Altre teste seguirono il suo esempio.
L'avvocato si schiarì la voce. «A Pandora MacVie e a Michael Donouhe, gli unici due membri della famiglia che godono della mia stima e del mio affetto, lascio tutto il resto delle mie sostanze, il denaro liquido, gli immobili, le azioni, i gioielli di famiglia, le collezioni preziose, le industrie, le compagnie aeree e ferroviarie, le miniere, le foreste e ogni mio effetto personale da spartire fra loro in egual misura.»
Pandora non udì nemmeno il brusio di indignazione dei suoi parenti. Come aveva fatto suo zio Carlson qualche minuto prima, si alzò di scatto dalla sedia, stupita e infuriata. «Non voglio il denaro di zio Max» dichiarò. «Non saprei cosa farmene. Riuscirebbe solo a rovinarmi la vita. Zio Max avrebbe dovuto consultarmi prima di...»
«Signorina MacVie...» la interruppe Fitzhugh. Ma prima che l'avvocato potesse completare la frase Pandora si volse verso Michael.
«Puoi tenerti tutti i soldi e anche il resto» disse. «Comprati una catena di alberghi, banche, supermercati, una flotta privata... Non mi importa un accidente di quello che ci farai. So solo che io non li voglio.»
Michael infilò le mani in tasca. «Apprezzo l'offerta, cugina. Ma prima di prendere decisioni affrettate, non sarebbe meglio aspettare che il signor Fitzhugh finisca di leggere il testamento?»
«Io non voglio denaro» ripeté Pandora guardandolo negli occhi.
«Lo abbiamo capito» replicò Michael con un tono fra il cinico e il divertito.
Pandora si morse le labbra e dopo un attimo di esitazione si sedette di nuovo.
«Scusate l'interruzione. La prego, continui, avvocato.»
«Lascio a Pandora e a Michael anche la tenuta di Jolley Hall, la villa con gli arredi e le memorie in essa contenute, perché so che ne avranno cura. Chiedo loro solo una cosa in cambio.»
Adesso viene il bello, pensò Michael stringendo i pugni dentro alle tasche.
«A partire da una settimana dalla lettura di questo testamento, Pandora e Michael dovranno trasferirsi qui, fra le verdi colline delle Catskill, in questa magnifica villa. Dovranno vivere insieme per sei mesi, e nel suddetto periodo nessuno dei due dovrà trascorrere più di due notti sotto un altro tetto. Solo dopo questo lasso di tempo potranno dividere in parti uguali il patrimonio che ho lasciato loro. Se una delle parti non accettasse queste condizioni, o infrangesse i termini dell'accordo, la tenuta e gli altri beni dovranno essere suddivisi fra tutti i membri della famiglia e la Società per

lo Studio e la Protezione delle Piante Carnivore. Vi benedico, figlioli. Non dimenticatemi. Zio Max.»
Dopo che l'avvocato ebbe terminato di leggere, per alcuni secondi nella vasta biblioteca regnò il silenzio più assoluto.
«Vecchia volpe» mormorò Michael. Senza lasciarsi ingannare da quella calma apparente, si avvicinò a Pandora, la prese per un braccio e la trascinò letteralmente fuori della stanza.
«Ehi! Ma si può sapere che cosa ti ha preso?» esclamò Pandora dopo che la pesante porta di quercia si fu richiusa con un tonfo. Come un'eco giunsero loro nuove grida e proteste da parte del resto della famiglia.
«Dobbiamo prendere una decisione. Io e te da soli» le spiegò Michael.
«Quello che avevo da dire l'ho già detto. Non voglio un centesimo del denaro di zio Max. Una volta pagate le tasse di successione rimarrebbe sempre una cifra enorme. Io... Io ho paura. Soffocherei in mezzo a tutto quel denaro.»
«Essere miliardari non è poi così faticoso» osservò Michael. «Io non condivido la tua avversione per il denaro, Pandora. Forse perché sono cresciuto senza conoscere una reale sicurezza economica.»
Lei lo guardò negli occhi. Non era un mistero per nessuno che il matrimonio dei genitori di Michael era naufragato in un mare di debiti. «E allora, prenditeli tutti» ribatté.
«Non posso. O perlomeno, non senza il tuo aiuto. Le ultime volontà di zio Max sono chiare. Entreremo in possesso dell'eredità solo dopo sei mesi di convivenza qui a Jolley Hall. Abbiamo entrambi un tipo di lavoro che si può svolgere dovunque e le Catskill Mountains sono a poca distanza da New York. Potremo continuare a svolgere tranquillamente i nostri affari senza venire meno alla clausola di non trascorrere più di due giorni sotto un altro tetto.»
«Così tu vuoi davvero questi soldi...»
«No. Non mi interessa un accidente del denaro. Grazie al mio lavoro ho guadagnato cifre considerevoli che mi permettono di mantenere un tenore di vita più che soddisfacente. Ciò che voglio è che le cose che appartenevano a zio Max e che lui amava non vadano a finire a quel branco di avvoltoi. Non ti dice nulla il fatto che li abbia accomunati alle piante carnivore?»
Pandora soffocò una risatina. «Non hanno mai apprezzato il suo umorismo.»
«No, e continueranno a non farlo. Se accetti di aiutarmi, questi saranno di sicuro i sei mesi più pericolosi della nostra vita.»
«Che cosa vuoi dire?»
«Temo che alcuni dei nostri cari parenti, esauriti i mezzi legali, pur di impossessarsi del denaro non esiteranno a usare mezzi più convincenti.»
Pandora lo fissò per alcuni istanti in silenzio. Nella biblioteca intanto continuava a infuriare un'accesa discussione.
«Max amava questa casa e se ci ha lasciati eredi della parte più cospicua del suo patrimonio significa che non voleva che finisse in mano a loro» proseguì Michael indicando la porta.
«Nostro zio ci ha giocato un brutto scherzo.»
Lui abbozzò un sorriso. «Sorpresa?»

Pandora scosse il capo ridendo. «Niente affatto.» Al contrario di Michael lei non aveva mai avuto difficoltà finanziarie ed era convinta che al di sotto o al di sopra di un certo livello, il denaro non procurasse che guai. Il suo ideale era possedere quel tanto che bastava a metterla al riparo dagli imprevisti della vita. E lei, in cinque anni di lavoro, era quasi riuscita ad accumulare quella cifra. D'altra parte non poteva negare che una maggiore disponibilità finanziaria sarebbe stata utile dal punto di vista professionale. Con maggiori fondi avrebbe potuto incrementare la sua produzione artistica, promuovere mostre in tutto il paese. Con cinque o seimila dollari...

Furiosa con se stessa, Pandora interruppe quei ragionamenti. Se avesse accettato la clausola del testamento sarebbe stato per aiutare Michael a far sì che le cose care a zio Max non finissero fra le grinfie dei loro avidi parenti.

«Una volta entrata in possesso dell'eredità, se proprio non saprai che fartene di quel denaro, potrai sempre devolvere la tua parte in beneficenza» le suggerì Michael.

Pandora annuì, anche se alcuni particolari di quella faccenda continuavano a preoccuparla. Per libera scelta lei non aveva mai provato a convivere con un uomo. Le sue relazioni sentimentali erano sempre state all'insegna della brevità e della libertà assoluta. Senza contare che non sarebbe stato facile trasportare tutta l'attrezzatura del suo laboratorio di oreficeria dal suo loft di Manhattan a Jolley Hall. Cosa sarebbe successo poi se Michael avesse preteso di continuare la sua vita da scapolo durante quei sei mesi di esilio forzato? L'idea che attrici e ballerine si aggirassero a ogni ora del giorno, e soprattutto della notte, fra le eleganti sale della villa le era stranamente insopportabile.

Sei mesi... Non era un periodo di tempo particolarmente lungo, ma poteva diventarlo con un compagno dalle abitudini incompatibili alle proprie. «Dimmi una cosa, cugino. Credi che riusciremo a vivere sei mesi sotto lo stesso tetto senza litigare?»

«Impossibile.»

Lui aveva risposto senza un attimo di esitazione e Pandora rise di nuovo. «Suppongo che ci annoieremmo se non lo facessimo. A occhio e croce dovrei metterci tre o quattro giorni a traslocare qui tutto quello che ho in laboratorio.»

«Bene.»

Pandora lo vide rilassare le spalle e si rese conto che Michael doveva avere atteso con ansia che lei si dimostrasse disposta ad aiutarlo.

«Allora siamo soci?» le chiese tendendo la mano. «Soci» rispose lei stringendogliela. Era calda e forte e leggermente callosa sul palmo. Strano, pensò. In fondo suo cugino doveva essere un uomo che passava le giornate davanti a una macchina da scrivere o a un computer. Forse, invece, quei sei mesi da trascorrere insieme le avrebbero riservato qualche sorpresa.

«Adesso possiamo rientrare e dare il lieto annuncio al resto della famiglia.»

«Diventeranno furiosi» mormorò Pandora.

«Lo so» rispose Michael con un sorriso ironico. «Cerca di non gongolare.»

I MacVie stavano ancora litigando fra loro.

«Sciuperai quei tremilacinquecentoventotto dollari in pomate e succhi di carota» stava dicendo con disprezzo Biff ad Hank. «Almeno io saprei come usare quel denaro.»

«Sì, giocando ai cavalli» intervenne Monroe soffiandogli in faccia una boccata di fumo. «Bisogna investirlo. Meno tasse. Niente pericoli di inflazione.»
«Potresti cominciare a usare quello che hai iscrivendoti a un corso per imparare a esprimerti con frasi complete» interloquì Carlson in tono velenoso. «Sono l'unico figlio del vecchio e sarò io a provare che era incapace di intendere e di volere quando ha dettato quel testamento.»
«Zio Max aveva più cervello di voi tutti messi insieme» dichiarò Pandora attraversando la stanza. «A ognuno di voi ha lasciato esattamente quanto si meritava.»
Biff le lanciò un'occhiata assassina.
«Sembra che la nostra cara cuginetta abbia cambiato idea riguardo ai soldi. Be', in fondo ce l'hai messa tutta per guadagnarteli, vero, tesoro?»
Michael mise un braccio sulle spalle di Pandora e la trattenne prima che lei tentasse di affibbiare uno schiaffo a Biff. «Se ci tieni al tuo profilo, Biff, sarà meglio che tu non faccia certe osservazioni.»
«Scrivere telefilm ti ha insegnato ad avere un certo gusto per la violenza?» Biff accese una sigaretta ed esibì un sorriso sfrontato, ma decise di evitare una rissa. Michael era molto più alto di lui e sembrava più in forma. Non aveva nessuna voglia di trascorrere il resto del pomeriggio con una borsa di ghiaccio sulla faccia.
«Bene, visto che Pandora e Michael hanno deciso di tentare l'impresa, possiamo anche andarcene» disse la moglie di Hank. Si avvicinò a Pandora e a Michael e diede loro una vigorosa stretta di mano. «Buona fortuna, ragazzi. In questo posto si potrebbe allestire un magnifico centro sportivo. Mi auguro che in questi sei mesi sfruttiate almeno parco e piscina per tenervi in forma. Vieni, Hank.»
Silenziosamente, con la muscolatura che sembrava scoppiare dentro al vestito blu, Hank fece un cenno di saluto e seguì la moglie fuori della biblioteca.
«A parte i muscoli, quel ragazzo non ha niente sotto i capelli» commentò Carlson a bassa voce. «Vieni, Mona.» Poi si rivolse a Michael e recitò una classica battuta da teleromanzo: «Non è ancora detta l'ultima parola».
Pandora gli rivolse un sorriso mellifluo. «Ti auguro un tranquillo ritorno a casa, zio Carlson.»
«Auguri» mormorò a denti stretti Monroe prima di seguire Carlson fuori della stanza.
Patience agitò una mano.
«Oh, mio Dio, un cottage a Key West. Io non sono mai stata più a sud della Pennsylvania. Oh, povera me...» continuò a lamentarsi uscendo.
«Michael, quando pensi che potrò avere il mio specchio?» domandò Ginger sbattendo le ciglia.
Lui fissò quel viso troppo truccato e ringraziò il cielo che zio Max non gli avesse chiesto di passare sei mesi con la cugina Ginger. «Sono sicuro che il signor Fitzhugh te lo farà spedire a casa il più presto possibile.»
«Vieni, Ginger, ti diamo un passaggio fino all'aeroporto» disse Biff prendendola sottobraccio. Poi guardò Pandora. «Sarei preoccupato se non conoscessi il tuo carattere collerico. Altro che sei mesi... Non resisterete sei giorni insieme. Scommettiamo?»
«Aspetta di avere quel denaro prima di spenderlo» rispose Michael ironicamente.

«Vedremo chi vincerà la scommessa» replicò Biff. Laurie annuì e lo seguì.
Quando anche l'avvocato si fu congedato, Michael e Pandora restarono soli nella biblioteca.
«Continuo a chiedermi per quale motivo zio Max ci abbia lasciati eredi delle sue sostanze a patto di vivere sei mesi insieme» disse Pandora.
«È sempre stato un burlone. Ricordo che mi diceva spesso che noi due siamo molto simili.»
«Davvero? Spiacente, ma non condivido questa opinione. Io e te, Michael Donouhe, non abbiamo niente in comune» affermò Pandora.
«Abbiamo sei mesi di tempo per scoprirlo.»
D'impulso si avvicinò e le mise un dito sotto il mento.
«Poteva andarti peggio, cugina... Pensa se avessi dovuto passare sei mesi con Biff.»
«In quel caso avrei lasciato la tenuta alle piante carnivore.»
«Sono lusingato» commentò lui sorridendo.
«Non esserlo» ribatté Pandora acidamente. Ma non si scostò da lui. Non ancora. Stargli vicino non era affatto una sensazione sgradevole. «La sola differenza fra te e Biff è che tu non mi annoi.»
«Ricordo perfettamente che sapevo come farti uscire dai gangheri mettendoti un ranocchio sotto il cuscino o un vaso pieno di lombrichi nell'armadio.»
Lei alzò le spalle. «Io invece ricordo le tue urla quando ti ho messo dei gambi di rosa in fondo al letto.»
Michael annuì ridendo. «Eravamo due pesti e anche adesso sono sicuro che stando insieme non ci annoieremo. Allora siamo intesi, cugina?»
«Intesi» annuì Pandora.

2

Il viaggio da Manhattan alle Catskill Mountains seguendo il corso del fiume Hudson non era troppo lungo e Pandora se lo godette anche quella volta. Erano trascorsi quattro giorni dalla lettura del testamento di zio Max e nonostante gran parte dell'attrezzatura del suo laboratorio, accuratamente imballata, l'avesse preceduta a Jolley Hall, stentava ancora a credere che quello sconvolgimento improvviso nella sua vita non fosse un incubo dal quale si sarebbe presto svegliata.
Non che le dispiacesse lasciare la confusione di New York per un po' di tempo... Vivere in una delle più grandi metropoli del mondo era molto stimolante dal punto di vista artistico, ma sapeva per esperienza che la bellezza e la quiete di Jolley Hall potevano esserlo altrettanto.
Pandora era cresciuta imparando ad apprezzare il lato migliore delle cose e dell'ambiente che la circondavano. I suoi genitori erano degli appassionati giramondo. Con un padre scrittore e poeta e una madre giornalista free lance, era cresciuta nei luoghi più strani. A quindici anni aveva visitato più di trenta nazioni diverse. Grazie alle governanti e agli insegnanti che si erano susseguiti aveva ottenuto la licenza liceale mettendo piede a scuola solo il tempo necessario per sostenere gli esami come privatista. Quando si era iscritta all'università si era accorta di essere l'unica studentessa del corso di laurea in storia dell'arte che parlava correntemente, oltre alla propria lingua, il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'arabo e lo swahili.
La sua infanzia trascorsa in esotici vagabondaggi le aveva insegnato ad apprezzare la varietà e nello stesso tempo aveva suscitato in lei il prepotente desiderio di vita stabile. Dopo essersi laureata aveva seguito un corso di specializzazione per aspiranti orafi. Ormai economicamente indipendente, si era chiesta quale fosse il luogo dove si sentisse maggiormente a suo agio. Così aveva scelto New York, la città che più di tutte era il punto d'incontro di culture diverse.
Adesso, per volontà di uno zio a cui aveva voluto bene, la sua vita subiva un'altra svolta. Avrebbe dovuto convivere sei mesi con un cugino per ereditare del denaro che non voleva. Il fatto che alcuni dei MacVie le avessero confermato il proposito di impugnare il testamento non la preoccupava affatto. Zio Max si era affidato a uno dei migliori avvocati newyorkesi. Se Fitzhugh era pronto a sostenere davanti a un giudice che il suo cliente era stato in grado di intendere e di volere al momento della stesura del testamento, non c'erano da temere brutte sorprese dal punto di vista legale.
Ciò che la preoccupava era la convivenza forzata con Michael Donouhe. Si sarebbe rivelata facile o difficile?, si chiese Pandora superando il cancello dell'immenso parco della tenuta. Jolley Hall era una splendida villa in stile coloniale con più di trenta stanze, giardini, fontane, scuderie, piscina coperta e scoperta, palestra privata, locali per gli hobby, campo da golf, eliporto. La residenza ideale per un capo di stato o un nababbo del petrolio, pensò sorridendo. Era stata costruita all'inizio dell'Ottocento ma zio Max l'aveva fatta interamente ristrutturare rispettando le linee

originali e apportando continuamente sapienti migliorie. Di ciò erano stati incaricati i migliori architetti del secolo e la trasformazione era avvenuta grazie alla preziosa opera della MacVie Construction, impresa edile di proprietà dello stesso Maximilian Jolley MacVie. All'inaugurazione avevano assistito tutti i vip degli Anni Ruggenti e qualcuno degli anziani amici di Max ricordava ancora la splendida festa in costume che si era tenuta a Jolley Hall il giorno dopo la prima di Via col vento.
Il pensiero che adesso lei era per metà proprietaria o principale azionista di decine di aziende le fece girare la testa. Le sue industrie producevano shampoo e creme, motori per navi e aerei, ferramenta, miscele per torte, apparecchiature spaziali, vernici, mattoni e un'altra lunga lista di articoli che ricordava a malapena. Pandora frenò bruscamente a pochi passi dalla rimessa e strinse le mani sul volante. Dove avrebbe posteggiato la sua utilitaria giapponese? Vicino a una Rolls Royce o di fianco a una Jaguar? Alla fine decise di sistemarla fra una Cadillac e una Ferrari Testarossa. Aprì il bagagliaio ed estrasse due grosse valigie.
Da una finestra del primo piano Michael fissò Pandora. Quel giorno lei indossava maglione e pantaloni neri, stivaletti stringati con il tacco a spillo e un lungo impermeabile di plastica trasparente color verde mela che le conferiva quell'aria stravagante comune a tutti gli artisti che vivono al Village di New York. Ma doveva ammettere che su di lei quel look origina le non aveva nulla di volgare o di pretenzioso. Anzi, gli sembrò estremamente gradevole e adatto a sottolineare la bellezza dei capelli rosso scuro di Pandora. Provando un vago senso di irritazione per quei pensieri, si allontanò dalla finestra e scese nella hall per accogliere Pandora.
«Charles, è già arrivata la mia attrezzatura?» chiese lei al maggiordomo. Il fatto che l'anziano domestico, nonostante l'ingente cifra che gli aveva lasciato zio Max in eredità, avesse chiesto di poter rimanere in servizio ancora un po' di tempo, le aveva fatto estremamente piacere. Conosceva Charles fin da quando era bambina ed era molto affezionata sia a lui che a Sweeney, la cuoca.
«La Compagnia di Trasporti MacVie ha consegnato stamattina alcune casse provenienti da Manhattan» rispose Charles facendo il gesto di sollevare le valigie.
Pandora lo bloccò.
«Non ti preoccupare per queste. Sono leggere e posso benissimo portarle io di sopra... Gli operai dove hanno messo quelle casse?»
«Nell'ex padiglione di caccia che si trova nella zona est del parco, secondo le sue istruzioni.»
Lei sorrise e gli diede un bacio sulla guancia. «Sapevo di poter contare su di te.»
Charles gradì il complimento e cercò di non dimenticare l'etichetta nella gioia di rivedere Pandora. «Posso servirle una tazza di tè in salotto?»
«Sì, grazie. E se Sweeney avesse anche uno di quei panini con l'uva passa che...»
«Ne ha preparato un vassoio stamattina.»
Pandora sospirò di piacere. «Sono sicura che ingrasserò parecchio qui a Jolley Hall.»
«Qualche chilo in più non ti starebbe male» affermò Michael scendendo le scale. «Gli uomini di solito sono più attratti dalla carne che dalle ossa» aggiunse non resistendo alla tentazione di punzecchiarla. In realtà stava mentendo spudoratamente. Pandora aveva una figura perfetta, alta e slanciata, ben modellata nei punti giusti.
Pandora si voltò di scatto. «La mia vita non è fondata sulla costante preoccupazione

di attirare gli uomini. Ti prego di non confondermi con le ochette con cui ti fai fotografare di solito» ritorse lei seccata, notando che Michael sembrava perfettamente a suo agio nei panni del padrone di casa. Aveva un'aria sicura di sé e, quel che era peggio, era estremamente attraente anche con un paio di jeans scoloriti e una camicia azzurra.
«Benvenuta a Jolley Hall» le disse lui con quel sorriso ironico che Pandora trovava tanto irritante. O sarebbe stato meglio dire irresistibile?
«Visto che ti sei già sistemato, cosa ne diresti di aiutarmi a portare di sopra i bagagli?» gli propose cercando di scacciare quello strano pensiero.
Lui non si mosse. «Speravo che fossimo d'accordo almeno per quanto riguarda i principi basilari del femminismo.»
«In questo momento preferisco metterli da parte. Se Charles ritorna prima che abbia portato le valigie in camera mia, insisterà per farlo lui... E non ho nessuna intenzione di umiliarlo dicendogli che è troppo anziano per sollevare pesi del genere» aggiunse sottovoce. Sollevò la prima valigia e non fu affatto sorpresa vedendo Michael che si avvicinava e sollevava la seconda. Suo cugino, dopotutto, aveva un cuore... Prima di chiudere la porta d'ingresso inspirò profondamente l'aria frizzante dell'autunno. «Sei arrivato stamattina?» gli domandò.
«Ieri sera» la informò Michael.
«Sei così ansioso di cominciare il gioco?»
«Ho del lavoro urgente da sbrigare e stamattina ho sistemato le mie cose nello studio. Ho installato il computer, la stampante e il fax.»
«Caspita, che organizzazione...»
«Significa che tu invece fondi metalli accendendo grandi falò in giardino?»
«Spiritoso! La nostra Compagnia di Trasporti ha consegnato stamattina la mia attrezzatura. Si tratta di macchinari estremamente sofisticati.»
«A giudicare dall'espressione degli operai mentre scaricavano il camion, si direbbe che siano soprattutto pesanti. Avevano la stessa faccia degli schiavi che costruivano le piramidi.»
«Come fai a saperlo? Hai vissuto per caso ai tempi di Ramsete?» gli domandò mentre salivano il grande scalone di marmo.
«No, mi è bastato fare jogging stamattina alle sette nella zona est del parco.»
«Immagino che poi Sweeney li abbia rifocillati a dovere... Questo mi fa venire in mente che anch'io ho assoluto bisogno di essere rifocillata. Ho preso solo una tazza di caffè prima di partire. Se la smetti di punzecchiarmi potrei anche decidere di invitarti a bere con me una tazza di tè in salotto. Charles mi ha promesso che ci saranno anche i panini con l'uva.»
Michael rimase sorpreso di come lei fosse entrata naturalmente nel ruolo di signora del castello. Come soggettista cinematografico era in grado di riconoscere e apprezzare i talenti naturali. Anche lui però, grazie al suo mestiere, sapeva come trarre il massimo profitto da una scena. «Il tè è un'ottima idea. Mentre ti ingozzerai di panini stabiliremo alcune regole per una serena convivenza.»
Pandora annuì, aprendo la porta dell'appartamento privato che le era riservato quando soggiornava a Jolley Hall. Zio Max le aveva permesso di arredarlo come voleva e lei aveva scelto un gradevole miscuglio di mobili antichi e moderni, soprammobili

colorati e folti tappeti per ricoprire i pavimenti in legno.
«Posa la valigia dove vuoi» disse a Michael. Charles aveva provveduto ad accendere il fuoco nel piccolo camino di marmo e nella stanza c'era un gradevole tepore.
Dieci minuti più tardi il maggiordomo servì il tè in un angolo del vasto salone a pianterreno, arredato con preziosi mobili di antiquariato.
«Grazie, Charles. Ci penso io a versarlo» sorrise Pandora. «Sono sicura che dopo questa merenda io e Michael non avremo più bisogno di niente fino all'ora di cena.»
Dopo che il domestico si fu ritirato lei diede un'occhiata distratta ai divani ricoperti di broccato, alle argenterie lucide, ai quadri d'autore. «Il salone è sempre stato uno dei miei locali preferiti. Quando ero piccola vi immaginavo signore in crinolina che si sventagliavano sbattendo le ciglia» confessò riempiendo due tazze. «Zucchero?»
«No, grazie.» Michael sorseggiò il tè e poi assaggiò i panini. La sua stanza preferita era lo studio, con le pareti ricoperte di cuoio, la libreria piena di volumi e gli arazzi raffiguranti scene di caccia. «Regola numero uno» disse senza preamboli. «Abiteremo entrambi nell'ala est della casa, per semplificare il lavoro di Charles e Sweeney. Ma entrambi cercheremo di rispettare al massimo la privacy dell'altro.»
Pandora annuì addentando un panino.
«Inoltre» continuò Michael, «sempre per riguardo al personale di servizio, osserveremo un orario preciso per i pasti.»
«Regola numero due» annunciò Pandora. «Nessuno dei due si permetterà di disturbare l'altro durante l'orario di lavoro, eccetto in caso di incendio, alluvione o morte improvvisa. Io generalmente lavoro dalle dieci alle tredici e dalle quindici alle diciotto.»
«Okay. Regola numero tre: se uno dei due invita ospiti, l'altro è gentilmente pregato di farsi vedere il meno possibile.»
Pandora si accigliò. «Gli ospiti però non dovranno diventare dei residenti. Sono permessi solo soggiorni brevi e discreti. Regola numero quattro, il pianterreno è territorio neutrale e deve essere utilizzato da entrambe le parti in egual misura, eccetto che nei casi concordati in precedenza. Se ci comportiamo lealmente riusciremo a convivere in pace.»
«Non ho alcun problema a comportarmi in modo leale. Se ben ricordo, sei tu quella che bara al gioco.»
«A cosa ti riferisci?» domandò Pandora in tono gelido.
«Avevi dieci anni. Sei riuscita a spillarmi dieci dollari barando a carte.»
«Non è vero! Non hai la minima prova per sostenere un'accusa del genere.»
«Non avresti vinto se avessi giocato lealmente.»
«Ho vinto ed è questo che conta. Se davvero ho barato e non te ne sei accorto, ho fatto bene a farlo.»
«Hai uno strano senso della logica.» Si alzò e la costrinse a fare altrettanto. «Se giocheremo ancora a carte, questa volta non riuscirai a imbrogliarmi.»
Lei alzò il mento, in un gesto di sfida. «Vedremo.» Comunque fossero andate le cose, non avrebbe commesso l'errore di sottovalutare Michael come avversario. Lui non era un pallone gonfiato come Biff o un gigante senza cervello come Hank. Dai suoi modi e dalla sua espressione intuì che sapeva come tenerle testa. Stranamente la cosa non le dispiacque affatto. Anzi, la trovò piuttosto eccitante.

«Regola numero cinque» disse lui tenendola ancora per un braccio. «Se uno di noi tira un vaso cinese in testa all'altro, pagherà i danni e i cocci saranno suoi.» La lasciò andare di colpo e sorrise. «Ci vediamo a cena, cugina.»

La mattina seguente Pandora si svegliò all'alba, ben riposata e piena di energie. Probabilmente erano l'aria pura di montagna e le sette ore di sonno a donarle quella piacevole sensazione, pensò alzandosi. Il bagno era dotato di tutti i comfort, fra cui cabina doccia con miscelatore per l'acqua, vasca ovale con idromassaggio, moquette impermeabile, lampada abbronzante e un phon incassato nella parete azionato da cellula fotoelettrica. La colazione poteva aspettare, decise. Aveva intenzione di recarsi subito all'ex padiglione di caccia per organizzare il suo laboratorio.
La casa era ancora buia e silenziosa mentre scendeva lo scalone a passi felpati. Erano le cinque e i domestici avrebbero dormito un altro paio d'ore. Se ricordava bene, Michael invece non si sarebbe alzato prima di mezzogiorno.
La loro prima cena insieme si era svolta senza incidenti di rilievo, forse perché erano stati entrambi troppo stanchi per litigare. La conversazione si era mantenuta su argomenti generali, quali il tempo e i manicaretti preparati da Sweeney.
Alle nove ciascuno si era ritirato nei propri appartamenti.
Fuori l'aria del mattino era piuttosto fresca. Pandora rialzò il bavero della giacca e prese il sentiero che portava al padiglione. Un sottile strato di brina scricchiolava sotto i suoi piedi. Inspirò profondamente l'aria pura, godendosi il meraviglioso profumo delle montagne, del fiume che costeggiava il parco e delle foglie secche che mulinavano sui prati.
Pochi minuti dopo giunse in vista del padiglione. Era una costruzione bassa e dalle forme armoniose, in stile neoclassico. Era abbastanza grande da contenere una comitiva di cacciatori ed era situata in uno degli angoli più suggestivi del parco. Fin da bambina Pandora aveva avuto un debole per quel luogo e l'idea che adesso sarebbe diventato per sei mesi la sede del suo laboratorio la riempì di gioia. Zio Max aborriva la caccia e perciò il padiglione era stato trasformato in un suggestivo rifugio per i momenti in cui il proprietario di Jolley Hall aveva bisogno di meditare in solitudine.
Pandora disattivò l'impianto d'allarme, azionò quello di riscaldamento e aprì la porta. Premette un interruttore e inondò di luce la stanza. Dal soffitto le ninfe dell'affresco le sorrisero esattamente come quindici anni prima. Tutto era rimasto come se lo ricordava... L'enorme camino di pietra, le fodere dei divani a delicati motivi floreali, i quadri, i mobili.
Le casse contenenti la sua attrezzatura erano ammucchiate in un angolo. Mancava solo qualcosa... Le preziose collezioni di francobolli e monete antiche di zio Max erano state prudentemente trasferite in una cassaforte. Il fatto però che il padiglione fosse stato la loro sede per anni spiegava il sofisticato impianto antifurto che vi era stato installato.
Ma era proprio quella caratteristica che lo rendeva il luogo ideale come laboratorio di oreficeria, pensò Pandora rispondendo al sorriso delle ninfe.
Non ci avrebbe messo molto a eliminare gli imballaggi e a rendere di nuovo operativi i suoi macchinari, si disse.

Invece ci impiegò quasi tre ore.
Sopra uno dei grandi tavoli di quercia sistemò le scatole che contenevano lamine d'oro, argento, rame, avorio e corallo, i vassoi di pietre preziose e semipreziose, le matasse di filo di nylon, piccoli trapani, martelletti, tenaglie, pinze, forbici, morsetti.
Il denaro che aveva investito in quel materiale le era costato fino all'ultimo centesimo della somma che la nonna materna le aveva lasciato in eredità e anche una buona parte di ciò che aveva guadagnato lavorando due anni come apprendista. Ma ne era valsa la pena.
Grazie a quel severo tirocinio, adesso era in grado di forgiare oro e argento, leghe preziose e altri metalli seguendo l'ispirazione. Aveva sempre sognato di lavo rare in maniera creativa, autonoma, e con il passare del tempo si era accorta di quanto le fossero utili i ricordi e i cimeli accumulati durante la sua adolescenza trascorsa in giro per il mondo. Forse era stato proprio ammirando le filigrane nei bazar arabi o le stupende collane di perline colorate dei Masai che era nato in lei il desiderio di disegnare e realizzare gioielli, pensò Pandora.
La cosa che l'affascinava di più nel suo lavoro era il senso di continuità con la tradizione orafa costituito dagli arnesi, dai procedimenti. E nel contempo la possibilità di produrre una gamma pressoché infinita di oggetti. Non faceva mai due pezzi identici, altrimenti avrebbe considerato il suo lavoro artigianato, non arte.
Naturalmente la produzione risentiva dei suoi stati d'animo e dei suoi umori. In quel periodo creava gioielli semplici, quasi stilizzati. Generalmente quelli erano i pezzi che vendeva più facilmente a una clientela più vasta e che le fornivano i fondi necessari per una sempre maggiore libertà espressiva. A volte infatti disegnava forme stravaganti, ideava accostamenti arditi di pietre e metalli che erano apprezzati solo nell'ambiente dell'alta moda. Un famoso stilista italiano si era offerto addirittura di acquistare per un anno, in esclusiva, tutte le sue creazioni. Così aveva realizzato collier, bracciali, tiare, orecchini per le sue collezioni invernale ed estiva di abiti da sera. Aveva ottenuto un guadagno astronomico e durante le sfilate a Parigi e a Roma il successo era stato enorme.
In seguito Pandora era stata subissata di richieste. Per soddisfarle tutte avrebbe dovuto cominciare a produrre in serie, ma aveva deciso invece di accettare solo ordinazioni sporadiche dalle grandi sartorie. In quel modo si garantiva una pubblicità discreta ed efficace e nello stesso tempo manteneva la propria libertà creativa. Lei infatti non seguiva mode e tendenze, ma solo ispirazioni. Lo stilista aveva dovuto adattare i suoi modelli ai gioielli e non viceversa. Raramente accondiscendeva a realizzare preziosi secondo i gusti altrui, solo se il cliente, o il pezzo proposto, la interessavano.
Aveva declinato le proposte della moglie di un presidente perché banali e di cattivo gusto. Invece, aveva realizzato un anello per una sua amica che era diventata madre di due gemelli. Il novello padre si era recato al laboratorio con un disegno fatto da lui e Pandora aveva trovato fantastica la sua idea.
Attualmente si era impegnata a realizzare un collier per la moglie di un famoso cantante rock. Unica condizione: che fosse d'oro e smeraldi. La signora in questione aveva gli occhi verdi e indossava solo gemme di quel colore, e il suo compagno aveva pagato senza battere ciglio la splendida partita di smeraldi che Pandora aveva

acquistato per realizzare il gioiello. Adesso si trattava di trasformare il progetto che Pandora aveva accuratamente disegnato sulla carta in realtà.
La difficoltà stava nel forgiare l'oro in fili sottili come capelli ma resistenti come l'acciaio. Il collier doveva avere l'aspetto di una ragnatela che avesse catturato una decina di piccole mosche di smeraldo.
Nelle due ore che seguirono, Pandora si diede da fare con l'oro.
Il calore sprigionato dai crogiuoli e dal saldatore surriscaldò l'aria del padiglione. Il sudore cominciò a imperlarle la fronte, ma lei non se ne curò. Quando il prezioso metallo diventò malleabile ne fece tanti fili e cominciò a costruire con pazienza la struttura della ragnatela. A lavoro compiuto i punti di saldatura sarebbero risultati invisibili e gli smeraldi avrebbero dovuto sembrare sospesi come per miracolo su quella rete dorata.
Il tempo passava, ma Pandora era talmente assorta nel suo lavoro che non se ne accorse.
A un certo punto si interruppe un attimo per stirare i muscoli indolenziti, e proprio in quel momento la porta del padiglione si aprì lasciando entrare un po' d'aria fresca e... Michael.
«Che cosa accidenti ci fai qui?» gli domandò seccata.
«Eseguo degli ordini.» Aveva le mani affondate nelle tasche della giacca di tweed e Pandora notò che non si era nemmeno rasato. «Questo posto è un vero forno.»
«Sto lavorando» ribatté lei. «Devo ricordarti la regola numero due?»
«Ripetila a Sweeney se hai coraggio.» Lasciando la porta socchiusa, lui fece qualche passo nella stanza. «Mi ha detto che è già una vergogna che tu abbia saltato la colazione, ma che non ti permetterà di saltare anche il pranzo. Ho l'ordine preciso di riportarti alla villa.» Si avvicinò a uno dei vassoi e sfiorò le gemme che brillavano sotto la luce artificiale. «Strano... Questi sassi sembrano veri.»
«Sono veri» puntualizzò Pandora.
«E allora perché li tieni esposti come se fossero caramelle? Dovrebbero essere in cassaforte.»
«Per quale motivo?»
«Non fare l'ingenua, Pandora. Qualcuno potrebbe cercare di rubarli.»
«Charles, Sweeney, il giardiniere e il personale di pulizia sono tutte persone di fiducia.»
«Non mi riferivo a loro» replicò Michael in tono serio. «Naturalmente sono affari tuoi, cugina, ma se io avessi parecchie migliaia di dollari che si possono infilare senza troppi problemi nelle tasche del primo che capita, sarei più prudente.»
«Hai detto bene: sono affari miei.» Se fosse stata un'altra persona a fare quelle osservazioni Pandora non avrebbe esitato a dichiararsi d'accordo, ma si trattava di Michael e non voleva dargli la soddisfazione di ammettere che aveva ragione. E poi Jolley Hall non era Manhattan. La tenuta si estendeva in una zona isolata e i confini del parco erano ben protetti da alte staccionate. Grazie ad alcune telecamere due guardie armate controllavano giorno e notte che nessun estraneo si introducesse nella proprietà. Quelle gemme erano certamente più sicure lì che non nel suo appartamento di New York, si disse. Se le avesse messe nella cassaforte che si trovava nello studio avrebbe perso tempo per tirarle fuori ogni volta che ne aveva bisogno. «Vedi,

Michael, la differenza fra me e te è che io non attribuisco continuamente al mio prossimo delle losche intenzioni. Immagino si tratti di una deformazione professionale. A forza di scrivere trame per film polizieschi vedi banditi in agguato dappertutto.»
«Può darsi» rispose lui osservando il minuzioso disegno che Pandora aveva fatto per la collana d'oro e smeraldi. Aveva una precisione che avrebbe soddisfatto un architetto e l'immediatezza e la bellezza che avrebbero incantato un artista. «Se ti diverti tanto a creare paccottiglia, perché non indossi mai nemmeno un bracciale?»
«Mi interessa creare gioielli, non sfoggiarli. Ne metto qualcuno solo nelle occasioni speciali.»
«Sei pronta? Sweeney non ti perdonerà mai se le farai scuocere le crêpes al salmone.»
«Uhmm... Sono uno dei miei piatti preferiti» mormorò Pandora togliendosi in fretta il grembiule di plastica. Si infilò la giacca e spense le luci.
«Chiudi almeno la porta» disse Michael.
«La serratura è a scatto.»
«Hai azionato il sistema d'allarme?»
«Non ce n'è bisogno.»
«Non ne sono affatto convinto.» Si diresse verso una cabina di metallo che era appoggiata contro uno dei muri esterni del padiglione e lo mise in funzione.
Pandora alzò le spalle e sorrise. «Sei sempre così invadente e testardo?»
«Da quando ho smesso di fumare sono peggiorato. A volte mi sembra di impazzire.»
«Per superare le crisi d'astinenza da nicotina devi tenere sempre la mente occupata e fare sport.»
«Come fai a saperlo? Non hai mai fumato.»
«Ho letto un manuale sull'argomento scritto da un fumatore pentito. Organizzeremo un programma sportivo e giocheremo a carte alla sera.»
Lui sorrise. «A patto che non bari.»
Pandora si fermò. «Vedi? Il corso dei tuoi pensieri è cambiato e hai dimenticato le sigarette.»
«Ho intenzione di comprare una pipa.»
«Adesso sei tu che stai barando» lo redarguì Pandora ridendo.
«Ho imparato da te.»
Erano vicini, uno di fronte all'altro e per un attimo Pandora provò il desiderio di sfiorargli le spalle e i folti capelli scuri. Devo essere impazzita, si disse distogliendo in fretta lo sguardo. «Sarà meglio sbrigarci. Sweeney ci sta aspettando» mormorò riprendendo a camminare.

3

Le strade sono quasi deserte. Pioviggina. Un'auto svolta l'angolo e scompare. Le luci al neon delle insegne lampeggiano. Sono più abbaglianti che allegre. Nonostante ciò, questa zona della città ha un aspetto miserabile. Vicoli sporchi, bar fumosi, macchine abbandonate. Una ragazza bionda, piccola e ben vestita, cammina rapidamente sul marciapiede ingombro di cartaccia. È nervosa, si sente a disagio in quel quartiere malfamato, ma cerca di farsi coraggio. Fra le mani ha una busta umida di pioggia. Si ode un rumore di pneumatici che stridono sull'asfalto e lei si volta di scatto. Esita un attimo e poi entra in un bar. Lenta panoramica della strada. Tre colpi di pistola. Cambio di scena.

Tre colpi battuti alla porta risuonarono nello studio. Prima che lui rispondesse Pandora entrò nella stanza.

«Buon anniversario, cugino.»

Michael distolse lo sguardo dallo schermo del computer e la fissò con aria interrogativa. Aveva lavorato tutta la notte per terminare quel dannato copione. Adesso erano le nove del mattino, si sentiva stanco e nervoso come un gatto. «Di che accidenti stai parlando?»

«Due settimane senza nemmeno un vaso rotto» spiegò Pandora. Esaminò la stanza con aria critica, ma vi regnava un ordine perfetto. I fogli della stampante erano ammucchiati con cura nell'apposito cestino. Sulla scrivania c'erano delle cartellette numerate, il portacenere era vuoto e il thermos del caffè accuratamente chiuso. «In barba a chi diceva che non sarebbe durata.»

Con i capelli rossi raccolti a coda di cavallo, il maglione e i pantaloni color panna, Pandora appariva fresca e riposata. Al suo confronto Michael si sentiva come se fosse appena uscito da una caverna. Aveva la barba di due giorni, indossava un paio di jeans e un maglione il cui unico pregio era quello di essere vecchi, e aveva gli occhi arrossati come se avesse dormito con la faccia premuta contro la sabbia.

Pandora conosceva la sensazione che si provava dopo un estenuante sforzo creativo. Gli sorrise, comprensiva. «È stata una nottata proficua?»

«Sì, però adesso sono a pezzi» ammise Michael passandosi le mani fra i capelli. «Come mai sei qui invece che a trafficare con la tua chincaglieria?»

«Sono venuta a invitarti a venire in città con me» gli spiegò senza far caso al tono brusco di lui. Non sapeva bene nemmeno lei perché quella mattina aveva deciso di adottare un comportamento amichevole. Forse perché la collana era quasi finita ed era venuta meglio di quanto avesse previsto. Oppure perché in quelle ultime due settimane aveva provato un certo piacere a stare in compagnia di Michael. Dopo i furori dell'infanzia e dell'adolescenza si era accorta che in fondo fra di loro avrebbero potuto esserci dei rapporti amichevoli.

Michael la guardò con aria sospettosa. «Per quale motivo?»

«Devo fare alcune commissioni per Sweeney e ho pensato che ti farebbe bene distrarti un po'.»

Aveva ragione, pensò Michael. Erano due settimane che le uniche sue distrazioni

erano l'ora di nuoto o di pesi prima di colazione. Il minimo che potesse fare per non ridursi a un mollusco. Quella mattina però, a causa della notte insonne, aveva saltato anche l'attività sportiva. «Quanto tempo staremo via?» le domandò.
«Tre o quattro ore, suppongo. Escluse le due di viaggio fra andata e ritorno.»
Michael fu tentato di accettare. Un po' di tempo libero e un cambio di scena erano quello che ci voleva per tornare ad avere un'apparenza umana. Ma la luce azzurrina della pagina computerizzata era inesorabile. Doveva terminare quel lavoro prima del fine settimana. «Non posso. Sono a un punto cruciale del copione.»
«D'accordo.» Pandora gli voltò le spalle, un po' sorpresa per la delusione che provava. Si diede della sciocca, pensando che sarebbe stato molto più piacevole viaggiare da sola con la radio a tutto volume. «Cerca di non farti venire i crampi alle dita» aggiunse riaprendo la porta.
«Pandora, aspetta...»
«Cosa c'è?» domandò con la mano sulla maniglia.
«Se vai a New York ti dispiacerebbe comprarmi della liquirizia?»
«Liquirizia?»
«Non caramelle. Quella in bastoncini che vendono nelle erboristerie» precisò Michael.
Pandora abbozzò un sorriso. «La loro forma è perfetta per fare da surrogato a una sigaretta.»
«Proprio così» ammise lui ridendo.
«Okay, te ne porterò una provvista.»
«Comprami anche una copia del New York Times, per favore.»
«Vuoi farmi una lista?» gli chiese Pandora sorridendo.
«No. In cambio andrò io in città la prossima volta che Sweeney ha bisogno qualcosa.»
«Affare fatto. Liquirizia e stampa» riepilogò Pandora uscendo dallo studio.
«E alcune matite» le gridò dietro Michael.
Lei sbatté la porta, fingendosi seccata. In realtà quelle schermaglie la divertivano più di quanto fosse disposta ad ammettere.

Trascorsero altre due ore prima che Michael si rendesse conto di avere assolutamente bisogno di qualche ora di sonno. Era riuscito finalmente a terminare un altro episodio della serie Logan, indagini private. I telefilm riscuotevano un alto indice di gradimento per via dell'originalità della trama e per la simpatia che ispirava il protagonista, interpretato da uno dei migliori attori professionisti di Hollywood.
La verità era che Tom Logan piaceva prima di tutto al suo creatore. Era il classico eroe riluttante a calarsi nel ruolo, con uno spiccato senso dell'umorismo e con un mucchio di difetti comuni a gran parte del genere umano. Logan non era infallibile, doveva sudare sette camicie per arrivare a capo di un caso difficile e non era certo un Adone. Michael era convinto infatti che i veri eroi non fossero dei superuomini, ma solo persone che imparavano ad affrontare nel modo giusto i casi della vita e a comportarsi con onestà in ogni situazione. La gente si identificava facilmente con Logan e probabilmente era quella la causa dell'enorme successo che aveva riscosso il serial.

Grazie a Logan l'anno precedente Michael aveva vinto l'Emmy come miglior soggettista televisivo e si era conquistato la stima dei critici oltre che del pubblico. Le avventure di Tom Logan piacevano agli intellettuali newyorkesi, agli operai di Chicago e alle famiglie di Des Moines.
Con un sospiro, Michael spense il computer e salì nel suo appartamento. Non appena posò la testa sul cuscino si addormentò.
Fu svegliato alcune ore più tardi dal rumore monotono della falciatrice per l'erba. Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano quasi le cinque del pomeriggio. Aveva dormito solo sei ore, ma si sentiva come rimesso a nuovo. Dopo una doccia e uno spuntino decise di fare una passeggiata nel parco per prendere una boccata d'aria. Gli ultimi raggi del sole facevano risplendere la chioma rossiccia degli alberi e il vento spingeva mucchi di foglie secche sul sentiero dove camminava. Gli piaceva abitare a Jolley Hall. Aria pura, grandi spazi, privacy assicurata, pensò. All'inizio aveva avuto timore di annoiarsi e invece aveva scoperto che riusciva a concentrarsi meglio sul proprio lavoro e soprattutto a evitare di fumare. A New York era diventato impossibile vivere. I divertimenti cittadini lo avevano stancato, annoiato. Quel cambiamento di abitudini e di ambiente era stato una benedizione. Negli ultimi tempi si era sentito spesso inquieto, depresso. Mancava qualcosa alla sua carriera, alla sua esistenza. Ma cosa? Aveva il successo, la ricchezza e adesso anche una casa meravigliosa, erba, terra, boschi, e... una cugina acquisita con dei magnifici capelli rossi. Sorrise pensando a lei. Non si era aspettato che le cose filassero così lisce con Pandora. Non avevano rinunciato a punzecchiarsi di tanto in tanto, ma in quindici giorni di convivenza forzata i vasi cinesi non avevano corso alcun rischio. E soprattutto...
Di colpo qualcosa interruppe le sue riflessioni. Da quel punto del sentiero si incominciava a intravedere il padiglione e Michael notò che la massiccia porta di quercia era spalancata.
«Buonasera» lo salutò il giardiniere. Il signor Beale proveniva dalla parte opposta del sentiero, spingendo una carriola piena di attrezzi. Era un uomo piccolo e robusto, con una bella barba bianca. Michael calcolò che fossero almeno vent'anni che lavorava a Jolley Hall.
«Salve, David. Hai visto per caso se la signorina Pandora è tornata?» domandò tenendo lo sguardo fisso sull'entrata del padiglione. Per una frazione di secondo gli parve di scorgere una figura che si muoveva con aria furtiva vicino ai cespugli che circondavano l'edificio.
«La sua macchina non è nella rimessa» lo informò il giardiniere. «Per cui credo che...» Non finì il discorso perché il signor Donouhe stava già correndo a tutta velocità lungo il sentiero.
Adesso Michael non riusciva a scorgere più nessuno. Era meglio o era peggio?
Peggio, decise non appena ebbe varcato la soglia del padiglione. Le scatole e i vassoi erano stati capo volti e le gemme e le pietre preziose erano sparse dappertutto insieme a filo di nylon e a piccoli strumenti di lavoro che aveva visto in mano a Pandora.
Michael si inginocchiò e raccolse uno smeraldo. La gemma sembrava un fuoco verde nella sua mano.

«Oh, mio Dio...» Pandora lasciò cadere a terra la borsa e si portò una mano alla bocca.
Quando Michael si voltò la vide ferma sulla soglia, pallida e rigida come un pezzo di legno. Aveva sperato di avere un po' di tempo per prepararla al colpo e invece... Si raddrizzò, imprecando sottovoce.
Pandora lo incenerì con un'occhiata. «Come hai potuto fare una cosa del genere?» sibilò.
«Ehi, aspetta un momento... Cosa stai insinuando?»
Lei non lo ascoltò. Il cuore le batteva all'impazzata mentre si avvicinava al suo tavolo da lavoro. Sotto di esso vide quanto rimaneva della ragnatela d'oro con i suoi pendagli di smeraldo. Qualcuno aveva usato il tronchese per farla a pezzi. Raccolse da terra uno dei fili d'oro e chiuse gli occhi. Un secondo dopo scattò in piedi come una molla.
Siccome lui non si era aspettato una reazione del genere, il primo pugno di Pandora arrivò quasi a segno. Michael le afferrò le braccia prima che potesse tentare di sferrarne un altro.
«Aspetta un minuto!» esclamò. La spinse contro il muro e ve la tenne inchiodata. Pandora cercò di divincolarsi e riuscì solo a far crollare ciò che era rimasto su uno scaffale vicino. «Smettila di agitarti e stammi bene a sentire!»
«No! So per esperienza quanto sei meschino ma non pensavo che ti saresti abbassato a fare una cosa del genere!»
Lui la scosse come una bambola.
«Non sono stato io. Per quale motivo avrei dovuto farlo?»
«Dimmelo tu» rispose Pandora con un filo di voce. Adesso, oltre che rabbia, provava anche una gran voglia di piangere. E quella era la cosa peggiore di tutte.
«Non sono più un ragazzino di tredici anni che si diverte a fare scherzi idioti. Adesso sono un uomo di trentacinque. E si dà il caso che stimi e apprezzi il tuo lavoro.»
Non le aveva mai fatto un complimento del genere e lei lo guardò stupita.
«Cerca di ragionare, Pandora. Sono arrivato un minuto prima di te. Mentre facevo una passeggiata nel parco ho visto che la porta del padiglione era spalancata. Allora ho chiesto a David se eri già tornata da New York. Mi è sembrato di vedere qualcuno che fuggiva e allora sono corso qui e ho trovato tutto in disordine.»
«Lasciami andare» sussurrò Pandora.
«Prima dimmi che mi credi.»
Con lo sguardo fisso a terra, lei annuì. «Adesso lasciami sola, per favore. Devo rimettere tutto in ordine e fare l'inventario per vedere se è stato rubato qualcosa.»
«Rimango con te.»
«Ti ho detto di andartene!»
«Neanche per sogno. Hai bisogno di qualcuno che ti dia una mano e...»
«Voglio stare sola» insistette Pandora senza più curarsi di trattenere le lacrime. Provava un gran desiderio di appoggiare la testa sulla spalla di lui e di piangere come non aveva fatto da anni. Come in un sogno, avvenne esattamente così.
D'impulso Michael la strinse fra le braccia e le fece posare la testa contro il proprio petto. «Non piangere, piccola» le sussurrò accarezzandole i capelli.
«Va' via... Non voglio che tu mi veda così» singhiozzò Pandora.

«Fai finta che io sia qualcun altro.»
«Piango solo perché sono arrabbiata.»
«Lo so» la rassicurò posandole un bacio su una tempia. «Sfogati pure. Quando la prima spalla sarà zuppa, ne ho un'altra di scorta.»
Lei non riuscì a soffocare una risatina. Malgrado lo shock e il dispiacere per quindici giorni di lavoro andati in fumo, in quel momento non era la collana di smeraldi che occupava i suoi pensieri. Si sentiva al sicuro e nello stesso tempo eccitata fra le braccia di Michael. Si era comportata male nei suoi confronti. Lo aveva trovato nel padiglione e aveva tirato delle conclusioni affrettate senza nemmeno dargli il tempo di spiegare come erano andate le cose.
«Ti devo delle scuse, Michael» mormorò asciugandosi gli occhi.
«Lascia perdere.»
«No, lo dico seriamente. Quando sono entrata qui e ho visto quello che era successo non ho capito più niente...» Anche in quel momento non riusciva a ragionare con lucidità, ma si rese conto che la causa era un'altra. Il corpo alto e muscoloso di Michael, il profumo amaro e virile del suo dopobarba le impedivano di pensare con coerenza. «Sarà meglio che mi dia da fare per rimettere tutto a posto» balbettò.
«Ti aiuto. Se vuoi posso andare a chiamare la poli zia, ma dubito che sia stato rubato qualcosa.»
«È difficile dirlo con questa confusione.»
Michael aprì il palmo della mano e fissò il magnifico smeraldo che aveva raccolto da terra. Si chinò e sollevò una manciata di brillanti. Ce ne erano alcuni di almeno un paio di carati. «Nessun ladro trascurerebbe di portar via pietre del genere.»
«Forse non ha avuto il tempo di fare la cernita.»
«Rifletti: perché ha buttato tutto all'aria quando le gemme erano esposte e bastava capovolgere una scatola per infilarne il contenuto in un sacco? Evidentemente la sua intenzione non era quella di rubare, ma solamente di compiere un atto vandalico.»
Pandora lo fissò, colpita da quel ragionamento. «Hai ragione... Ma perché?»
Per deformazione professionale Michael cominciò ad assommare i vari particolari fino a formare una sorta di scenario mentale. Azione e reazione. Movente e scopo. «Sono convinto che dall'inventario risulterà che non manca nulla. Chiunque è entrato qui non aveva intenzione di rubare ma solo di farti dispetto.»
«Stai pensando a qualcuno dei nostri cari parenti, vero?»
«Esatto. Erano convinti che la nostra convivenza non sarebbe durata due giorni. Invece sono già trascorse due settimane e non ci sono ancora stati ricoveri ospedalieri. Questo può avere reso qualcuno di loro piuttosto nervoso. Così ha deciso di passare all'azione. Quale è stata la tua prima reazione quando mi hai trovato qui?»
«Ho pensato che fossi stato tu a combinarmi questo brutto scherzo e... Adesso capisco!» esclamò Pandora. «Loro stanno cercando in tutti i modi di farci litigare. E solo uno di loro può conoscere il modo di entrare nel parco eludendo la sorveglianza e la combinazione per disattivare l'impianto antifurto del padiglione.»
«Stamattina l'avevi messo in funzione prima di andartene?»
«Sì» rispose Pandora, seccata per il fatto di dover ammettere che aveva seguito i suoi consigli. «Ma come vedi, non è servito a granché.»
«Solo perché qualcun altro dei MacVie conosce la combinazione. Domani

chiameremo la ditta che ha installato l'impianto e ne faremo mettere un altro. Così i tuoi sassi potranno dormire tranquilli come angioletti.»
«Credevo che i ladri di campagna fossero una specie estinta.»
Michael scosse il capo. «Sono convinto che non si tratti di un ladro. Ti avevo avvertita... Saranno i sei mesi più difficili della nostra vita.»
«Allora deve essere stato Biff» ribatté Pandora stringendo i pugni. «Questo genere di imprese sono nel suo stile.»
«Sottoscrivo per Biff solo se facendo l'inventario scoprirai che qualcuno dei tuoi sassi manca all'appello. Da quello che mi raccontava zio Max non si fa troppi scrupoli quando si tratta di sgraffignare qualcosa che può rendergli una bella cifra in denaro contante» disse Michael ridendo.
«Chiunque sia stato, adesso sono in arretrato di quindici giorni con il lavoro.» Con un sospiro, Pandora raccolse un altro frammento di quella che era stata la ragnatela d'oro. «È impossibile rifarla bella com'era.»
«Magari ti verrà anche meglio» la consolò Michael.
«Speriamo» replicò lei, commossa dal tono dolce di lui. «Coraggio, Pandora MacVie, datti da fare.»
«Ti aiuto.»
«No, ti prego» ribatté lei in fretta. «Apprezzo l'offerta ma preferisco fare da sola.»
Michael esitò un attimo e poi annuì. «Come vuoi. Ci vediamo a cena, allora.»
«Michael...»
Lui si voltò e l'avvolse con lo sguardo. Le pietre preziose scintillavano ai suoi piedi come un tappeto magico.
«Forse zio Max aveva ragione» continuò Pandora.
«A proposito di cosa?»
«Hai almeno due o tre buone qualità.»
«Zio Max ha sempre ragione.»
Lei sorrise. «Non montarti la testa, cugino. Sei mesi sono lunghi.»
«Forse meno di quanto crediamo» ribatté Michael uscendo dal padiglione.

4

Dopo un lungo e minuzioso inventario Pandora ebbe la conferma che dal padiglione non era stato rubato nulla, per cui proibì a Michael di informare la polizia dell'accaduto. Se il misterioso vandalo era un membro della famiglia, un'indagine ufficiale avrebbe provocato solo altre noie. Un certo tipo di stampa, infatti, era ghiotta di quel genere di notizie. Le sembrava già di vedere i titoli sui giornali scandalistici: Un eccentrico testamento scatena la guerra fra i membri della famiglia MacVie. Oppure: Lotta senza esclusione di colpi per un'eredità multimilionaria.
Pandora invece voleva che i suoi parenti pensassero che lei non avesse dato importanza a quell'episodio, che lo avesse considerato semplicemente uno scherzo di cattivo gusto. Così, chi aveva compiuto il misfatto avrebbe tentato qualcos'altro ai suoi danni. Solo che questa volta lei avrebbe tenuto gli occhi ben aperti.
Michael non aveva insistito per avvertire la polizia e sarebbe rimasto sorpreso se avesse saputo che i suoi ragionamenti seguivano lo stesso binario di quelli di Pandora.
Ciascuno aveva deciso di tenere nascosto all'altro l'intenzione di svolgere qualche indagine per conto proprio. Separatamente avevano interrogato i due uomini addetti alle telecamere che controllavano il perimetro del parco, evitando di menzionare l'accaduto. I sorveglianti, stupiti, avevano risposto a tutti e due che non avevano notato niente di strano quel giorno.
La prima mossa era dunque cercare di scoprire da quale parte si era introdotto il vandalo, si disse Pandora quella sera a cena, sorseggiando il vino.
La cosa più urgente da fare era scoprire qual era il punto debole nel sistema di sorveglianza della tenuta, pensò Michael assaggiando la fricassea di pollo.
Pandora aveva provveduto a mantenere la conversazione su argomenti neutrali, quali l'ultimo attacco di gotta di Charles e la cucina a quattro stelle di Sweeney. Soprattutto aveva accuratamente evitato qualsiasi accenno a quello che era successo fra loro nel padiglione. Dopo una generosa porzione di budino all'amaretto, Pandora cominciò a vedere le cose sotto una luce migliore. Sarebbe stato peggio se il vandalo, oltre a distruggere la collana, avesse rubato anche delle gemme. In quel caso, oltre la polizia, sarebbe stata costretta ad avvertire anche l'assicurazione. Inoltre avrebbe dovuto recarsi a Manhattan per rifornirsi di gemme dal suo grossista di fiducia.
La cosa che la irritava di più di quella faccenda era l'idea di essere stata spiata. Qualcuno aveva controllato attentamente i suoi spostamenti. Quello era l'unico modo per spiegare il tempismo perfetto fra l'irruzione nel padiglione e la sua gita a New York.
«Mi chiedo se i Saunderson siano a casa» disse a un certo punto, sperando di avere un tono di voce naturale.
«Intendi dire i nostri vicini?»
Pandora annuì.
Michael prese una seconda porzione di budino. Aveva avuto la stessa idea di Pandora. Verso est il confine fra le due tenute era costituito da Stoke Pond, un grande

stagno sul quale i MacVie e i Saunderson godevano di pari diritti di pesca e identici doveri di promuovere annualmente un ripopolamento del patrimonio ittico. Lì non esistevano palizzate dato che senza una barca era impossibile avventurarsi in quel dedalo di canneti. Ma un canotto gonfiabile avrebbe potuto benissimo servire allo scopo, si disse. Cercò di non ridere pensando allo zio Carlson, in elegante tenuta da Wall Street, che gonfiava una di quelle precarie imbarcazioni. O a Biff, che immergeva le sue scarpe italiane nella melma dello stagno per raggiungere la riva. Hank era già più credibile in un'impresa del genere. Ma non riusciva proprio a immaginarsi Monroe che remava con un sigaro in bocca. Ginger e Patience erano da scartare. Una si sarebbe rovinata il trucco sudando e l'altra aveva paura delle mosche, figuriamoci delle zanzare...
«Ho saputo da Charles che i Saunderson trascorrono molto tempo in Europa» continuò Michael.
«Sì» confermò Pandora, giocherellando con il cucchiaino d'argento. «Paul è titolare di una catena di grandi alberghi e sua moglie è presidentessa di non so quale comitato della Croce Rossa Internazionale. Vengono qui solo di tanto in tanto.»
«Sai se hanno affittato la loro villa a qualcuno recentemente?»
Pandora scosse il capo. «L'ultima volta che li ho visti era primavera e non hanno accennato a niente del genere.» Quel ricordo la fece sorridere. «Zio Max mi aveva invitata per il fine settimana. Era il primo giorno d'aprile e decidemmo di andare a pescare allo stagno. Prendemmo un mucchio di pesci e zio Max decise di portare in regalo il più grosso a Paul Saunderson.»
«Come pesce d'aprile, suppongo.»
«Esatto» disse Pandora ridendo. «Per farsi perdonare dello scherzo, zio Max invitò i Saunderson a prender parte a un picnic insieme a noi al cottage.»
«Cottage? Ti riferisci a quella stamberga che si trova in riva allo stagno?»
«Non è una stamberga!» protestò Pandora.
«Se preferisci posso chiamarla catapecchia.»
«Zio Max l'ha fatta completamente restaurare. Ha l'aspetto di una piccola baita di tronchi» puntualizzò Pandora.
«Adesso che lo so, potremmo organizzare un picnic per la settimana prossima» replicò Michael, per non provocare alcun sospetto da parte di Pandora.
«Ottima idea» ribatté lei per lo stesso motivo.
«Vuoi dell'altro budino?»
«No, grazie. Ho mangiato troppo e sono un po' stanca.»
«Ci credo. Rimettere a posto da sola il laboratorio non deve essere stata una passeggiata» osservò Michael in tono comprensivo. Se Pandora fosse andata a letto presto lui avrebbe potuto mettere in atto il suo piano quella sera stessa, pensò soddisfatto. «Hai bisogno di una bella dormita» aggiunse.
«Hai ragione. Non vedo l'ora di infilarmi sotto le lenzuola.» Pandora sbadigliò. «E tu? Hai intenzione di lavorare fino a tardi?» si informò prudentemente.
«No. Stasera salirò a leggere la copia del New York Times che mi hai portato. A proposito, grazie per esserti ricordata anche dei bastoncini di liquirizia.»
«Non c'è di che, cugino.»
Entrambi erano troppo intenti a definire i loro piani per la notte per rendersi conto di

quanto fosse diventata incredibilmente educata e formale quella conversazione.
«Allora, buonanotte» gli augurò Pandora con un sorriso smagliante. Gli avrebbe dato un'ora, pensò, e poi sarebbe uscita.
«Sogni d'oro, cugina.» Non appena la luce della camera di Pandora si fosse spenta, sarebbe entrato in azione, decise Michael.

Pandora salì in camera sua. Si tolse in fretta la gonna e la camicetta di seta che aveva indossato a cena e aprì l'armadio. Dopo un rapido esame degli indumenti che vi erano contenuti scelse dei jeans, un maglione, un paio di polacchini con la suola di gomma e un giaccone imbottito. Essendosi recata più volte a pescare allo stagno di notte con zio Max, sapeva per esperienza che in autunno la temperatura era abbastanza rigida.
Nelle tasche del suo giaccone infilò una torcia elettrica e la bomboletta di gas che di solito teneva in borsetta per difendersi contro eventuali aggressioni. All'occorrenza, sarebbe stata un'arma efficace quanto una Magnum.
Terminati i preparativi, Pandora spense la luce e si mise ad ascoltare attentamente ogni rumore. Dopo che ebbe udito Michael ritirarsi nel suo appartamento attese ancora mezz'ora.
Pandora approfittò dei rintocchi della pendola del salotto per aprire la porta. Dallo spiraglio scrutò attentamente il corridoio. Non c'era nessuno in vista. Sgusciò fuori e scese a passi felpati lo scalone. Entrò in cucina e si diresse verso la porta di servizio. Accese la torcia per far scivolare il catenaccio, ma con sorpresa si accorse che la sbarra di metallo non era al suo posto. Probabilmente quella sera Sweeney si era dimenticata di tirarla, pensò stupita. Per un attimo meditò di andare alle scuderie e sellare uno dei cavalli per recarsi a Stoke Pond, ma poi scartò quell'idea. Sarebbe arrivata allo stagno più in fretta ma c'era il rischio che se qualcuno si trovava davvero al cottage fuggisse udendo il rumore provocato dagli zoccoli del cavallo.
Era una notte serena e la luce lunare bastava da sola a illuminare il sentiero. Gli unici suoni che rompevano quel silenzio solenne erano il fruscio delle foglie secche sotto la suola delle sue scarpe e lo stormire della brezza fra i rami dei grandi alberi secolari.
Pandora inspirò voluttuosamente l'aria notturna. Era fresca e conservava un vago aroma di pino, muschio e terra umida.
Oltrepassato il padiglione, il sentiero si biforcava. Pandora prese il viottolo sulla sinistra e venti minuti dopo giunse in vista della stagno. Sull'acqua aleggiava una nebbiolina leggera, e lei rialzò il bavero del giaccone mentre costeggiava la riva per raggiungere il cottage.
Il rifugio era esattamente come l'aveva descritto a Michael. Era una costruzione piccola, bassa, fatta di tronchi.
Per evitare di inciampare, Pandora rivolse il fascio di luce della torcia in direzione dei pochi gradini che conducevano sotto una minuscola veranda coperta. Le assi di legno scricchiolarono sotto il suo peso. Giunta davanti alla porta, esitò un attimo. Dalle imposte chiuse non filtrava alcuna luce, ma cosa avrebbe fatto se all'interno avesse trovato qualcuno dei suoi affezionati parenti? Magari lo zio Carlson che leggeva il Wall Street Journal, accanto al fuoco. O la zia Patience che spolverava i rustici mobili di legno... Pandora represse un sorriso e cercò di concentrarsi sul

ricordo del suo laboratorio messo a soqquadro. L'espressione del suo viso cambiò immediatamente. Con decisione girò la maniglia e spalancò la porta.
L'interno era buio e silenzioso. Pandora orientò il fascio di luce e oltrepassò la soglia. Fu in quel momento che qualcuno la aggredì alle spalle e un braccio robusto le circondò la gola. Gridò e istintivamente mise una mano in tasca per prendere la bomboletta di cloroformio. Nel frattempo il suo aggressore la costrinse a voltarsi e alla luce della pila Pandora vide... Michael.
Il pugno di lui si fermò a pochi centimetri dal viso di Pandora. Il forellino dello spray era puntato minacciosamente a pochi centimetri da quello di Michael.
«Dannazione! Che cosa ci fai qui?» esclamò Michael lasciandola andare.
«Potrei farti la stessa domanda! E cosa ti è saltato in mente di afferrarmi in quel modo? Avresti potuto rompermi la torcia!»
«Stavo per fracassarti il naso» ribatté lui senza riuscire a trattenere un sorriso.
Pandora si scostò i capelli che le erano caduti sulla fronte con dita tremanti.
«Si può sapere perché mi hai seguita?»
«A dire il vero sono arrivato qui prima io. Sei tu che mi hai seguito.»
«Non darti delle arie, signor Sherlock Holmes, e soprattutto smettila di interferire in una faccenda che riguarda soltanto me.»
«Interferire?» Lui la prese per un braccio e le puntò il fascio di luce della propria torcia direttamente negli occhi, dimodoché lei fu costretta ad alzare l'altro braccio per proteggersi dall'intensa luminosità. «E cosa avresti fatto se avessi trovato davvero qualcuno dei nostri parenti? Lo avresti sopraffatto?»
Pandora rifletté su come era stato facile per Michael coglierla di sorpresa. «Mi sarei presa cura di me stessa» rispose orgogliosamente.
«E come? Cos'è quella roba che hai in mano?»
«Cloroformio. Sei stato a un soffio dal fare un lungo viaggio nel mondo dei sogni, cugino.»
Lui imprecò fra i denti e poi rise. Non avrebbe mai potuto scrivere una scena così inverosimile. «Immagino che tu sia dispiaciuta di non essere riuscita a usarlo.»
«Prendo sempre la mira prima di scaricare l'artiglieria» gli assicurò Pandora. «Be', dato che siamo qui, diamo un'occhiata in giro.»
«Era quello che stavo per fare quando ti ho sentita arrivare.»
Michael illuminò con la torcia alcuni angoli del cottage. Nel camino un paio di grossi ceppi anneriti fumavano ancora leggermente.
«Molto interessante» commentò indicandoli a Pandora.
Lei si chinò e li sfiorò con le dita. «Sono ancora tiepidi. Qualcuno è stato qui meno di sei ore fa. Se la fortuna ci assiste riusciremo a trovare qualche altro indizio che ci aiuti a capire chi» mormorò. Si guardò intorno ma non vide nulla fuori posto. Il cottage era pulito e in ordine. Troppo in ordine. I pavimenti e i mobili avrebbero dovuto essere ricoperti da uno strato di polvere. Ogni cosa invece sembrava essere stata pulita di recente. Questa volta Attila aveva avuto cura di lasciare pochissime tracce del suo passaggio, pensò. «Come mi sarebbe piaciuto coglierlo in flagrante» disse con un sospiro.
«E poi cosa avresti fatto? Lo avresti messo k.o. con una zaffata di quella roba?»
«Proprio così. Neanche tu saresti riuscito a fare di meglio.»

«Ti sbagli. Ci sarebbero stati nasi rotti e occhi neri.»
«Santo cielo, Michael! Detesto citare Biff, ma dovresti cercare di pensare meno coi pugni.»
«Se ben ricordo, all'ultima riunione di famiglia, sono riuscito a evitare per miracolo che tu dessi un pugno a Biff.»
Inaspettatamente lei sorrise.
«Ammetto di essere piuttosto impulsiva... Ma questa volta temo che abbiamo perso tutti e due l'occasione di usare la forza bruta. Be', sei tu lo scrittore di trame gialle. Cosa consigli di fare adesso? Cercare altri indizi?»
«Ho dimenticato di portare con me la lente d'ingrandimento» replicò Michael in tono ironico.
«Peccato. Davvero. Il vandalo potrebbe avere perso qualcosa.»
«Un biglietto da visita? Il parrucchino?»
«Spiritoso!» mormorò Pandora dando un'occhiata nella credenza.
«Dimmi se trovi qualcosa da mettere sotto i denti.»
«Non mi dirai che hai già fame dopo tutto quello che hai mangiato a cena!»
«La passeggiata al chiaro di luna mi ha messo appetito. E poi i primi tempi dopo che si è smesso di fumare si sente il bisogno di sostituire la sigaretta con qualcos'altro.»
«Prova con il chewing gum senza zucchero» rispose Pandora proiettando un po' di luce all'interno del mobile. C'erano piatti, tazze, cibi in scatola, burro di noccioline, macedonia di frutta e caviale russo. Spostando una lattina di aranciata trovò qualcosa che non si aspettava.
«Ci siamo!» esclamò.
Michael la raggiunse subito.
«Che c'è?»
«Tonno» annunciò Pandora trionfante sventolandogli una confezione sotto il naso.
«Vedo. C'è anche della maionese?»
«Non essere ottuso, cugino. Zio Max odiava il tonno sott'olio e inoltre aveva destinato dei fondi a sostenere la campagna contro la pesca di questo genere di pesci.»
«E allora? Forse piaceva a qualche suo amico.»
«Zio Max non sarebbe mai venuto a pescare con qualcuno a cui piaceva il tonno.»
«Non ti sembra un controsenso?» chiese Michael sorridendo. «Voglio dire, pescare e poi sostenere campagne contro la pesca?»
«Niente affatto. Stoke Pond viene ripopolato periodicamente e il suo equilibrio naturale è intatto. Pur troppo nessuno pensa a ripopolare i mari.»
«Rimane il fatto che nel nostro caso il tonno è un indizio davvero minimo. Ci sono milioni di nostri connazionali a cui piace.»
«Ma noi dobbiamo fare solo un'indagine fra i nostri parenti. Si potrebbe invitarli a pranzo e servire loro del tonno in scatola.»
«Hai intenzione di far venire un infarto a Sweeney?»
Pandora si morse le labbra. «Non ci avevo pensato... E se telefonassimo?»
«Zio Carlson, scusa se ti disturbo lì a Wall Street, ma devo farti una domanda della massima importanza... Ti piace il tonno?» disse Michael imitando la vocetta acuta di Ginger.

Pandora scoppiò a ridere. «Insomma, se sei così pessimista, perché sei venuto qui?»
«Per scoprire se qualcuno è stato qui di recente. I ceppi lo provano.»
Pandora posò la lattina con una smorfia di disgusto. «In poche parole, è stata una perdita di tempo.»
«Non avresti dovuto seguirmi» ribatté Michael.
«Io non ti ho seguito» precisò Pandora illuminandolo con la torcia. La penombra, infatti, non faceva che accentuare la sua figura virile e prestante. «Abbiamo semplicemente avuto la stessa idea» aggiunse in tono più basso.
Michael si avvicinò e la prese fra le braccia. «Come adesso?»
«Cosa vuoi dire?»
«Che il fatto di essere soli e al buio in questa casa ci suggerisce un mucchio di pensieri piacevoli» replicò Michael fissandole le labbra.
«Davvero?» La voce di Pandora rimase gelida, ma il contatto con il corpo caldo e muscoloso di lui le fece scorrere più velocemente il sangue nelle vene.
«Alcune donne tendono a negare l'attrazione fisica che provano per un uomo.» La rabbia che vide riflessa negli occhi di lei lo affascinò tanto quanto la dolcezza e il turbamento che vi aveva letto nel pomeriggio.
«Ti credi irresistibile, vero, cugino? Non metto in dubbio che i tuoi modi da sultano possano avere un certo successo con ballerine e attricette da quattro soldi ma...»
«Vedo che sei molto informata riguardo alle mie abitudini sessuali» sorrise Michael.
«Si tratta dello stesso tipo di interesse con cui uno scienziato studia quelle dei mammiferi» ritorse Pandora. «Si sta facendo tardi» aggiunse cercando di sciogliersi dall'abbraccio. «Se vuoi scusarmi...»
«Anche a me interesserebbe conoscere le tue abitudini sessuali» continuò lui imperterrito. «Lasciami indovinare... Tu sei il classico tipo a cui piacciono gli uomini che hanno una sfilza di titoli che precedono il nome e che dissertano sul sesso piuttosto che metterlo in pratica. Sai, ho pensato che tu potresti essere meglio della gomma da masticare.»
«Sei il più indisponente, arrogante...»
Michael le chiuse la bocca nel modo in cui sognava di fare da due settimane. Con la propria.
Il bacio fu lungo, insistente. Per la prima volta Pandora si trovò ad avere a che fare con un uomo che la trattava come una donna e non come una statua di porcellana. Michael dava e chiedeva con la stessa naturale disinvoltura. Invece che ritrarsi reagì con slancio, lasciandosi guidare dalle sensazioni del proprio corpo. Quando lui la strinse più forte fra le braccia lei gli si aggrappò alle spalle, allacciandogli infine le braccia intorno al collo.
Quella reazione appassionata lasciò Michael senza fiato. Erano anni che non si eccitava così tanto per un semplice bacio.
L'interno del cottage era freddo e poco accogliente. C'era odore di legna bruciata e di umido, ma nessuno dei due lo notò. Nemmeno quando il bacio finì.
«Stavi dicendo?» le chiese Michael accarezzandole una guancia.
Lei lo guardò e non rispose. Desiderava che Michael la baciasse ancora... Fu il suo solito sorriso ironico a farla tornare bruscamente alla realtà. Se lui si aspettava che gli cadesse ai piedi come avevano fatto tutte le altre, si sbagliava di grosso, pensò

infuriata. «Idiota» sibilò.
«Adoro quando sei succinta. Mi ricordi lo zio Monroe.»
«Regola numero sei: nessun contatto fisico» stabilì Pandora gelidamente.
«Nessun contatto fisico» ripeté lui lasciandola andare bruscamente. «A meno che entrambe le parti siano d'accordo.»
Lei uscì avendo cura di sbattere la porta a dovere.
Michael sorrise. Su una cosa Pandora aveva ragione. Lui era sul serio indisponente e arrogante. Per nessuna delle donne che aveva avuto si era sentito di cambiare. Ma Pandora, con la sua fierezza e il suo spirito d'indipendenza, gli aveva fatto pensare ad alcune virtù che negli ultimi quindici anni aveva preferito dimenticare. Pazienza. Sollecitudine. Autocontrollo. E soprattutto stava riscoprendo il piacere di corteggiare una donna. Era assurdo, ma siccome non aveva mai dovuto fare fatica per conquistare, la ritrosia di Pandora lo eccitava più di quanto fosse disposto ad ammettere. Per tutta la settimana non aveva potuto togliersela dalla testa. Si stava rammollendo con l'età?
Borbottando un'imprecazione diede un calcio a una sedia. Raccolse la torcia elettrica e uscì all'aperto. Si sedette su un tronco in riva al lago e fissando l'acqua inargentata dai raggi della luna si chiese a che cosa stesse pensando lei in quel momento.

5

Nei quindici giorni che seguirono Pandora ricostruì pezzo per pezzo la ragnatela d'oro. Grazie all'originale che era andato distrutto e che le era servito da prototipo, riuscì a evitare anche il minimo errore e una volta terminato il lavoro di lucidatura, si rese conto che il gioiello era risultato perfetto.
Michael aveva ragione. A volte non tutti i mali vengono per nuocere, si disse. Non si sentiva emotivamente coinvolta o creativamente soddisfatta da ogni pezzo che realizzava, ma con quella collana provava entrambe le cose. Finalmente la mise in un astuccio di seta. Non sarebbe rimasta sua molto a lungo, pensò con un sospiro di rincrescimento.
Esaurito quel compito Pandora passò in rassegna il materiale del suo laboratorio, in cerca d'ispirazione. Con scarsa convinzione prese un notes e cominciò a fare qualche schizzo.
Farò degli orecchini, decise. Qualcosa di audace e vistoso. Un gioiello geometrico e futuribile, dalla forma arrogante, dai colori bizzarri.
In realtà si sentiva confusa. Non riusciva a dare un nome alle strane sensazioni che Michael suscitava in lei tutte le volte che le parlava, la toccava o semplice mente la guardava. Non era una vera e propria attrazione. Forse una specie di curiosità perversa. Sì, curiosità di scoprire che cosa c'era in Michael Donouhe, un uomo che conosceva fin dall'infanzia, che faceva impazzire tutte quelle ragazze copertina. Forse quella notte nel cottage lo aveva scoperto... Lui riusciva a risvegliare in una donna la sua femminilità più profonda, a suscitare bisogni e desideri inespressi. Qualcosa insomma che non le era mai capitato di provare con altri partner. Michael doveva essere consapevole di quella sua dote e la stava usando abilmente per farla capitolare. Se avesse saputo che anche la sua orgogliosa e indipendente cugina aveva avuto la stessa reazione delle altre sue amichette, Michael avrebbe gongolato per un mese, pensò seccata.
Non diventerò un altro esemplare della sua collezione, decise continuando a disegnare. Adesso che aveva soddisfatto la sua curiosità, avrebbe fatto in modo che i restanti cinque mesi di convivenza trascorressero senza altri incidenti di quel genere.
A un certo punto fissò il disegno, rendendosi conto solo in quel momento che era un ritratto di Michael. E non era affatto male. Era riuscita a cogliere la sua espressione arrogante e la forma della bocca, morbida e sensibile. Nel complesso era l'immagine di un viso virile estremamente attraente e interessante.
D'impulso Pandora staccò il foglio dal notes, lo appallottolò e lo tirò nel cestino. Poi però andò a recuperarlo e lisciò le pieghe che si erano formate. Dopotutto l'arte era arte, si disse mettendo il disegno in una cartelletta.

Michael si sedette davanti al computer e per cinque minuti digitò velocemente sulla tastiera. Poi rimase a fissare il vuoto per altri quindici. Non era da lui, pensò riscuotendosi. Di solito aveva un ritmo di lavoro più costante.
Si appoggiò allo schienale della sedia e si infilò in bocca un bastoncino di liquirizia.

Non avrei dovuto smettere di fumare. È per questo che sono così nervoso, si disse. Quella mattina aveva fatto un'ora di nuoto e mezz'ora di pesi, ma anche la stanchezza fisica non era riuscita ad attenuare l'irrequietudine che provava. Con un sospiro si alzò e andò alla finestra. Da quel punto riusciva a scorgere il padiglione seminascosto da un gruppo di alberi. Quella notte aveva nevicato e la cupola era coperta da un leggero strato bianco. Dalle imposte chiuse filtrava la luce.
Era quello a renderlo nervoso. Il paragone fra sua cugina e l'ex casino di caccia gli venne spontaneo. Anche lei all'apparenza era gelida come il padiglione coperto di neve, ma il suo essere più profondo era caldo e luminoso.
Pandora non era assolutamente come aveva immaginato. Era molto più dolce e appassionata. Non faceva mai discorsi noiosi. Con lei doveva sempre stare all'erta, se non altro per evitare qualcuno dei suoi scherzi da monella.
Non gli era stato facile ammettere che trovava gradevole la sua compagnia e che le settimane trascorse a Jolley Hall erano volate... Due giorni prima si era recato a New York per lavoro e aveva rifiutato l'invito a cena dell'assistente del produttore, una splendida bruna con gli occhi verdi, perché... Perché non se l'era sentita di trascorrere la notte con una donna, pensando a un'altra.
Voleva Pandora. Era troppo onesto con se stesso per fingere che non fosse così, ma solo perché conquistarla rappresentava una sfida stimolante, si disse. Anche se sapeva perfettamente che con lei non si sarebbe trattato della solita avventura di una notte.
Si voltò sentendo bussare. «Avanti.»
«Telegramma per lei, signore» annunciò il maggiordomo.
«Un telegramma? Grazie, Charles» disse Michael prendendo stupito la busta. «Pandora è ancora al padiglione?»
«Sì, signore. Sweeney è preoccupata perché la signorina ha già saltato il pranzo e teme che possa fare altrettanto con la cena.»
«Dille che mi occupo io di riportare a casa Pandora in tempo per la cena.»
«Grazie. Mi consenta di dirle che ieri sera ho trovato molto emozionante l'ultimo episodio della serie Ispettore Logan.»
«Ne sono lieto» sorrise Michael.
«Il defunto signor MacVie voleva sempre vedere quei telefilm in mia compagnia. Non abbiamo perso un episodio e ci divertivamo moltissimo.»
«Probabilmente non sarei mai riuscito a creare un personaggio come Tom Logan se non avessi avuto la fortuna di avere per modello un prozio come Max» osservò Michael. «Mi manca molto» ammise.
«A tutti noi. La casa sembra così quieta senza di lui. Ma io...»
«Continua pure, Charles.»
«Io e Sweeney ci teniamo a farvi sapere che siamo contenti che il defunto signor MacVie abbia lasciato a voi la tenuta. Gli altri membri della famiglia...» Charles si raddrizzò e assunse un'espressione severa. «Se fossero stati loro gli eredi, non avremmo esitato a rassegnare le nostre dimissioni.»
«Pandora e io vi siamo grati per la stima e la fiducia.» Quando il domestico uscì dallo studio Michael aprì la busta e lesse il contenuto.

Tua madre è gravemente malata. I dottori nutrono poche speranze di salvarla. Vieni subito a Palm Springs. L.J. KEYSER.

Stupefatto, Michael rilesse altre due volte quelle poche righe. Non era possibile. Aveva parlato per telefono con sua madre meno di una settimana prima e lei gli aveva assicurato di essere in ottima forma. Eppure il messaggio non lasciava dubbi. Ancora scioccato per quella notizia inattesa, Michael afferrò il telefono e prenotò un posto sul primo aereo diretto a Los Angeles.
Un quarto d'ora dopo, mentre Pandora stava percorrendo il corridoio del primo piano, dalla porta aperta vide Michael che metteva in fretta degli indumenti in una borsa da viaggio.
«Dove stai andando?» gli chiese fermandosi sulla soglia del suo appartamento.
«A Palm Springs» rispose infilando il rasoio elettrico in una tasca della borsa.
«Davvero?» Pandora incrociò le braccia con aria bellicosa. «Hai deciso di svernare in un posto più soleggiato?»
«Si tratta di mia madre. Il suo quarto marito mi ha mandato un telegramma.»
Pandora mise subito da parte il proprio atteggia mento sarcastico ed entrò nella stanza. «È malata?» si informò.
«Il telegramma dice che è in pericolo di vita.»
«Oh, Michael, mi dispiace... Posso fare qualcosa per te? Prenotarti un volo?»
«Già fatto.»
«Vuoi che ti accompagni all'aeroporto?»
«No, grazie. Il mio aereo parte fra due ore, ha ripreso a nevicare e non voglio che corri rischi inutili... Pandora, sai cosa significa questo, vero?»
Lei annuì.
«Con quell'aereo che fa scalo in sei o sette città, mi ci vorrà metà della notte per arrivare a Palm Springs. E poi non so quanto tempo dovrò trattenermi. Può darsi che non riesca a essere qui fra quarantotto ore.»
Pandora scosse il capo. «Non pensare a questo, adesso. Chiamerò Fitzhugh e gli esporrò la situazione. Si tratta di un'emergenza e forse esiste qualche clausola in proposito che non conosciamo.»
Michael sospirò. Stava per fare un passo che poteva costarle milioni di dollari e la casa che amava. Combattuto, le si avvicinò e le mise le mani sulle spalle.
Era così fragile... Si era dimenticato di quanto potesse essere fragile anche una donna forte. «Mi dispiace, Pandora. Se ci fosse un altro modo per...»
«Michael, ti ho già detto che non mi importa di quel denaro. Sul serio.»
Lui la guardò attentamente. Sì, Pandora non era solo ostinata, era anche sincera e disinteressata. Due qualità che aveva sempre apprezzato in una donna. «Ti credo» le disse provando un gran desiderio di baciarla.
«Per il resto, vedremo. Adesso finisci di fare la valigia se non vuoi perdere quell'aereo.» Attese che Michael terminasse i preparativi e poi scese con lui nella hall. «Telefonami per farmi sapere qualcosa» gli disse aprendo la porta.
Michael annuì. Posò a terra la borsa e la prese fra le braccia. Il bacio che le diede fu lungo e insistente e lasciò Pandora senza fiato per l'emozione.
«Ci vediamo» le disse lasciandola andare bruscamente.

«Buon viaggio» riuscì a malapena a mormorare Pandora.

Durante la cena solitaria, quella sera, Pandora ebbe molto tempo per fantasticare sul bacio che le aveva dato Michael. E anche mentre tentava di leggere un romanzo accanto al fuoco che Charles aveva acceso in salotto. Ripensando al modo in cui si erano lasciati, si rese conto che si era sentita più eccitata in quei brevi attimi che per tutto il tempo che era durato l'ultimo rapporto sessuale che aveva avuto con un uomo. Senza la compagnia di Michael si sentiva molto sola. In meno di un mese aveva imparato ad apprezzare la sua compagnia, i suoi modi ironici o spiritosi, a seconda dell'umore. Le piaceva il modo in cui le teneva testa quando litigavano. E poi, con lui non si annoiava mai.
Si rannicchiò sulla poltrona chiedendosi quando lo avrebbe rivisto e se avrebbero avuto ancora l'opportunità di convivere in quella casa. Se i termini del testamento venivano infranti non c'era infatti più motivo per restare insieme. Sarebbero tornati a New York e forse si sarebbero persi di vista per altri vent'anni, pensò Pandora con uno strano senso d'angoscia.
Quando diceva che non le importava nulla del denaro era vero, ma l'idea di perdere la villa e la tenuta la rendeva inspiegabilmente triste. C'erano così tante memorie, e alcune così care, racchiuse in quella casa. Ma soprattutto non voleva perdere Michael... La sua amicizia, si corresse immediatamente. Proprio in quel momento la luce elettrica che illuminava il grande lampadario di Murano si spense. Rimasero solo i bagliori rossastri del fuoco a rischiarare la stanza. Si alzò e raggiunse il pulsante. Dopo averlo premuto più volte imprecò sottovoce. Aprì la porta del salotto e vide che tutta la casa era immersa nell'oscurità. Corto circuito, decise Pandora. Era quasi mezzanotte, per cui scartò l'idea di svegliare Charles o Sweeney per farsi indicare dove si trovasse l'interruttore generale. L'impianto di riscaldamento centrale era azionato da un dispositivo elettrico e se non avesse trovato il modo di ripristinare la corrente, oltre che buio ben presto ci sarebbe stato anche freddo. Doveva assolutamente trovare un rimedio.
Senza perdersi d'animo, Pandora prese un candeliere d'argento e accese le candele avvicinandole con precauzione alle fiamme del camino. Poi andò in cucina e aprì la porta della cantina. Se la memoria non la tradiva, aveva sentito dire una volta da zio Max che il pannello con gli interruttori di corrente e il generatore ausiliario si trovavano là sotto. In passato era già stata un paio di volte laggiù, la prima per cercare una lampadina che sostituisse quella bruciata del lampadario della sua camera e la seconda per scegliere un paio di bottiglie di vino da mettere nel cestino da picnic l'ultima volta che era andata a pescare con zio Max. La cantina di Jolley Hall era proporzionata alla casa che la sovrastava. Era molto ampia, ben aerata e illuminata. C'era un settore adibito a enoteca, un altro che serviva da dispensa e una grande cella frigorifera che conteneva i cibi facilmente deperibili. Quello era il regno sotterraneo di Sweeney, di cui recava il marchio inconfondibile: ordine e pulizia. Nessun topo o scarafaggio avrebbe osato mettere una zampa lì dentro, si disse Pandora sorridendo.
La scala era stretta e ripida. Giunta in fondo, alzò il candeliere e diede un'occhiata intorno. Anche alla luce incerta delle candele non le fu difficile individuare il pannello. Si trovava incassato nella parete proprio di fronte a lei.

Come Pandora aveva previsto, un sovraccarico di corrente aveva fatto scattare gli interruttori. Rapidamente li mise nella posizione corretta.
«Ecco fatto» mormorò soddisfatta. «Ho fatto bene a non disturbare Charles.» Mentre saliva le scale guardò verso l'alto e vide che la porta che aveva lasciato spalancata era chiusa.
Strano. Non mi sembrava che ci fossero correnti d'aria in cucina, pensò cercando di non allarmarsi. Ma quando provò a girare la maniglia la porta rimase ermeticamente chiusa. Qualcuno aveva fatto scattare la serratura dall'esterno. Ma chi?, si chiese Pandora cercando di non lasciarsi prendere dal panico. Chiamò, gridò, tempestò di pugni il battente. Tutto inutile. Con le lacrime agli occhi si sedette su un gradino. Nessuno poteva udirla. Charles e Sweeney dormivano in un'altra ala della villa.
Per qualche minuto Pandora cedette allo sconforto. Era sola, prigioniera in una cantina e nessuno avrebbe udito i suoi richiami fino al mattino seguente. L'ambiente non era riscaldato e lei non era coperta abbastanza per evitare i rischi di una polmonite. Le candele si sarebbero consumate e l'ambiente sarebbe piombato nel buio più completo. Be', almeno lì sotto non sarebbe morta né di fame né di sete. Poteva affettare un salame e cercare di scaldarsi con una memorabile sbronza a base di champagne d'annata. Avrebbe tenuto accese le candele una alla volta e la luce... La luce, ripeté, e si diede della sciocca per non averci pensato prima. Non aveva forse riposizionato correttamente gli interruttori? Pandora si alzò e allungò un braccio per premere il pulsante che si trovava di fianco a lei, ma non accadde nulla.
«Come è possibile?» mormorò. Sollevò il candeliere e osservò la plafoniera fissata al soffitto a volta. Era priva di lampadine.
Così, si trattava di un altro stupido scherzo, pensò furibonda. Qualcuno l'aveva organizzato fin nei mini mi particolari, probabilmente con l'intenzione di spaventarla e di farla fuggire da Jolley Hall. «L'affezionato parente ha colpito ancora» mormorò indirizzandogli una serie di coloratissimi insulti. Doveva stare calma e riflettere, si disse. E soprattutto trovare il modo di uscire di lì prima che le candele si consumassero.
Raggiunse di nuovo la base delle scale e percorse lentamente i corridoi dove erano disposti in perfetto ordine prosciutti, formaggi e scatolame di vario tipo. Non c'erano porte, ma considerò la cosa naturale, dato che la cantina era stata costruita alcuni metri sottoterra. Come una tomba, pensò Pandora con un brivido. Quel particolare non contribuì a distenderle i nervi, ma le fece ricordare un particolare importante. La temperatura era troppo bassa per essere dovuta solo alla profondità. Inoltre, per stagionare e invecchiare bene, salumi e vini avevano bisogno di una costante aerazione. Lentamente percorse il lungo corridoio dell'enoteca e guardando in alto trovò finalmente quello che cercava. Più che una finestra era una feritoia, ma Pandora non dubitò un istante di riuscire a fuggire di là. Il problema era arrivarci... Tremando per il freddo e la tensione tornò nel punto in cui c'erano i salumi e prese la scala che Sweeney usava per appendere all'apposita sbarra gli insaccati. La trascinò fin sotto la feritoia, ma come aveva previsto era troppo bassa per permetterle di giungere fino al pertugio. Allora si guardò intorno e in un angolo vide alcune casse di champagne francese.
«È proprio quello che ci vuole» sussurrò posando il candelabro in un punto al riparo

dalla corrente d'aria. Con fatica cominciò ad ammucchiare le casse sotto l'apertura. In cima a quella precaria torre sistemò la scala. Mentre si arrampicava alcuni leggeri ondeggiamenti le fecero venire in mente che se fosse caduta da quell'altezza avrebbe potuto spezzarsi la schiena. Mise le mani sullo stretto davanzale della finestra e scacciò quel pensiero. Il battente della finestrella era socchiuso ma per mantenerlo in quella posizione c'era una catenella fissata alla parete.
«Oh, no!» si lamentò Pandora. Considerati gli strani scricchiolii del basamento su cui si trovava, scartò l'idea di ridiscendere per cercare un attrezzo adatto a spezzare una catena. Allora la afferrò e tirò con tutte le proprie forze. Era vecchia e arrugginita ma ci volle parecchio prima che una delle maglie cedesse. L'ultimo sforzo, poi, impresse un accentuato dondolio alla scala.
Pandora si appoggiò al muro, proibendosi di guardare in basso, dove c'erano le candele. A quel punto si trattava solo di fare qualche contorsione per uscire all'aperto.
Quando mise la testa fuori dalla feritoia l'aria fredda della notte e la vista delle stelle la rianimarono. Faticosamente, ignorando gli strappi nel maglione e nella stoffa dei pantaloni, continuò a strisciare fino a che riuscì a far passare anche le spalle e il resto del corpo. Si ritrovò in ginocchio in una delle aiuole che circondavano la villa, con le mani affondate nella neve. Da qualche parte, verso est, un uccello notturno lanciò il suo richiamo. Un attimo dopo un tonfo violento le annunciò il crollo della scala e delle casse.
«Cin, cin» disse ironicamente, alzandosi. Fece il giro della casa e andò nella rimessa a prendere un martello. Con quello ruppe il vetro di una delle portafinestre del salotto ed entrò in casa.
Si sarebbe vendicata, giurò sbattendo la porta del suo appartamento. Ma adesso aveva assolutamente bisogno di un bagno caldo.

Dopo quattro soste e due trasbordi, Michael giunse finalmente a Los Angeles. Con un taxi raggiunse l'imponente e lussuosa villa di Palm Springs dove sua madre aveva scelto di vivere con l'attuale marito.
«Attenda» disse all'autista. Poi salì di corsa alcuni gradini e suonò alla porta.
Il maggiordomo che venne ad aprirgli doveva essere stato appena assunto. Non diede infatti alcun segno di averlo riconosciuto.
«Sono Michael Donouhe, il figlio della signora Keyser.»
Il domestico guardò il taxi, poi gli abiti spiegazzati e il viso non rasato di Michael.
«Buonasera, signore. Era atteso, per caso?»
«No... Cioè, sì. Dov'è mia madre? In quale ospedale è stata ricoverata?»
«In questo momento la signora non è in casa.»
«Lo so» rispose Michael spazientito. «È in una clinica?»
Il maggiordomo lo fissò come se avesse perso il senno. «Quale clinica, signor Donouhe?»
«Sono io che lo chiedo a lei!»
«Jackson, chi è?» disse una voce maschile alle spalle del domestico. Avvolto in un'elegante vestaglia di seta blu, Lawrence Keyser scese le scale tenendo un sigaro in una mano e un bicchiere di brandy nell'altra.

«Salve, Lawrence» disse Michael cercando di tenere a freno l'impazienza. «Dov'è mia madre?»
«Ah, sei tu... Matthew.»
«Michael.»
«Ah, sì, Michael. Jackson, paga il taxi del signor Donovan.»
«Donouhe» lo corresse Michael. In un'altra occasione l'abitudine che aveva il suo patrigno di storpiare i nomi l'avrebbe fatto sbellicare dalle risate. Con un gesto deciso trattenne il maggiordomo. «Il taxi mi serve per andare all'ospedale» gli spiegò.
«Veronica sarà contenta di vederti» continuò Lawrence tendendogli la mano. «Quanto tempo hai intenzione di fermarti qui a Palm Springs?»
«Tanto quanto sarà necessario. Sono partito non appena ho ricevuto il telegramma. Ti sei dimenticato di aggiungere il nome dell'ospedale.» Michael fece una breve pausa, notando che il suo patrigno lo guardava con espressione interrogativa. «Dato che sei a casa e in vestaglia, presumo che le condizioni di mia madre siano migliorate» aggiunse con una leggera punta di ironia.
«Quali condizioni?» domandò Lawrence sorridendo giovialmente. «Non so a cosa ti riferisci, ma suppongo che glielo potrai chiedere tu stesso.»
«È esattamente quello che ho intenzione di fare. Dov'è?»
«Dai Bradley a giocare a bridge. Fra un'ora dovrebbe essere a casa. Che ne dici di un bicchierino di brandy per ingannare l'attesa?»
«Sta giocando a bridge?» ripeté Michael stupefatto. «Cosa accidenti significa?»
«Ti capisco, ragazzo mio. Anche a me quel gioco dà il voltastomaco. Ma Veronica ne va pazza.»
Finalmente nella mente di Michael si accese un barlume di comprensione. «Sei stato tu a mandarmi quel telegramma in cui era scritto che mia madre era in pericolo di vita?»
«Non avevo nessun bisogno di mandarti un telegramma per farti sapere che Veronica gioca a carte una volta alla settimana.»
«Allora non è malata?»
«È sana come un pesce, anche se lei non vuole che dica così. Le piace fare finta di essere delicata e di salute cagionevole.»
Michael imprecò e strinse i pugni. «Questa me la pagano!» disse dirigendosi verso la porta a grandi passi.
«Dove stai andando?» gli gridò dietro Lawrence. «Torno a New York.»
«E tua madre? Non volevi vederla?»
«Sì, certo, ma non posso aspettare. Dille che le telefonerò domani per spiegarle tutto.» Michael scese i gradini di corsa e salì sul taxi. «Presto! All'aeroporto» ordinò all'autista.
Lawrence Keyser aspettò a chiudere la porta fino a quando i fari rossi dell'auto pubblica non furono inghiottiti dal buio della notte. «Strano ragazzo» commentò rivolto a Jackson. «Non mi sorprende che scriva per la televisione.»

6

Alle sei del mattino seguente Pandora fu svegliata da Michael che si sedette di peso sul suo letto. Il materasso sobbalzò mentre lui affondava la testa nel cuscino e chiudeva gli occhi.
«Luridi bastardi» bofonchiò.
Pandora si sedette di scatto. Ricordandosi di essere nuda, si coprì fino al mento con il lenzuolo.
«Michael! Non dovresti essere in California? Cosa ci fai nel mio letto?»
«Mi sto mettendo orizzontale per la prima volta in ventiquattro ore.»
«Be', fallo sul tuo materasso!» gli ordinò. La sua espressione si addolcì quando vide i segni della tensione e della fatica sul viso di lui. «Cosa è successo a Palm Springs?» chiese prendendogli la mano. «Oh, Michael, tua madre...»
«Quando sono arrivato stava giocando a bridge.»
«Cosa?»
«Ho attraversato il continente, ho viaggiato dodici ore per scoprire che era in visita dai Bradley.»
«Chi sono i Bradley?»
«I suoi vicini di casa.»
«Sta meglio allora?»
«È sempre stata in perfetta forma.»
Pandora sgranò gli occhi. «Vuoi dire che...»
«Il telegramma era una trappola. I nostri cari parenti hanno cercato di farmi allontanare da Jolley Hall per più di quarantotto ore. Ma come vedi, non ci sono riusciti. Ho preso il primo aereo da Los Angeles per tornare qui.»
«Ho voglia di torcere il collo a qualcuno di loro!» sbottò Pandora indignata.
«Anch'io. Mentre viaggiavo ho avuto tutto il tempo di mettere a punto un paio di piani. Forse il vandalo che ha messo a soqquadro il padiglione ama anche spedire messaggi per posta. Adesso, come brutti scherzi subiti siamo pari.»
«No. Io sono a quota due» ribatté Pandora. «Stanotte, mentre eri via, qualcuno mi ha chiusa in cantina.»
Michael aprì gli occhi e la fissò con aria preoccupata. Il suo sguardo passò dal lenzuolo che la copriva al viso di lei. «Cosa è successo esattamente?»
Brevemente Pandora lo mise al corrente dei fatti accaduti dopo l'interruzione di corrente.
«Hai messo una scala in bilico su delle casse di champagne? Lo sai che avresti potuto romperti l'osso del collo?» la rimproverò Michael.
«Come vedi non è successo niente. Ho solo strappato i miei jeans nuovi e bucato il mio maglione preferito.»
Michael cercò di dominare la collera che provava. L'avrebbe lasciata fluire liberamente al momento opportuno, decise serrando la mascella.
«Dici di chiamare la polizia?» domandò Pandora.
Lui scosse il capo. «A che scopo? Non abbiamo prove per accusare nessuno. Nuova

regola: staremo sempre insieme. Nessuno dei due si allontanerà di notte senza l'altro. Almeno fino a quando non scopriremo chi è l'affezionato parente che ci gioca questi tiri.»
Pandora stava per protestare ma poi tacque, ricordando quanta paura aveva provato in cantina. Se ci fosse stato Michael con lei le cose sarebbero state diverse. «Questa volta penso proprio sia stato lo zio Carlson. Essendo figlio di zio Max ha vissuto qui e conosce la casa meglio di chiunque altro. Lui è senz'altro al corrente del fatto che gli interruttori si trovano in cantina.»
«È una supposizione plausibile. Ma rimane comunque una supposizione» osservò Michael. «Ricordo che un'estate, quando eravamo ragazzini, Biff è stato qui sei settimane. In quel lasso di tempo può benissimo avere scoperto anche lui dove si trovavano.»
«È vero» mormorò piano Pandora. «Non mi ricordavo più di questo fatto.» Lo specchio dell'armadio rifletteva la loro immagine. Erano distesi sul letto, fianco a fianco, come se fossero marito e moglie. Arrossendo leggermente, Pandora cercò di scacciare quel pensiero.
«Sono sicuro invece che Biff se lo ricorda. Se non altro per l'occhio nero.»
«Vuoi dire che eri stato tu a conciarlo in quel modo? Lui sosteneva invece di essere scivolato sul campo di golf.»
Michael scosse il capo. «Ricordi le rane nel cassetto del tuo armadio?»
Pandora assunse un'espressione seccata. «Altroché. È stato uno scherzo molto stupido da parte tua.»
«Non da parte mia, ma da quella di Biff» la corresse Michael.
«Biff? Ma perché avrebbe dovuto mettere quei poveri animaletti fra la mia biancheria intima?»
«Davvero non lo immagini?»
Pandora lo fissò attonita. A quell'epoca aveva avuto circa tredici anni e Michael diciotto. Biff si era comportato sempre in maniera gentile nei suoi confronti, anche se lei non perdeva occasione di fargli capire quanto le fosse antipatico. Fin troppo gentile... «Oh, mio Dio» balbettò riflettendo per la prima volta su alcuni episodi accaduti quell'estate.
«In quei due mesi non ti persi di vista un momento. Essendo un adolescente in piena tempesta ormonale, intuii immediatamente i propositi di Biff. Ti guardava esattamente come un cane fa con un osso.»
«Il fatto è che lui a quell'epoca doveva avere circa trent'anni» mormorò lei con una smorfia di disgusto.
«Ho saputo che anche adesso ha un debole per le ragazzine. Siccome tu lo tenevi a distanza, lui si accontentò di toccare la tua biancheria e di metterci delle rane per far credere che fosse colpa mia.»
«Sporco maiale» sibilò Pandora. «Hai fatto bene a fargli un occhio nero.»
«Non mi limitai a quello. Gli dissi anche che se lo scoprivo ancora a ronzarti intorno avrei spifferato tutto a zio Max.»
«Perché non mi raccontasti tutto allora? Voglio dire, quando ti accusai di essere stato tu a mettere le rane nel cassetto?»
«Data la tua giovane età non volevo turbarti e non avevo motivo di infierire su Biff.

Aveva già ricevuto la ricompensa per le sue tendenze malsane.»
«È stato un comportamento molto maturo per un ragazzo di diciotto anni» riconobbe Pandora con ammirazione. Quel lato cavalleresco della personalità di Michael fu una piacevole sorpresa.
«Immagino che Biff non sia del tuo stesso parere. In ogni caso, lui conosce bene la casa. Senza contare che anche altri MacVie hanno soggiornato qui per brevi periodi. Scoprire dove è sistemato un pannello elettrico non è difficile. Pensaci bene, Pandora. Parecchi di loro hanno buoni motivi per volere che noi due infrangiamo le clausole del testamento.»
«Credi quindi che si tratti di una congiura?»
«Tutto è possibile. E purtroppo mancano ancora cinque mesi alla data fatidica.»
«Non ho intenzione di cedere, Michael» dichiarò Pandora. «Se stanotte speravano di spaventarmi, si sbagliavano di grosso. La migliore vendetta è quella di rimanere qui. Non mi importa niente dei soldi, ma voglio che la cricca dei MacVie non erediti neanche uno spicciolo del patrimonio di zio Max.»
«È quello che desidero anch'io» replicò lui passandole un braccio intorno alle spalle. La pelle di lei emanava un lieve profumo. Con un rapido movimento la fece aderire meglio a sé.
«Non sarebbe meglio che tu andassi a riposare in camera tua?» propose Pandora, imbarazzata.
«Neanche per sogno. Il tuo letto è molto più comodo del mio. Dormi sempre nuda?»
«No.»
«Allora sono stato fortunato.»
«Io sono...»
«Morbida» la interruppe subito Michael, accarezzandole i capelli. Era stanco e un po' scombussolato per via dei fusi orari, ma non tanto da dimenticare quanto la desiderava. Con la mano continuò la sua tenera, lenta esplorazione del corpo di lei.
Pandora trattenne il fiato, incredibilmente eccitata da quella lieve carezza. Doveva fare in modo che lui smettesse. Subito.
«Michael... Ti prego, dobbiamo convivere per altri cinque mesi.»
«È vero» riconobbe lui stuzzicandole le labbra. «Perché sprecare altro tempo?»
Istintivamente Pandora gli passò le braccia intorno al collo. Un bacio, uno solo e poi lo avrebbe mandato via, si ripromise aderendo tutta a lui. Schiuse le labbra godendosi il suo respiro, il profumo virile della sua pelle, il calore delle sue mani e del suo corpo. Avrebbe voluto tanto abbandonarsi alla passione che sentiva crescerle dentro di attimo in attimo... Ma non poteva. Se lo avesse fatto, i rapporti fra loro sarebbero cambiati in maniera radicale. E in quel momento non aveva la lucidità necessaria per capire se sarebbe stato un mutamento positivo.
«Michael...» sussurrò cercando di ritrarsi. Ma lasciò che le dita di lui indugiassero fra i suoi capelli ancora qualche istante. «Credo che non sia una buona idea.»
«È la cosa migliore che abbiamo fatto in tutti questi anni. Dovevamo farla molto prima» replicò lui sfiorandole una guancia.
Pandora era d'accordo e fu sul punto di dirglielo, ma si trattenne. «Michael, le cose fra noi sono già abbastanza complicate. Se facciamo l'amore e poi per qualche motivo la nostra relazione dovesse fallire, come potremmo continuare a vivere

insieme? Abbiamo preso l'impegno di rispettare le ultime volontà di zio Max e dobbiamo mantenerlo a ogni costo.»
«Quel dannato testamento non ha niente a che fare con me e te in questo letto.»
«Lo so, ma...»
«Ti voglio, Pandora. Tanto quanto tu vuoi me. Non c'è altro da discutere.»
«E invece sì. Non dimenticare che siamo soci in affari. Peggio, soci in una questione di famiglia che ci coinvolgerà giorno e notte per i prossimi mesi.»
«Chiedi sempre delle garanzie prima di fare l'amore con un uomo?» le domandò Michael con un sorriso ironico.
Lei si irrigidì. «Stavo solo cercando di considerare la questione sotto tutti i punti di vista.»
«Dov'è il foglio che devo compilare per diventare il tuo amante?» replicò lui mettendosi seduto.
«Non essere volgare!»
«Meglio essere volgari che possedere una mente contorta come la tua.»
«Tu invece non possiedi neppure una mente» ritorse Pandora. «Altrimenti avresti avuto cura che le tue avventure con ogni bionda che ti strizza l'occhio non diventassero di pubblico dominio. Non hai nemmeno la decenza di comportarti in modo discreto.»
«Non dimenticare le brune e le rosse» ribatté Michael.
«Dimenticavo che sei più vanitoso di un pavone.»
«Quella che tu chiami discrezione, per me è solo ipocrisia. Non mi vergogno di nessuna delle donne che ho avuto, a letto o fuori.»
«Non mi interessa ciò di cui ti vergogni o meno. So solo che io non sarò la tua prossima conquista. Conserva pure i bollenti spiriti per le tue stelline e fotomodelle.»
«Sei un'insopportabile snob, Pandora MacVie. Tanto quanto quelle ragazze che disprezzi tanto.»
Quell'accusa andò a segno e Pandora lo fulminò con lo sguardo. «Non paragonarmi alla schiera delle tue amichette da quattro soldi!»
«Schiera? Mi lusinghi, cugina.»
«Se vuoi posso chiamarle con il loro vero nome.» Michael l'afferrò per un braccio. «Non ho mai fatto l'amore con una donna per la quale non provassi stima e rispetto.»
«Si vede che li concedi facilmente.»
«No» rispose lui lasciandola andare. «Ma non faccio nemmeno penare le persone come fai tu prima di accordare loro la mia fiducia.» Michael attraversò la stanza e questa volta fu lui a sbattere la porta. I vetri tremarono e Pandora si rannicchiò sotto le coperte. Affondò il viso nel cuscino e, chissà perché, provò una gran voglia di piangere.

La guerra fredda non è stimolante come una battaglia in campo aperto, ma con due avversari del medesimo calibro può avere gli stessi effetti devastanti. Nelle due settimane che seguirono Pandora e Michael si evitarono il più possibile, ma dopo il giorno del Ringraziamento furono costretti a dichiarare una tregua. Sweeney e Charles infatti, notando il clima teso che si era instaurato fra i loro due protetti, simularono una lombaggine e un attacco di gotta allo scopo di chiedere il loro aiuto

per decorare la casa in vista delle imminenti feste di Natale, secondo una tradizione stabilita da molti anni dal defunto signor MacVie.
Per non fare dispiacere ai due anziani domestici Pandora e Michael misero da parte i loro rancori e salirono in soffitta per prendere le decorazioni conservate in alcune robuste casse.
Michael le portò nell'atrio, proibendo a Charles di aiutarlo in quel compito per via della gotta. Una volta che gli scatoloni furono aperti Pandora non permise a Sweeney di salire sulla scala per fissare ghirlande e festoni al soffitto a causa della lombaggine.
Dirigendosi in cucina, il maggiordomo e la cuoca ebbero la soddisfazione di vedere Pandora e Michael che lavoravano insieme filando d'amore e d'accordo.
«Questo preferisci usarlo per decorare l'abete o la cappa del camino?» domandò Pandora mostrando a Michael un lungo nastro di carta argentata.
«L'abete» replicò lui.
«Mi chiedo se i miei genitori saranno a New York per Natale» mormorò Pandora come se stesse parlando con se stessa. I cugini Bradley e Lorraine MacVie si trovavano ancora a Zanzibar, ma l'ultima volta che li aveva sentiti per telefono li aveva invitati a trascorrere le feste natalizie a Jolley Hall.
«Abbiamo finito con i festoni?» domandò Michael scendendo dalla scala con un rotolo di nastro adesivo in mano.
«Direi di sì» rispose Pandora controllando l'interno delle casse. «Siamo pronti per fare l'albero. Vado a cercarne uno.»
«Vuoi andare in città adesso?»
«No.» Pandora si stava già infilando la sua pelliccia ecologica che imitava il pelo del leopardo. «Andremo nel parco e ne sradicheremo uno.»
«Noi?»
«Certo. Odio quelle persone che tagliano gli abeti in dicembre e poi li buttano nella spazzatura in gennaio. Ho notato che nella zona ovest del parco ci sono molti pini giovani. Ne sradicheremo uno e lo ripianteremo nello stesso punto dopo le feste.»
«Sai usare la vanga?» chiese Michael con un triste presentimento.
«No» ammise Pandora. «Ma sono bravissima a dirigere i lavori di scavo.» Rise, vedendo l'espressione di lui. «Non ti preoccupare, stavo scherzando. Mezzo secolo di femminismo non è trascorso invano. Ti aiuterò a vangare il terreno.»
Usciti di casa si recarono nel magazzino dove il giardiniere teneva i suoi attrezzi. Michael prese due vanghe e ne porse una a Pandora. Lei la prese senza battere ciglio e poi percorsero il sentiero coperto di neve fino alla pineta che si estendeva nella zona ovest del parco.
Pandora respirò a fondo l'aria gelida. In casa le era sembrato di soffocare. L'intensa attrazione fisica che provava per Michael metteva a dura prova il suo autocontrollo e trascorrere con lui un paio d'ore ad appendere ghirlande era stato sufficiente a creare fra loro un'atmosfera elettrica. Il vento le soffiava nelle orecchie e i fiocchi di neve le colpivano le guance come fossero spilli. Proprio quello che ci vuole per raffreddare i bollenti spiriti, pensò guardandosi intorno attentamente. «Che ne dici di quello?» domandò indicando un abete giovane e ben ramificato.
«Troppo alto» sentenziò Michael. «Ci vorrebbe una slitta per portarlo a casa.»

«Hai ragione» mormorò Pandora.
Si inoltrarono nella pineta e alla fine decisero di sradicare un albero alto circa un paio di metri.
«Lo metteremo in salone, e lo decorerò solo con palline rosse» decise Pandora cominciando a scavare.
«Ne parli come se dovessi partecipare a un concorso a premi. Chi verrà a premiarti? Babbo Natale?»
Lei sorrise. «Ci sono delle tradizioni a cui tengo molto» ammise. «Adoro addobbare l'albero di Natale, ma non avrei mai pensato che quest'anno avrei avuto la fortuna di scegliermelo direttamente nella foresta. Sai, ho scoperto che mi piace moltissimo abitare qui a Jolley Hall. È così tranquillo, così... appartato. È molto meglio che vivere a New York.»
«Ero convinto che preferissi vivere in città, in mezzo alla confusione.»
«Manhattan è stimolante, ma ho scoperto che lo sono anche le Catskill Mountains. Più passa il tempo e più mi convinco che sarebbe fantastico abitare qui e trascorrere solo di tanto in tanto qualche giorno in città.»
«Hai deciso di mandare all'inferno il Greenwich Village?»
«Perché no? Mi sta a cuore solo il mio lavoro, non la vita mondana. E poi, se dovessi avere l'esigenza di organizzare un party, posso benissimo farlo qui.» Pandora sollevò la vanga e la neve invece che finire nel mucchio, arrivò in faccia a Michael. «Oh, scusa... Ho sbagliato mira» mentì, imponendosi di non ridere. Lui non disse niente, forse perché aveva apprezzato lo scherzo e avrebbe voluto farlo lui stesso, si disse Pandora.
Michael continuò ad ammucchiare da una parte neve e terriccio. Avvolto nel suo giaccone imbottito, aveva l'aria di un gigante capace di resistere a ogni bufera. La sua virilità, che aveva turbato Pandora in casa, sembrava stranamente rassicurante lì, nella foresta. Le parve un rifugio sicuro contro ogni pericolo. Seccata da quelle considerazioni riprese a scavare con maggior lena. Un quarto d'ora dopo lo scavo era completato e con uno sforzo congiunto Michael e Pandora riuscirono a svellere l'abete dal terreno.
«Ecco fatto» disse lei soddisfatta, levando la neve dai guanti.
«Ci vorrebbe qualcosa per trasportare a casa la terra da sistemare nel vaso» osservò Michael. «Nel magazzino ho visto dei sacchi.»
Si guardarono l'un l'altro con aria interrogativa. «Vado io a prenderli» si offrì lui un attimo dopo. «Però ci penserai tu a preparare un grog bollente quando torneremo e avremo finito il lavoro.»
«Affare fatto» annuì Pandora. Sentendo il richiamo di un pettirosso si voltò cercandolo con lo sguardo. Proprio in quel momento una grossa palla di neve la colpì sulla nuca.
«Scusa» disse Michael con un sorriso ironico. «Ho sbagliato mira.» Si mise a fischiettare e si allontanò.
Pandora aspettò fino a quando lui non fu più in vista. Poi si nascose dietro a un abete e sorridendo cominciò a preparare le munizioni. Al ritorno Michael sarebbe stato investito da un vero fuoco di batteria. Tutta presa dal compito di formare palle di neve, Pandora non si accorse del passare del tempo fino a quando non udì un rumore

a poca distanza. Convinta che si trattasse di Michael, sbirciò fra i rami dell'albero. Stranamente non vide nessuno. O forse... Le parve di intravedere una figura che si nascondeva dietro un altro abete. Il pettirosso volò via, disturbato.
«Avanti, Michael, non essere codardo! Fatti vedere» gli intimò ridendo. Raccolse due palle da terra, pronta a bombardarlo.
«Quando si fa la guerra bisogna guardarsi le spalle» disse lui piombandole addosso.
Sorpresa da quell'attacco inaspettato, lei si voltò, lanciando un grido.
Michael sorrise e le infilò un sacco di iuta in testa.
«Oh, no! Accidenti a te» imprecò Pandora ridendo e dibattendosi. «Allora non eri tu...» Si interruppe di colpo, cambiando espressione. Come faceva Michael a essere lì se era sicura di averlo intravisto dalla parte opposta della radura? «Mi hai aggirata?»
«No, ho preso l'altro sentiero per venire fin qui perché ero sicuro che se fossi arrivato da quella parte mi avresti ridotto a un pupazzo di neve. A quanto pare le mie previsioni erano esatte» disse lanciando un'occhiata divertita al mucchio di palle di neve che lei aveva preparato.
«Mi sembrava di averti visto arrivare da là» insistette lei. «Ho scorto qualcuno dietro quell'abete.»
Lo sguardo di lui si fece subito attento. La lasciò andare e in silenzio scrutò la foresta nella direzione che lei gli aveva indicato. «Che cosa hai visto esattamente?» le sussurrò.
«Michael, se mi stai facendo un altro dei tuoi scherzi, io...»
«No» rispose lui bruscamente, costringendola ad abbassarsi fino a terra. «C'è davvero qualcuno dietro a quell'albero. Lo vedo anch'io adesso.»
«Cosa? Ma chi può essere?» bisbigliò Pandora. «Andiamo a dare un'occhiata. Fa' piano» mormorò Michael prendendola per mano.
«Scommetto che si tratta solo di un procione» ribatté Pandora in un soffio. Ma non fece alcun tentativo per liberare la mano.
«Mai visto un procione col cappello.»
«O forse un coniglio» insistette lei.
«I conigli non indossano stivali» obiettò Michael osservando qualche minuto dopo le tracce sulla neve.
«Così, abbiamo ancora compagnia» disse Pandora fissando le impronte. «E io che cominciavo a pensare che i nostri cari parenti si fossero arresi... Forse è ora di avvertire Fitzhugh, Michael.»
«Già. Non mi piace essere spiato e non mi va nemmeno di giocare al gatto e al topo nei prossimi mesi. Avvertiremo il nostro avvocato che siamo stati importunati più volte da qualcuno che sa come entrare nella tenuta eludendo il servizio di sorveglianza. Dopodiché stasera ci eserciteremo al tiro a segno con la Magnum che ho trovato nel cassetto della scrivania di zio Max.»
«Michael! Nonostante tutto il vandalo fa sempre parte della famiglia» lo rimproverò Pandora ridendo. Tornarono nel punto in cui avevano sradicato l'abete e lei mise del terriccio in uno dei sacchi di iuta che aveva portato Michael.
«I parenti sono i bersagli mobili migliori. Le statistiche riferiscono che il maggior numero di omicidi avviene fra consanguinei» replicò lui con un sorriso ironico, caricandosi l'albero sulle spalle.

«Non mi piacciono questi discorsi. Le armi provocano solo guai.»
«Hai un'idea migliore?»
«Compriamo un cane da guardia. Uno di quelli feroci e addestrati.»
«Non è male come idea» ammise Michael. «Di notte lo lasceremo libero nel parco, così avrà la possibilità di assaggiare i polpacci di qualcuno dei nostri benamati parenti.»
Pandora fu sul punto di sollevare altre obiezioni ma poi scosse il capo ridendo. Quella situazione era assurda come una delle trame dei telefilm della serie Ispettore Logan. «Si sta facendo buio. È meglio che ci sbrighiamo a tornare a casa» mormorò raccogliendo le vanghe.
«Non dimenticare il grog» le ricordò Michael.
«Stai tranquillo, te ne preparo uno così forte che te lo ricorderai per tutta la vita» gli promise Pandora allegramente.

7

«Lo so che è la vigilia di Natale, Darla» disse Michael. La sua amica, all'altro capo del filo, fece le sue rimostranze. «Sono sicuro che sarà una bellissima festa, ma non posso allontanarmi di qui» aggiunse. Ascoltò pazientemente le moine di Darla per farlo intervenire al party che aveva organizzato per quella sera nella sua casa di Manhattan. Secondo la sua stima ci sarebbero stati tutti, proprio tutti. Ciò significa va un ricevimento affollato, rumoroso, e al quale sarebbe stato possibile incontrare idioti di ogni specie, pensò. Per fare piacere a Darla avrebbe potuto prendere la macchina e recarsi a New York per fare un brindisi e scambiare gli auguri con gli amici, ma la verità era che non ne aveva alcuna voglia. «Ti ringrazio per l'invito... Saluta tutti da parte mia. No, mi piace vivere in campagna. Se qui con me c'è Babbo Natale? Sì, forse...» disse Michael ridendo prima di riagganciare. Darla era una famosa soubrette di Broadway, molto spiritosa, ma che non riusciva a capire come si potesse vivere in luoghi che non fossero l'isola di Manhattan.
Pandora, ferma sulla soglia dello studio, guardò Michael passarsi una mano fra i capelli. Darla, ripeté mentalmente. Ci avrebbe giurato che le amichette di Michael portassero nomi come Darla, Robin, Candy... Le sembrava di vederle: alte, magre, sofisticate, preferibilmente con la testa piena di segatura.
«Di' a quella che io non sono Babbo Natale» pro ruppe seccata.
Michael alzò lo sguardo dalla tastiera del computer. «Origliare è da maleducati. Non te lo ha mai detto nessuno, cugina?»
Lei alzò le spalle. «Se ci tieni tanto alla tua privacy, cugino, dovresti chiudere la porta. E poi le tue conversazioni telefoniche non hanno alcun interesse per me. Ero venuta solo a invitarti a fare un po' di sci di fondo. Sono due giorni che non mettiamo il naso fuori di casa.»
«Nevicava» rispose Michael memorizzando su un dischetto l'ultimo capitolo che aveva scritto.
«Ha smesso mezz'ora fa. Allora, che ne dici?»
«Okay. Dove sono gli sci?»
«Nella rimessa. Ci vediamo là fra dieci minuti.»
La bufera che aveva infuriato per due giorni si era finalmente placata e adesso il sole si era fatto largo fra le nuvole.
«Pronta?» le chiese un quarto d'ora dopo Michael, appoggiandosi ai bastoncini.
Indossava una tuta da sci azzurro scuro, con degli intarsi bianchi e verdi sulle spalle e lungo la cucitura delle maniche e dei pantaloni. Il colore gli donava e il modello metteva in risalto la sua corporatura atletica. Ogni donna ne sarebbe stata conquistata e Pandora non faceva eccezione.
«Quasi» gli rispose infilandosi in testa un berretto di lana. I suoi fuseaux neri e il maglione giallo e verde non potevano certo rivaleggiare con la tenuta da sci di Michael, ma Pandora si consolò pensando che, dopotutto, si trattava solo di una piacevole passeggiata con un cugino. Acquisito, puntualizzò.
«Vado avanti» l'avvertì lui affrontando per primo il sentiero innevato. Il sole gli

accendeva di riflessi i capelli scuri e i muscoli guizzavano al ritmo delle lunghe falcate.
Pandora, costretta a seguirlo, distolse in fretta lo sguardo da quello spettacolo. Forse non era stata una buona idea invitarlo a sciare con lei, si disse cercando di mantenere il ritmo di Michael.
Si inoltrarono nel parco e poi nella foresta, respirando l'aria profumata di resina e ascoltando il silenzio solenne dell'inverno, rotto solo dal fruscio che facevano gli sci sulla neve. Gli abeti sembravano avere aghi di cristallo e i rami più lunghi erano come ghirlande natalizie. Il riverbero del sole sulla neve era tanto intenso che dovettero fermarsi per infilarsi gli occhiali scuri.
Se Pandora non fosse stata tormentata dall'intensa attrazione fisica che provava per Michael avrebbe goduto molto di più quella passeggiata. Ma si trattava solo di quello o provava qualcosa di più nei suoi confronti? Quella domanda la ossessionava. Aveva la certezza che se lui l'avesse baciata di nuovo avrebbe perso il controllo e si sarebbe lasciata trasportare al di là di quanto potesse immaginare. Quell'idea le provocò un brivido lungo la schiena, ma lei lo attribuì ostinatamente al vento gelido che le sferzava con violenza le spalle.
Michael continuava a farle strada sulla pista. Dopo una faticosa salita raggiunsero la cima di una collina dalla quale si dominava tutta la tenuta.
Pandora si appoggiò ansimando ai bastoncini.
«Getti la spugna, cugina?» domandò Michael sorridendo.
«Neanche... per sogno» replicò lei inspirando profondamente per calmare i battiti del cuore. Lui aveva gli occhiali alzati sulla fronte e la stava guardando con un'aria più sicura che mai. Sì, in una cosa i suoi ragionamenti erano esatti: aveva paura di lui, della sua traboccante virilità. Quando la guardava in quel modo svanivano tutti i propositi di tenerlo a distanza.
Come intuendo che le sue resistenze si indebolivano, quella sera a cena Michael fu più gentile del solito. Quando si sedettero accanto al camino del salone Pandora giocherellò nervosamente con la collana d'oro e ametiste che portava al collo. Non indossava mai gioielli, se non nelle occasioni speciali, ma la vigilia di Natale era un'occasione speciale, si disse sorseggiando il caffè bollente. Dopo la passeggiata sugli sci si era fatta una doccia calda, aveva indossato un elegante completo di lana verde muschio ed era scesa in salone per disporre sotto l'albero i regali che amici e conoscenti avevano inviato loro. «Michael, devo dirti una cosa» cominciò aprendo e chiudendo il fermaglio del bracciale.
Lui smise di attizzare il fuoco e la guardò. Pandora aveva un'aria strana... timida. Timida, lei? Impossibile, si disse Michael. «Coraggio, sputa il rospo, cugina. Cos'hai combinato? Mi hai regalato per Natale un orso di peluche? Hai organizzato un party di trecento persone? Mi hai distrutto la macchina facendo retromarcia nel garage?»
Lei sorrise. «Niente di tutto questo. Volevo solo dirti che... Che non devi sentirti obbligato a restare qui a Jolley Hall. Se preferisci andare a quella festa a New York, io...»
«Regola numero sei» la interruppe Michael. «Staremo sempre insieme. Se non sbaglio, anche tu hai declinato mezza dozzina di inviti per stasera.»
«Come fai a saperlo?» domandò Pandora, sorpresa.

«Ho usato il tuo stesso sistema.»
«E quale sarebbe?»
«Origliare. A volte è molto utile.»
«Già.» Pandora rise. «Però, se preferisci...»
«No. Ho scelto io di restare.»
«Perché?» le sfuggì.
«È Natale e mi sento generoso e cavalleresco» replicò lui in tono scherzoso.
«Preferisco pensare che sei troppo pigro per guidare fino in città.»
Lui scosse il capo ma sorrise. «Ci avrei giurato.»
«Michael, ti monterai la testa se ti dico che sono contenta che tu sia rimasto?»
Lui la studiò per un attimo. «Potrei anche farlo.»
«Allora ritiro quello che ho detto.» Senza aggiungere altro, Pandora uscì dal salotto e salì in camera sua.
Quella donna lo stava facendo letteralmente impazzire, si disse Michael gettando in un angolo la molla di bronzo. Non riusciva a immaginare due persone che andassero meno d'accordo di loro e che provassero una così violenta attrazione l'uno per l'altro.
Qualche minuto dopo lei rientrò in salotto con un pacchetto in mano. «Mi ero scordata di mettere anche questo sotto l'albero» si scusò Pandora.
«Cos'è?»
«Il tuo regalo di Natale» gli spiegò. «Prima di cena ho guardato fra quelli che ci sono sotto l'albero, ma non sono riuscita a trovare il tuo.»
«Chi ti dice che ti abbia comprato un regalo?»
«In questo caso, cugino, avrai dimostrato una volta di più la tua goffaggine e maleducazione.»
«È vero. Tuttavia mi sembra che Babbo Natale sia stato lo stesso generoso nei tuoi confronti» ribatté Michael osservando i numerosi pacchetti che erano arrivati per lei.
«Chi è Boris?»
«Un violoncellista russo che ha chiesto asilo politico. Ammira le mie spille.»
«Solo quelle? E Roger?»
«Roger Madison.»
Lui la fissò incredulo. «Il quarterback dei Washington Redskins?»
«Proprio lui. Gli ho fatto un orecchino d'oro che non si toglie nemmeno durante le partite. Dice che gli porta fortuna.» Pandora sollevò la pesante scatola che conteneva il regalo di Roger. «Di solito è un tipo molto generoso.»
«Non hai delle amiche? Ho notato che nessuna donna ti ha mandato regali.»
«E tu non hai amici? Ho notato che nessun uomo ti ha mandato regali» ritorse lei. Ne scelse uno a caso e lesse il biglietto. «I migliori auguri di Buon Natale. Tua affezionatissima Chi Chi. Chi può essere una che si firma in questo modo? Una ballerina di lambada?»
«Una biologa marina.»
«Davvero? Immagino senza fatica quali siano i suoi pesci preferiti... E suppongo che Magda sia una attrice tedesca.»
«Procuratore legale» la informò lui asciutto.
«Uhmm... Scommetto che fra i libri di diritto penale nasconde reggicalze rossi. Quella che ha mandato questa, invece, deve essere un tipo piuttosto timido» osservò

Pandora sollevando una bottiglia gigante di champagne. Era decorata con del nastro rosso, ma non c'era alcun biglietto che indicasse chi l'aveva mandata.
«Un'ignota ammiratrice» disse lui sorridendo. «Alcune donne non vogliono far sapere che sono generose.»
«Che ne diresti di fare un brindisi? In cambio ti farò assaggiare i cioccolatini che mi ha mandato Henri Lacroix.»
«Come fai a sapere che sono cioccolatini?»
«Henri mi regala solo bonbon farciti al liquore.»
«D'importazione?»
Lei annuì. «Marca svizzera.»
«Okay, affare fatto» accettò Michael. «Vado a mettere in fresco il vino.»

Più tardi Pandora accese le candeline che aveva applicato sui rami dell'abete. Le tenui fiammelle accesero di riflessi le palline rosse e le ghirlande argentate. L'atmosfera del grande salone divenne ancora più intima. Come Michael, anche lei non amava i ricevimenti affollati e le sbornie natalizie. Mai come in quel momento si rese conto che Jolley Hall era diventata la sua vera casa. L'idea di tornare ad abitare a Manhattan in primavera non le sorrideva affatto e aveva più volte preso in considerazione l'idea di trasferirsi definitivamente sulle Catskill Mountains. Ma vivere da sola in quella grande villa sarebbe stato ugualmente bello? O era la presenza di Michael a renderle gradevole il soggiorno? Non aveva alcun dubbio infatti che lui sarebbe tornato a New York una volta scaduta la clausola testamentaria.
Tese le mani verso il fuoco aspettando che Michael tornasse dalla cucina con la bottiglia e i bicchieri.
Un rumore insolito la fece voltare. Non si era sbagliata... Quello scalpiccio era tipico di un cane di grosse dimensioni. Incredula, fissò il pastore tedesco, che la guardava con le orecchie ritte e la lingua penzoloni.
«E tu da dove salti fuori?» mormorò Pandora.
Come se avesse compreso quel discorso, il cane le si avvicinò e Pandora vide che aveva un biglietto appeso al collare. Dopo avere accarezzato il bel muso dell'animale staccò il foglio di carta e lesse il messaggio.

Il mio nome è Brun. Sono un cane feroce e addestrato in cerca di un'amica da difendere. Sono il tuo regalo di Natale da parte di Michael.

«Brun, eh?» Pandora rise strofinandogli le orecchie. «Sei bellissimo ma non hai l'aria molto feroce.»
«Aspetta di vederlo in azione» disse Michael entrando nella stanza con lo champagne e due calici di cristallo.
«Oh, Michael, ho sempre desiderato avere un cane» sussurrò Pandora commossa. «Grazie. È il più bel regalo che abbia mai ricevuto.»
«Sono felice che Brun ti sia simpatico.»
«Dove l'hai comprato?»
«In un allevamento che si trova a una ventina di chilometri da qui. Il problema è stato

tenerlo nascosto in modo che tu non ti accorgessi della sua presenza.»
«Come hai fatto?»
«È stato due giorni in camera di Charles. È molto docile e ha un debole per lo spezzatino di manzo che prepara Sweeney.»
«Immagino.» Pandora sorrise.
Michael tolse la protezione metallica al tappo dello champagne che un attimo dopo sibilando finì nel camino. Brun si limitò a osservare la scena stringendo la mascella.
«L'allevatore mi ha dato un libretto di istruzioni. Ci sono alcuni comandi che dovrai imparare a memoria per far entrare Brun in azione. Per il resto, ti puoi rivolgere a lui come a un cane qualsiasi» le spiegò riempiendo di vino i calici.
«Capisco.» Pandora bevve un sorso di champagne e poi posò la coppa sulla mensola del camino. Si avvicinò all'albero e prese il pacchettino avvolto in carta argentata che aveva deposto prima in un angolo. «Buon Natale, Michael» disse porgendoglielo.
Lui si sedette sul bracciolo di una poltrona e lo scartò. Quando aprì l'astuccio di seta blu e non disse niente, Pandora alzò le spalle.
«Devo ammettere che come regalo è meno originale di un cane da guardia» osservò.
Michael sfiorò la catena d'oro e il medaglione che raffigurava il suo segno zodiacale.
«Sono bellissimi... Li hai fatti tu?»
Lei annuì.
«Voglio che me li metta tu al collo. Adesso» decise Michael.
Sorpresa da quella richiesta, Pandora si avvicinò. Aprì il fermaglio con dita nervose e allacciò la catena al collo di lui. Mentre compiva quel gesto, Michael la strinse a sé e la baciò con dolcezza infinita.
Era un bacio che avrebbe dato a Pandora il pretesto per dibattersi, ma quella tenerezza ebbe ragione delle sue reazioni. Ogni scrupolo, ogni principio di cui sino ad allora era stata tanto fiera fu annullato in una fiammata di desiderio. Le sembrava di avere aspettato quel bacio per tutta la vita. Si strinse contro quel corpo muscoloso, felice di sentire le dita di lui che giocavano con i suoi capelli. Un improvviso senso di vertigine e di pesantezza allo stomaco la bloccò. Si portò una mano alla fronte. Era coperta di sudore e un lungo brivido le corse lungo la schiena.
«Cosa c'è?» le chiese Michael scrutandola attentamente.
«Non lo so... Mi gira la testa e mi sento strana.»
«Strana come?»
«Ho dei crampi allo stomaco.»
«Hai bevuto lo champagne?»
«Sì, ma solo un sorso.» Provò a sedersi, ma la situazione peggiorò. «Oh!» gemette uscendo di corsa dal salone. Non appena arrivò in bagno fu colta da un violento conato di vomito.
Michael le fu subito accanto e la sostenne premurosamente. Le porse il suo fazzoletto e la aiutò a sdraiarsi sul letto.
«Va meglio adesso?» le domandò poi, notando quanto fosse pallida e debole.
«Mi sembra di sì. Probabilmente non avevo digerito qualcosa.» Pandora si strinse bene nel plaid in cui lui l'aveva avvolta e chiuse gli occhi. Michael restò accanto a lei, tenendole la mano. Solo quando vide che il suo viso aveva ripreso colore e la sentì respirare con un ritmo più regolare, si alzò e scese in salone.

Annusando il contenuto della bottiglia i suoi sospetti trovarono conferma. Dopo una breve telefonata andò in cucina e preparò un bicchiere di latte caldo, poi salì da Pandora.
Lei aprì gli occhi sentendolo entrare.
«Come ti senti, piccola?»
«Molto meglio» ammise Pandora.
«Bevi. In questi casi del latte tiepido è il miglior antidoto.»
Lei stava per obiettare che in casi di indigestione il latte non era l'alimento ideale ma qualcosa nell'espressione del viso di lui la colpì. «Ti senti poco bene anche tu?»
«Ho esaminato la bottiglia di Moët et Chandon» le disse in tono cupo.
Pandora lo guardò stupita. «Cosa vuoi dire?» mormorò con un filo di voce. Chissà perché ebbe la fuggevole impressione che la tranquillità dei giorni che avevano preceduto il Natale fosse stata la classica calma prima della tempesta.
«Ho ragione di credere che lo champagne sia avvelenato.»
«Stai scherzando! Era fresco al punto giusto, frizzante e...»
«E aveva un deciso odore di acido cloridrico.»
«Ma è assurdo! Il tappo sembrava a posto. Come può essere finita della candeggina nella bottiglia?»
«Nella prima serie di telefilm dell'Ispettore Logan l'assassino ricorre a un espediente del genere per eliminare un avversario politico.» Michael ricordò che per scrivere quella scena aveva studiato attentamente un manuale di veleni e antidoti. «Jan Kazinsky inietta con una siringa ipodermica del cianuro attraverso il tappo di una bottiglia di Dom Perignon, per assassinare Paul Leland.»
«Fantasie» replicò Pandora con un brivido accarezzando il muso di Brun. Il cane li aveva seguiti in camera e si era accoccolato accanto al suo letto. «Non sono cose possibili nella realtà.»
«Pensaci un momento, Pandora. Prima di bere il vino stavi benissimo. Ti è bastato berne un sorso per sentirti male. Non può trattarsi di nient'altro, dato che a cena abbiamo mangiato le stesse cose. Ho telefonato ai Laboratori Sanfield di New York. Domattina porteremo la bottiglia e un esperto ne esaminerà il contenuto.»
«Il giorno di Natale? Hai per caso un amico che lavora lì?»
«I proprietari dei Laboratori Sanfield siamo noi» le rammentò Michael. «O almeno lo saremo definitivamente fra qualche mese. Forse è per questo che qualcuno ci ha inviato del vino adulterato. È una minaccia, capisci? Mi sono presentato come nipote di Max MacVie e il responsabile del laboratorio non ha fatto obiezioni. Esaminerà domattina stessa il liquido in questione.»
«Michael, se è avvelenato...» Pandora si interruppe e deglutì un paio di volte, cercando le parole. «Non si tratta più di semplici scherzi per farci litigare.»
«I nostri cari parenti hanno cercato di avvelenarci.»
«È pazzesco» mormorò, depressa da quegli orribili sospetti. Se alle analisi lo champagne si fosse rivelato innocuo, non ci sarebbero state ulteriori conseguenze. Ma se invece... non voleva pensarci. Come aveva potuto un membro della famiglia fare una cosa del genere? Non era soltanto lei in pericolo. Se fosse successo qualcosa a Michael... Il solo pensiero le era insopportabile.
«Cerca di dormire un po', adesso» le consigliò lui rimboccandole bene la coperta.

«Non credo che ci riuscirò. Michael...»
«Dimmi.»
«Ho paura.»
Non era un'ammissione facile. Considerando il carattere solitamente spavaldo e battagliero di Pandora, Michael immaginò quanto dovesse esserle costata.
«Se vuoi possiamo andarcene. Domattina faremo i bagagli e torneremo a New York. Dimenticheremo questa faccenda e ci godremo le vacanze di Natale.»
Lei rimase qualche istante in silenzio. «È questo che vuoi?» gli chiese alla fine.
Michael pensò a zio Max e poi a Pandora. Ogni muscolo del suo corpo si irrigidì. «Certo» dichiarò senza guardarla negli occhi.
Inaspettatamente lei sorrise. «Per essere uno che si guadagna da vivere raccontando storie, non sei capace di dire le bugie... Tu non vuoi affatto tornare a New York. Quello che vuoi è invitare qui i nostri parenti e fare a tutti un occhio nero.»
«Ti sembro il tipo che colpirebbe una donna anziana come zia Patience?»
«Con le dovute eccezioni, naturalmente. Ma l'ultima cosa che intendi fare è cedere.»
«D'accordo, è vero» ammise Michael infilandosi le mani in tasca. «Ma non voglio nemmeno che tu corra altri rischi. In fondo tu non volevi immischiarti in questa faccenda. Sono stato io a insistere e a convincerti a trasferirti a Jolley Hall. Mi sento responsabile della tua incolumità.»
«Il fatto è che, nonostante abbia paura, nemmeno io adesso sono disposta a cedere, Michael. È diventata una questione di principio» dichiarò Pandora. «Ti dissi che l'eredità di zio Max non mi interessava ed era vero. Ma non voglio nemmeno che finisca nelle mani di qualcuno che è disposto a... uccidere pur di ottenerla. Oh, per favore, smettila di camminare avanti e indietro e siediti.»
Lui obbedì e si sedette sul letto.
«Voglio scoprire chi è stato ad avvelenare lo champagne» continuò Pandora.
«Che ne dici di fare un po' di guerra psicologica?»
«Cos'hai in mente?»
«Manderemo anche noi una bottiglia di Moët et Chandon a ogni componente della Candeggina Gang, ovvero i nostri cari parenti, come regalo per la notte di San Silvestro.»
«Formato gigante» sorrise lei sollevandosi su un gomito.
«Completa di coccarda rossa» aggiunse Michael. «Potrebbero esserci reazioni inattese.»
«Già. Sai, la nausea mi è passata completamente e non mi sento affatto stanca.»
«Potremmo giocare a canasta per ingannare il tempo» propose lui.
«O a scacchi.»
«Anche.»
Pandora lo guardò negli occhi. «Oppure terminare la partita che avevamo iniziato in salotto.»
Michael le prese una mano e le baciò il palmo tiepido. «Sai qual è il vero motivo per cui non sono andato alla festa di Darla?»
«No» rispose lei in un soffio.
«Perché io voglio solo te, angelo. Nessun'altra.»
«Oh, Michael» sussurrò lei commossa. «Non mi stai prendendo in giro, vero?»

«Capisco che tu possa avere dei dubbi. In passato accettavo quello che le donne mi offrivano, prendevo quello che volevo e poi me ne andavo senza alcun rimpianto. Ma da quando viviamo insieme non ho mai provato un desiderio tanto profondo di rendere felice una donna.» La strinse così forte da farle mancare il fiato e Pandora gli gettò le braccia al collo. Per qualche istante rimasero stretti l'uno all'altro, senza parlare. Poi Michael cominciò a baciarla con passione crescente e sospirando di piacere lei gli si abbandonò contro.
Pandora si sentì scuotere da brividi di passione e ogni muscolo, ogni nervo del suo corpo si infiammò. Non aveva mai provato sensazioni così intense e vitali. Ma la realtà era quella... La gioia profonda di stare vicino all'uomo che durante l'adolescenza aveva vegliato perché nessuno le facesse del male, che sapeva scherzare con lei, tenerle testa, che le aveva regalato Brun per difenderla da ogni pericolo. L'uomo che amava. Sì, amava Michael. In quegli istanti se ne era resa finalmente conto. Non era più il tempo di fare ragionamenti oziosi, non aveva più significato definirlo attraente, intelligente, spiritoso. Bastava solo dire che lo amava, esattamente così com'era. Per quel motivo ogni sua carezza, ogni suo bacio accesero in lei un fuoco che solo il compimento dell'atto d'amore riuscì a placare. Insieme raggiunsero l'apice del piacere. Poi restarono strettamente abbracciati, mentre la marea dei desideri defluiva lentamente dai loro corpi, a sussurrarsi dolci parole, a scambiarsi teneri baci. Quella notte dormirono insieme, mentre fuori la neve continuava a cadere bianca e leggera sopra il fuoco della loro passione.

Il pomeriggio seguente, Michael e Pandora partirono per New York.
Lei si appoggiò al comodo sedile del fuoristrada e chiuse gli occhi. L'indolenzimento allo stomaco era passato, ma provava un vago senso di stanchezza. Colpa dello champagne alla candeggina e della nottata insonne, pensò. Ricordando quello che era successo fra lei e Michael arrossì leggermente. Divorata dalla passione, aveva fatto l'amore con lui tutta la notte e se non fosse stato per quella dannata bottiglia da far esaminare, sarebbe rimasta volentieri fra le lenzuola anche per il resto della giornata.
L'intensità dei suoi sentimenti la spaventò. Cosa avrebbe fatto quando Michael si fosse stancato di lei? Le aveva fatto capire che la desiderava, le aveva donato ogni più raffinato piacere fisico, ma nemmeno nell'estasi dei sensi gli era sfuggita una parola d'amore. Che cosa avrebbe fatto quando lui si fosse stancato della loro relazione? Doveva soffocare subito l'amore che provava per lui, si disse Pandora agitandosi sul sedile.
«Pandora, perché non mi dici che cosa ti preoccupa?» le domandò Michael lanciandole una rapida occhiata. Guidava con prudenza sull'asfalto coperto di nevischio. Per fortuna le quattro ruote motrici conferivano alla Land Rover una tenuta di strada molto maggiore di quella di altri veicoli.
Lei aprì gli occhi. «Niente» rispose, sperando di avere un tono sincero. Tutto, avrebbe voluto dire.
«Non ci credo. Sono dieci minuti che ti stai agitando come se avessi un killer alle calcagna.»
«Ed è proprio così» ribatté lei cogliendo al volo quell'opportunità di cambiare discorso. «Qualcuno ha cercato di uccidermi. Questo secondo te non è sufficiente a

rendere una persona nervosa?»
«È per questo che a pranzo hai assaggiato appena l'anitra all'arancia che aveva preparato Sweeney?»
«Non mi piace molto l'anitra.»
«Quando un mese fa Sweeney ne ha fatto una ai funghi ricordo che ne hai mangiato una porzione da cavallo.»
«Molto carino da parte tua sottolinearlo» replicò Pandora acidamente. «Allora diciamo che avevo ancora lo stomaco indolenzito e non ero di buonumore.»
«Quando abbiamo fatto l'amore stamattina mi sembravi di ottimo umore» puntualizzò lui. «Perché non vuoi ammettere di esserti già pentita di quello che è successo fra noi?» Quell'idea lo ferì profondamente, ma decise di non lasciarglielo capire.
«Non è vero. Queste sono solo tue fantasie.» Pentita? In realtà non riusciva a pensare ad altro anche in quel momento. Era proprio ciò a spaventarla a morte. «Abbiamo dormito insieme. Entrambi sapevamo che prima o poi sarebbe successo.»
Perché cerchi di minimizzare?»
«Non sto minimizzando. Sto solo cercando di non ingigantire le cose. Siamo due adulti e... abbiamo bisogni e desideri di due adulti normali. Abbiamo fatto l'amore per soddisfarli. Tutto qui.»
«Detto così suona tutto molto freddo e pratico.»
«Io sono pratica. Questo per evitare di nutrire sogni irrealizzabili nei confronti di un uomo che viene fotografato tutte le settimane con una donna diversa. O di lasciarmi coinvolgere emotivamente per il solo fatto di avere passato in dolce compagnia la vigilia di Natale. O di fare un romanzo su qualcosa che non è altro che pura e semplice passione fisica.»
Lui azionò la freccia e fermò l'auto in una piazzola d'emergenza.
«Che cosa fai?» domandò Pandora, allarmata.
Senza rispondere, Michael spense il motore e la prese per il bavero del cappotto. Prima che lei potesse tentare di svincolarsi le coprì la bocca con la sua. Per quanto cercasse di trattenersi, non riuscì a controllare tutto il proprio ardore. In lui divampò violento il desiderio di strapparle di dosso i vestiti, per sentire la sua pelle nuda contro la propria, di sprofondare fra le sue braccia per possedere il suo corpo e la sua anima. Poi il bacio si fece tenero, struggente, e lei gemette di piacere abbandonandosi a quella nuova ondata di passione.
Lui la lasciò andare bruscamente come l'aveva afferrata.
«Adesso pensa a qualcosa di pratico riguardo a questo» la sfidò.
Senza fiato, Pandora ricadde sul sedile. Si sentiva terribilmente eccitata e sapeva bene che se non fossero stati all'aperto avrebbero fatto l'amore un'altra volta. Quello che la rendeva furiosa era il fatto che Michael aveva capito perfettamente il suo stato d'animo. «Andiamocene di qui» sibilò.
Lui accese il motore e accelerò bruscamente. «Finalmente siamo d'accordo su qualcosa» replicò con un sorriso ironico.

Il professor Silas Lockwood, responsabile del settore analisi dei Laboratori Sanfield stabilì che era stato proprio lo champagne la causa del malessere di Pandora.

Come aveva sospettato Michael, la sostanza iniettata era acido cloridrico.
«Per cui i sintomi che provavo erano proprio quelli di un avvelenamento» dedusse Pandora.
«Esatto» confermò il chimico, un uomo alto e biondo, dall'aria distinta. Dal suo aspetto si sarebbe detto un ex attore del cinema, più che un ricercatore.
«La percentuale dell'acido era molto alta?» si informò Michael.
«Non tanto da uccidere, ma almeno da ridurvi entrambi in uno stato pietoso per un paio di giorni» affermò Lockwood. «Mi sembrate in perfetta forma» osservò. «Suppongo allora che nessuno di voi due ne abbia bevuto una forte dose.»
«Io ne ho assaggiato un sorso e cinque minuti dopo ho rimesso» gli spiegò Pandora.
«Vi consiglio di avvertire la polizia» continuò il professore. «Di solito in questi casi vengono svolte delle indagini presso la casa produttrice del vino e vengono effettuati controlli su come si è svolta la distribuzione del prodotto in questione.»
«Non credo che ce ne sarà bisogno» dichiarò Pandora. «Sappiamo già di chi sospettare per questo scherzo di cattivo gusto e... Ahi!» esclamò. Michael le aveva affibbiato un calcio ben assestato negli stinchi.
«Oh, mi spiace» si scusò lui con l'aria più innocente del mondo.
«Capisco» continuò Lockwood. «Comunque, se riuscite a scoprire il colpevole, fatemelo sapere.»
«Senz'altro. La ringraziamo per il disturbo che si è preso a venire qui il giorno di Natale» proseguì Michael stringendo la mano a Lockwood. Poi trascinò Pandora fuori dallo studio.
«Si può sapere cosa ti prende?» sbottò lei quando salirono in ascensore. «Di' la verità... Quel calcio me lo hai dato apposta!»
«Certo.»
«Cosa? Ma come...»
«Calmati e ascolta: chi ti dice che possiamo fidarci di Lockwood? Per quanto ne sappiamo potrebbe essere in combutta con qualcuno dei MacVie.»
«Per quale motivo?»
«Non lo so... I Laboratori Sanfield sono un fiore all'occhiello nel settore chimico. Quest'anno hanno avuto il bilancio in attivo e Carlson o Biff o qualcun altro della cricca potrebbe avere promesso a Lockwood di cedergli il controllo completo della società in cambio di un piccolo aiuto.»
«E adesso cosa facciamo?»
«Una visita a un negozio di vini e liquori. Dobbiamo comprare alcuni regali.»
Michael e Pandora scelsero alcune bottiglie di ottima annata di Moët et Chandon e ne inviarono una a ognuno dei loro parenti. Sui bigliettini lui scrisse soltanto: Una buona mossa ne merita una in cambio.
Uscendo dal negozio furono investiti da una folata di vento gelido. Pandora si infilò in fretta i guanti.
«Uno scherzo costoso» commentò.
«Consideralo un investimento» replicò Michael riponendo la carta di credito nel portafoglio.
In realtà non era il denaro che la preoccupava.
«Ho paura che questo gesto non servirà a nulla» continuò.

«Perché no? Ci saranno alcune bottiglie che saranno aperte e gustate» disse lui. «Ma una che sarà speciale. Avrà la stessa efficacia di una lettera minatoria» aggiunse in tono tagliente.
«Una minaccia a vuoto» lo corresse Pandora. «Noi non saremo nel tappo a goderci le reazioni dei nostri parenti.»
«Tu ragioni come una dilettante.»
Pandora lo prese sottobraccio e lo costrinse a fermarsi. «Che cosa vuoi dire?»
«Quando un dilettante fa uno scherzo crede che il maggiore divertimento consista nell'essere lì a godersi lo spettacolo.»
Ignorando la gente che li spingeva e li urtava da ogni parte, Pandora mantenne la sua posizione. «Da quando mettere acido cloridrico nello champagne è diventato uno scherzo?»
«La vendetta segue lo stesso principio. Il colpevole non berrà quello champagne pensando che ci sia della candeggina nel vino.»
«Ah, una deduzione davvero brillante. E tu saresti l'esperto?»
«Proprio così. Qualcuno guarderà quella bottiglia e si sentirà nervoso, non sapendo che ne abbiamo inviato altre simili, penserà che sospettiamo già di lui e che siamo pronti a rendergli la pariglia. Questo potrebbe indurlo ad agitarsi e a fare qualche mossa sbagliata. Oppure a non farne affatto. In entrambi i casi avremo raggiunto l'obiettivo. Nel primo lo smaschereremo. Nel secondo ce ne staremo finalmente in pace per i prossimi mesi.»
Pandora si morse un labbro. Il ragionamento di Michael non faceva una grinza. Possibile che lei fosse davvero una dilettante e lui l'esperto? Improvvisamente sorrise. «Andiamo a casa, Sherlock Holmes.»
«Sì, Watson. Che ne diresti se prima però cenassimo al Pink Elephant?»
«Che cos'è?»
«Non ci sei mai stata? Pensavo che Boris, o Henri o Roger ti avessero portata qualche volta.»
«Boris ha cinquant'anni e presto diventerà nonno. Henri sono sei mesi che è in Sud Africa per lavoro e Roger è felicemente sposato con una splendida fotomodella canadese» gli rivelò. «Contento?»
«Molto. In questo caso posso anche dirti che Chi Chi ha le gambe storte, a Magda puzza l'alito e Darla ha rifatto i denti la primavera scorsa.»
Lei scoppiò a ridere. «Cosa si mangia al Pink Elephant?»
«Hamburger unti e patatine ancora più unte. Dopo due mesi di alta cucina, ho bisogno di un cambiamento.»
Lei sorrise. «Anch'io.»

8

Il mese di gennaio fu particolarmente rigido e nevoso. Per alcuni giorni la strada d'accesso a Jolley Hall fu impraticabile, ma a Pandora non importò affatto. La cella frigorifera traboccava di provviste. Dopo l'incidente provocato dallo champagne il loro misterioso persecutore non si era più fatto vivo. Le giornate erano corte e produttive. Le notti calde e appassionate. Si era arresa finalmente alla passione che Michael riusciva sempre a suscitare in lei. Aveva deciso di godere l'attimo fuggente e si rifiutava di pensare a cosa sarebbe successo quando fossero scaduti i sei mesi.
Lui la copriva di attenzioni, proprio come un innamorato. Pandora ripensò con commozione alla volta che le aveva fatto trovare un mazzo di violette sul cuscino. Le prime che erano spuntate nelle serre di Jolley Hall, le aveva detto.
Pandora si massaggiò il collo indolenzito. Possibile che lui si comportasse così solo perché era praticamente prigioniero nella grande villa? Probabilmente, una volta tornati a New York, le avrebbe fatto capire senza tanti complimenti che la loro relazione era finita e avrebbe ripreso a uscire ogni settimana con una donna diversa. Quel pensiero la fece soffrire terribilmente e le diede la misura dell'amore che provava per Michael. No, così non poteva continuare, si disse posando il bracciale che stava cesellando. Avrebbe impiegato gli ultimi due mesi che le restavano da vivere insieme a Michael per prepararsi e rassegnarsi alla inevitabile rottura, per poter riprendere la sua solita vita senza rimpianti. Con un sospiro, Pandora azionò l'impianto di allarme e uscì dal padiglione seguita da Brun. Charles e Sweeney si erano recati a trovare alcuni loro parenti e perciò per i giorni successivi sarebbe toccato a lei e a Michael cucinare. La loro intimità sarebbe stata ancora maggiore e Pandora ne era felice e spaventata al tempo stesso. Dopo essere entrata nella grande cucina si infilò un grembiule e diede un'occhiata intorno. Fissò incantata i mestoli e le casseruole di rame lucido disposti in bell'ordine in una madia, gli spiedi, i vasi dipinti delle spezie e delle erbe aromatiche. Adorava l'atmosfera di quella cucina, dotata di tutti gli elettrodomestici moderni ma anche di quegli oggetti che per la loro forma e il loro colore facevano pensare al passato.
«Sei già al lavoro?» le chiese Michael raggiungendola. La circondò con le braccia e le baciò i capelli. Quando era in una stanza con lei non riusciva a stare più di un minuto senza toccarla. Aveva pensato che dopo avere fatto l'amore con lei l'interesse che provava nei suoi confronti si sarebbe attenuato o addirittura spento, come gli era successo con altre donne, ma con Pandora era diverso. L'idea di allontanarsi da lei lo faceva stare male.
«Hai fame?» gli domandò lei mentre un brivido le percorreva la schiena.
«Moltissima» le sussurrò lui accarezzandole i fianchi.
Pandora si girò e sorrise. «Mi stai guardando come se fossi una cotoletta.»
«Proprio così. La più morbida e succulenta che conosca.»
«Chi è succulenta?» chiese lei fingendosi seccata. «A proposito di carne, devo dare la solita razione a Brun.»
«Non prima di avere assaggiato l'antipasto che ho preparato.» Michael la baciò con

dolcezza prima e poi con passione, attizzando di nuovo il fuoco fra loro.
«Uhmm, ottimo» sussurrò Pandora. «Sai cucinare?»
«Certo. Solo roba pessima. La carne in scatola è la mia specialità. E tu?»
«Me la cavo. Cosa ne dici di una bistecca ai ferri con insalata mista?»
«Aggiudicate. Mentre le prepari io apparecchierò la tavola e affetterò il pane.»
«Okay.» Pandora si sciolse dal suo abbraccio e aprì il frigorifero. Ispezionò rapidamente il contenuto e poi mise la verdura nell'apposito contenitore per lavarla.
«Michael, stavo pensando...» Si interruppe, senza trovare il coraggio di continuare.
«Cosa?»
«Be', ecco...» temporeggiò Pandora cercando le parole adatte. «Fra due mesi scadrà la clausola del testamento.»
«E allora?»
«La casa, a meno che zio Carlson non vinca la causa, sarà metà tua e metà mia.»
«Esatto.»
«Perché sorridi?» gli chiese mettendo le bistecche in padella.
«Mi piace guardarti. Trovo rilassante stare qui in cucina, da soli, e guardare come ti muovi.»
Erano esattamente quelle frasi e il modo in cui le pronunciava che la facevano andare in brodo di giuggiole, pensò Pandora. Lo fissò un attimo e poi abbassò lo sguardo sul tegame. «Vorrei che tu non dicessi cose del genere.»
«Lo so. Ma lo faccio apposta in modo che tu ci rifletta sopra.»
Lei rimase in silenzio, troppo stupita per ribattere. Mise l'insalata sotto l'acqua e per qualche minuto si finse intenta a rimuovere immaginari granellini di terra.
«Volevi dirmi qualcosa poco fa?» riprese Michael.
Pandora annuì. «Erediteremo la tenuta ma forse non ci vivremo per lunghi periodi di tempo. In questo caso Charles e Sweeney rimarranno soli e la cosa mi preoccupa. Sono anziani e in un certo senso hanno bisogno che qualcuno si prenda cura di loro.»
«Hai perfettamente ragione. Qualche idea per risolvere il problema?»
«Potrei prendere in considerazione l'idea di trasferirmi qui in modo permanente.»
«Charles e Sweeney sono l'unica ragione che ti spinge a fare un passo del genere?»
«No.» Tutte quelle domande da parte di lui non le stavano certo rendendo più facile il compito. «È difficile spiegarlo ma... Ho sempre considerato Jolley Hall la mia vera casa. Fino a quando non sono stata economicamente indipendente non ne ho mai avuta una.»
«Ma i tuoi genitori...»
«Sono persone meravigliose e li adoro entrambi, ma mia madre non ha mai avuto una cucina come questa in tutta la sua vita. E io non ho mai avuto un posto come questo in cui tornare. Un posto che è sempre lo stesso.» Pandora si morse un labbro. «Devo sembrarti molto sciocca» concluse mettendo la verdura in una teglia.
«Affatto. Mi sembra di capire che vuoi una casa.»
«Proprio così.»
«Perché mi dici queste cose, Pandora?» chiese Michael prendendola per mano.
«Fra due mesi Jolley Hall apparterrà sia a me che a te. Secondo le clausole del testamento...»
Lui imprecò sottovoce, lasciandole andare la mano. Per un folle momento aveva

sperato che lei volesse qualcosa di più, molto di più. Qualcosa nel tono di lei gli aveva fatto pensare che... A quanto pareva se l'era soltanto immaginato. Forse perché lo desiderava tanto. Le clausole del testamento, pensò furioso. Era tipico di Pandora considerare solo quei particolari tecnici. «Che cosa vuoi? Il mio permesso per abitare qui?»
«Voglio sapere se la cosa ti disturberebbe in qualche modo.»
«A me sta bene.»
«Forse sarebbe meglio che tu riflettessi con calma prima di darmi una risposta» obiettò Pandora sorpresa dall'amarezza del tono di lui. «Se non hai ancora fatto dei piani per il futuro, potresti scoprire che interessa anche a te usare la casa per i week-end, o per portarci... qualcuno di tanto in tanto.»
«Non ho fatto nessun piano» mormorò Michael, «ma forse è tempo che li faccia.»
«Non era mia intenzione seccarti.»
«Quando lo fai intenzionalmente non ho mai alcun dubbio in proposito» la rassicurò sorridendo.
«Non ti dispiacerebbe, dunque, se venissi ad abitare qui?» continuò Pandora.
«No. Perché dovrebbe?»
«Metà della casa è tua.»
«Tracceremo una riga nel mezzo con la vernice rossa.»
«Non basta.» Lei rise. «Potresti decidere di vendere la tua parte.»
«In questo caso non preoccuparti, segherò i muri con la sega elettrica.»
«Potrei comprare anche la tua parte» gli propose. «No!»
Il rifiuto di lui fu così netto e deciso che lei lo guardò stupita. «Scusami, era solo un'offerta.»
«Scordatelo. Anch'io sono affezionato a questa casa, anche se per motivi diversi dai tuoi» dichiarò voltandole le spalle.
D'impulso Pandora lo abbracciò, come aveva fatto lui poco prima. «Michael» sospirò stringendogli le braccia intorno alla vita. Lo sentì irrigidirsi, ma non avrebbe mai immaginato che ciò fosse dovuto alla sorpresa per quell'inaspettato gesto di tenerezza. «Ho l'impressione di avere detto tutte le cose sbagliate.»
«Non solo tu.» Michael si girò e le prese il viso fra le mani. «Pandora» riuscì solo a mormorare. Come poteva dirle che non sopportava l'idea di lasciarla o che lei lo lasciasse? Come poteva dirle che l'amava quando a lei importavano solo le questioni testamentarie? Non l'avrebbe creduto. O peggio ancora l'avrebbe deriso. E questo era più di quanto fosse disposto a sopportare. Un lieve odore di bruciato lo distolse da quelle riflessioni.
«Le bistecche stanno bruciando» disse.
«Oh, no!» Pandora si precipitò vicino ai fornelli. «Spero che ti piaccia la carne carbonizzata.»
«È la mia passione.» Michael rise.

Nei giorni seguenti Pandora e Michael si accorsero che non potevano stare insieme senza avere dei battibecchi. Ma soprattutto che non potevano fare a meno di stare insieme.
Un pomeriggio lei irruppe nello studio saltellando come una bambina.

«Perché sei così allegra?» le domandò Michael lasciando perdere la scena che stava scrivendo.
«Poco fa ho ricevuto una telefonata molto importante.»
«Da parte di chi?»
«Jacob Morrison.»
«Il produttore?»
«Il famoso produttore» lo corresse Pandora. Si era ripromessa di controllarsi, ma la felicità che provava minacciava di traboccare a ogni istante. «Si sta occupando del suo nuovo film che avrà per protagonista Jessica Wainwright.»
Jessica Wainwright, ripeté Michael mentalmente. Era una primadonna dello schermo e del teatro. Brillante ed eccentrica, con il suo fascino aveva stregato due generazioni. «Non si era ritirata a vita privata? Se non sbaglio, saranno almeno cinque anni che non gira un film.»
«Ha accettato di girare questo. Billy Mitchell sarà il regista. Lei interpreterà il ruolo di una matura con tessa che vive come una reclusa nel suo castello in Francia. La visita di una nipote la riporta lentamente alla realtà e alla gioia di vivere. Cass Barkley pare sia sul punto di firmare il contratto per la parte della nipote.»
«C'è abbastanza materiale per qualche Oscar. Adesso vuoi dirmi che cosa c'entri tu in questa faccenda?»
«Jessica Wainwright ammira le mie creazioni. Vuole che sia io a disegnare tutti i gioielli che indosserà nel film.» Dopo un tentativo di sembrare posata e matura, Pandora sorrise e fece una piroetta nella stanza. «Morrison ha detto che l'unico modo per convincere Jessica ad accettare la parte è stato quello di prometterle il meglio. Per i gioielli vuole me.»
Michael si alzò e prendendola fra le braccia la strinse fino a toglierle il fiato. Brun si mise a scodinzolare e ad abbaiare.
«Dobbiamo festeggiare» esultò Michael. «Spumante italiano e pollo fritto» decise.
Pandora gli passò le braccia intorno al collo. «Mi sento una sciocca» confessò.
«Perché?»
«Ho sempre pensato di essere... Be', immune dalle adulazioni. Ma mentre parlavo con Morrison mi sono resa conto che questa può essere l'occasione più importante per il mio lavoro, una meravigliosa opportunità per esprimermi artisticamente su vasta scala. Disegnare gioielli per una produzione Morrison! Sono al settimo cielo!»
«Ed è giusto che tu lo sia. Sono fiero di te» mormorò Michael baciandola sulla fronte.
Quella frase fu la goccia che fece traboccare il vaso. Tutto il piacere che aveva provato per la telefonata di Morrison fu surclassato dalle parole di Michael. Essere orgogliosi di una persona significava stimarla e rispettarla. O forse amarla...
«Davvero?» sussurrò Pandora.
Sorpreso per quel tono dubbioso, Michael la strinse e la baciò di nuovo. «Ma certo!»
«Non mi sembra che in passato tu abbia mai elogiato il mio lavoro.»
«Questo è vero. Ma non perché non mi piacessero le tue creazioni. Per punzecchiarti mi divertivo a chiamare bigiotteria o cianfrusaglie i tuoi gioielli. A proposito, devo confessarti qualcosa...»
«Cosa?»

«Ti dice niente il nome Joe Bennet?»
«Joe Bennet... Ma sì, certo. È un cliente per il quale ho fatto una spilla il Natale scorso. Lo ricordo molto bene. Un tipo alto, distinto.»
«È uno dei miei migliori amici. Volevo regalare a mia madre uno dei tuoi gioielli e lui mi ha fatto da prestanome. È venuto da te e ti ha commissionato il lavoro.»
«Questa poi! Perché non sei venuto tu?»
«Ero sicuro che mi avresti chiuso la porta in faccia.»
Lei rise, posando la fronte sul suo petto. «È vero» ammise. «Invece il tuo amico mi era molto simpatico. Suppongo che questo sia il momento migliore per dirtelo...»
«Di cosa stai parlando? Non mi dirai che tu e Joe... Buon Dio, Pandora! Come hai potuto? Lui è sposato e ha una bambina. Se Kate lo viene a sapere...»
«Fermati! Non si tratta affatto di quello che pensi. Fra me e Joe non è successo proprio nulla.»
«E allora cosa volevi dirmi?»
«Che quando hai vinto l'Emmy televisivo, ho seguito la cerimonia di premiazione dall'inizio alla fine. Anch'io ero molto orgogliosa di te. E...» Fece una breve pausa per schiarirsi la gola. «Qualche volta guardavo anche gli episodi della serie Ispettore Logan.»
«Davvero?»
Lei annuì. «Zio Max me ne parlava sempre in termini elogiativi e per curiosità decisi di vedere qualche episodio.»
«E allora?»
«Devo ammettere che mi piacevano molto. Il protagonista è simpatico, la trama è sempre mozzafiato. Insomma è un programma che ha... stile.»
Quando lui si chinò a baciarla lei gli diede un pugno affettuoso nelle costole. «Se vai a dire a qualcuno che sono una tua ammiratrice, ti torco il collo.»
«Sarà il nostro piccolo segreto.» Questa volta lui la baciò con maggiore lentezza.
Pandora si lasciò sfuggire un gemito di piacere. «Michael, questa è una giornata da ricordare» sussurrò senza fare nulla per sottrarsi al suo invito.
«È quello che penso anch'io» disse sollevandola da terra come se fosse stata un fuscello.
«Cosa fai?» gli chiese sorridendo.
«Non volevi festeggiare?»
«Sì, ma non avevi parlato di spumante e pollo fritto?»
«Esatto. Io farò la parte dello spumante e tu del pollo fritto.»
Pandora sorrise mentre le loro labbra si suggellavano di nuovo.
Dopo l'amore Pandora e Michael rimasero a lungo stretti l'uno all'altro sotto la trapunta. Lo squillare improvviso del telefono sul comodino li riscosse dal torpore in cui erano caduti.
Michael allungò un braccio e sollevò il ricevitore. «Pronto?»
«Vorrei parlare con Michael Donouhe, per favore» disse una voce femminile.
«Sono io.»
«Ah, ciao, Michael. Sono Penny.»
Lui si passò una mano fra i capelli e cercò di abbinare una faccia a quel nome. Penny... La bionda che abitava nell'appartamento accanto al suo. Aspirante

fotomodella. Ricordava vagamente di averle lasciato il numero di Jolley Hall in caso di emergenze. «Ciao» si limitò a rispondere mentre Pandora apriva gli occhi.
«Michael, mi spiace disturbarti, ma sono stata costretta a chiamarti» proseguì Penny. «Ho già avvertito anche la polizia.»
«Polizia?» chiese mettendosi seduto. «Che cosa è successo?»
«Il tuo appartamento è stato svaligiato.»
«Cosa?» Lui schizzò fuori dalle coperte, seppellendo Pandora sotto di esse. «Quando?»
«Non lo so con precisione. Rientravo a casa pochi minuti fa quando ho notato che la tua porta era socchiusa. Ho pensato che tu fossi tornato e allora ho bussato. Poi ho aperto e ho visto che era tutto sottosopra. Così ho avvertito i piedipiatti. Loro mi hanno chiesto di mettermi in contatto con te e di non entrare per nessun motivo nel tuo appartamento fino a quando loro non fossero arrivati.»
«Grazie. Cercherò di essere lì il più presto possibile.»
«Okay. Ehi, Michael... Mi dispiace davvero.»
«Lo so. Grazie, ci vediamo.»
«Michael, cos'è successo?» domandò Pandora posandogli una mano sul braccio.
«Qualcuno è entrato nel mio appartamento di Manhattan e lo ha messo a soqquadro.»
«Oh, no! Lo sapevo che la pace non sarebbe durata a lungo. Pensi che sia un'altra trappola?»
Michael rifletté un istante prima di rispondere. Chi gli garantiva che poteva fidarsi di Penny? «Forse. Ma questa volta terremo gli occhi ben aperti» affermò vestendosi in fretta.
«Hai intenzione di andare a New York?»
«Fingerò solo di andarci» replicò Michael lanciandole un'occhiata d'intesa.
Le labbra di Pandora si curvarono in un sorriso. Si alzò e cominciò anche lei a vestirsi.
«Probabilmente il piano è quello di dividerci. Noi faremo finta di abboccare. Uscirò di qui a tutta velocità e mi recherò alla più vicina stazione di servizio. Così telefonerò al distretto di polizia di Manhattan per avere conferma di quello che mi ha riferito la mia vicina di casa.»
«Non mi porti con te? Se pensi che me ne starò qui con le mani in mano, ti sbagli di grosso!»
«Tu nel frattempo avvertirai il guardiano notturno di stare all'erta con le telecamere. Spegni tutte le luci, controlla che tutte le porte e le imposte siano chiuse. Poi chiuditi a chiave in cucina con Brun e non uscire per nessuna ragione al mondo.»
«Perché in cucina e non qui?»
«In cucina c'è la porta di servizio e quella della cantina. In caso di bisogno avrai due vie di uscita» le spiegò mentre scendevano le scale. «Dopo avere telefonato mi apposterò qui vicino alla casa e terrò d'occhio le entrate.»
Pandora lo seguì nello studio e fece una smorfia vedendo che lui estraeva la Magnum dal cassetto.
«Michael, non penserai davvero di...»
«No» la interruppe lui. «Non è per me.»
«E per chi allora?»

«Per te» le disse mettendogliela con fermezza in mano. «È carica.»
«M-ma perché?» balbettò Pandora fissando l'arma come se fosse stata un serpente velenoso.
«Non sopporto l'idea che tu sia sola e indifesa.»
«Non sarò affatto sola» protestò lei. «Ci sarà Brun e poi tu sarai nascosto in un cespuglio a pochi passi da me.»
Quel quadro della situazione lo fece sorridere, ma poi scosse il capo, insoddisfatto. «Non mi basta per stare tranquillo.»
«Be', allora, possiamo telefonare allo sceriffo locale. Come sai Fitzhugh l'aveva informato che qualcuno era riuscito a valicare i confini della proprietà. Gli spiegherò che stanotte dovrò rimanere per un certo tempo da sola e gli chiederò di tenere d'occhio la zona. Contento?»
«Sempre meglio di niente... Promettimi che non metterai piede fuori di qui» insistette Michael infilandosi il giaccone.
«Parola di boy-scout.»
Lui la fissò con aria pensierosa, poi annuì. «Telefono io allo sceriffo.»

9

Non appena Michael fu uscito, Pandora tirò il pesante catenaccio. Poi fece il giro della casa seguita da Brun e chiuse imposte, finestre e portafinestre. Mezz'ora dopo era asserragliata in cucina come in un bunker. Mise la pistola dietro un vaso colmo di frutta e diede un'occhiata all'orologio. Nonostante fosse già buio pesto erano soltanto le sei del pomeriggio.
Si avvicinò al ripiano dove erano disposte in bell'ordine le pentole e ne scelse una. Se doveva stare sola, questo non significava che dovesse stare anche senza far nulla. Avrebbe preparato un pranzo coi fiocchi, tanto per sfogare il nervosismo e il senso di traboccante energia che provava. Doveva concentrarsi su qualcosa per evitare di pensare, di preoccuparsi per Michael. Per quel motivo accese la radio che c'era su uno scaffale e ruotò uno dei tasti fino a che non riuscì a sintonizzarsi su una stazione che trasmetteva solo musica country. La voce di Dolly Parton echeggiò brillante e melodiosa nella stanza.
Soddisfatta, Pandora prese uno dei libri di cucina di Sweeney e cominciò a esaminare l'indice. Sarebbe piaciuta a Michael la moussaka? O avrebbe preferito degli spaghetti alla marinara? Una volta, però, le sembrava che avesse detto che aveva un debole per lo strudel di mele.
Aveva il tavolo coperto di ingredienti e le mani sporche di farina fino ai polsi quando squillò il telefono. Pandora le risciacquò in fretta e sollevò il ricevitore.
«Pronto?» disse ansiosamente, sperando che fosse Michael.
«Pandora MacVie?» chiese una voce ignota.
«Sono io.»
«Ascoltami bene.»
«Chi è? Non ti sento. Parla a voce più alta» replicò Pandora allungandosi per abbassare il volume della radio. Ma il filo del telefono era troppo corto.
«Ho telefonato per avvertirti che sei in pericolo. Non sei sicura in casa.»
Il libro di ricette scelse proprio quel momento per cadere a terra con un tonfo. Alla radio, Dolly si stava esibendo in un prodigioso acuto. «Che cosa? Ma chi parla?» ripeté gridando.
«Ascolta, non è un caso che il tuo compagno ti abbia lasciato sola. Fa parte del piano. Qualcuno cercherà di entrare lì.»
«Qualcuno?» Pandora si turò l'altro orecchio con la mano e cercò di cogliere ogni possibile sfumatura di voce del suo misterioso interlocutore. Era un uomo o una donna? Parlava sottovoce ed era difficile dirlo. Però non aveva un tono minaccioso. Sembrava invece piuttosto nervoso. «Se credi di spaventarmi...»
«Io non voglio spaventarti, ma solo avvertirti di stare in guardia. Quando ho scoperto...» La voce divenne esitante. «Non avresti dovuto mandare lo champagne. Non mi piace quello che sta per accade re, ma non posso fare nulla per fermarlo. A nessuno doveva essere fatto del male, ma adesso la situazione è precipitata.»
Quelle parole le fecero accapponare la pelle. Spense la luce e sbirciò fuori dalle persiane. Non c'era la luna ed era sola in casa con un cane e una pistola. «Se hai

paura di quello che può succedere, dimmi chi sei. Aiutami a scoprire chi vuole farci del male.»
«Sto già rischiando molto con questa telefonata. Tu non capisci... Raggiungi Michael. Subito! La sua auto è stata...» La voce si interruppe di colpo e la linea cadde.
Il nome di Michael accostato alla parola auto fu come un campanello di allarme che si accese nella mente di Pandora. Possibile che si fosse giunti a tanto?, pensò terrorizzata. Con un orribile presentimento si infilò in fretta cappotto e guanti e con la Magnum in pugno aprì la porta di servizio.
«Andiamo, Brun» disse in tono secco. Il cane obbedì prontamente. «Voglio vedere chi ci fermerà questa volta.» Con gli occhi bene aperti raggiunse la rimessa. Accese le luci al neon e fece qualcosa che forse Michael aveva trascurato di fare. Guardò il pavimento nel punto dove fino a mezz'ora prima c'era la Land Rover e vide una larga pozza scura che si estendeva anche sotto la sua Toyota. Si chinò e intinse la punta dell'indice nel liquido, che al tatto risultò denso e oleoso.
«Oh, mio Dio» mormorò provando un orribile senso di panico. Fece salire in fretta Brun sul sedile posteriore della sua utilitaria e poi partì a tutta velocità. Oltrepassati però i cancelli della tenuta, rallentò l'andatura. Se quello che pensava si fosse rivelato esatto, Michael poteva essere fermo in qualunque punto della strada, magari ferito... o morto. Inconsapevolmente strinse le mani sul volante. In pochi chilometri la strada copriva un dislivello notevole e c'erano parecchie curve a gomito, lunghe e insidiose. Se fosse successo qualcosa a Michael... se fosse successo qualcosa... Si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime e se li asciugò con il dorso della mano, continuando a guidare, cercando di calmarsi, dicendosi che anche lui, a causa della strada coperta di nevischio avrebbe guidato piano, pregando che non gli fosse accaduto nulla di male.
Accese i fari e scrutò attentamente i bordi della strada con un unico pensiero in mente. Doveva trovare Michael. Poi di colpo vide qualcosa che le fece gelare il sangue nelle vene. Non ricordava che in quel punto il guardrail fosse mai stato sfondato. Con il cuore che le martellava nel petto fermò l'auto e lasciando la portiera aperta e i fari accesi cominciò a correre in mezzo alla neve, verso una massa scura, immobile sul pendio. Avvicinandosi distinse la forma massiccia della jeep.
«Michael!» gridò disperata. Nessuno rispose. Forse lui era già uscito dai rottami, forse...
Brun, che l'aveva seguita, raggiunse prima di lei l'auto che si era accartocciata contro un albero e si mise ad abbaiare freneticamente, segno che all'interno dell'abitacolo c'era qualcuno. Quando fu vicina alla portiera Pandora l'aprì con mani tremanti.
Michael era piegato sul volante, immobile come se dormisse.
«Michael» ripeté temendo il peggio. Prendendo lo per le spalle lo appoggiò allo schienale e trattenendo il fiato gli mise una mano sulla gola, cercando il battito del cuore. Pulsava.
«Oh, Dio, ti ringrazio» sussurrò. Alla luce incerta dei fari vide che aveva un brutto taglio sulla fronte. Lui doveva essere svenuto o avere riportato un trauma cranico. Faticosamente, ma con estrema delicatezza, Pandora lo estrasse dai rottami dell'auto e lo adagiò sulla neve. Per tamponare l'emorragia prese una manciata di neve e gliela premette sulla fronte. La sensazione di gelo sulla pelle fece rinvenire Michael quasi

istantaneamente.
«Grazie al cielo sei vivo, amore mio» mormorò Pandora con voce spezzata.
«Pandora!» esclamò lui sollevandosi un poco. Sentiva un gran dolore alla testa e istintivamente si portò una mano alla fronte.
«Non ti muovere» gli ordinò lei stringendolo forte a sé. «Come ti senti? Qualcosa di rotto?»
Michael scosse il capo, mettendosi seduto. I suoi occhi misero gradualmente a fuoco la scena. La jeep con il cofano sfondato, la neve, Pandora, Brun... «I freni» disse ricordando di colpo quello che era successo.
«Sì» annuì Pandora stringendogli il viso fra le mani. «Te la senti di alzarti? Ti porto subito al più vicino ospedale.»
«Cosa ci fai qui?» le domandò in tono accusatorio. «E come fai a sapere quello che è successo?» proseguì mettendosi in piedi. La testa gli doleva orribilmente e si sentiva ancora un po' stordito.
«Risparmia le forze per arrivare fino in cima al pendio, Sherlock Holmes.»
«Dannazione, Pandora, mi avevi fatto una pro messa» protestò lui in tono flebile, adagiandosi sul sedile della Toyota.
«Lo so» replicò lei mettendo in moto. «E fino a un certo punto l'ho mantenuta.»
«Cosa vuol dire fino a un certo punto?»
«Be', che quando te ne sei andato ho controllato porte e finestre, mi sono chiusa a chiave in cucina con Brun e la Magnum nascosta dietro il portafrutta e mi sono messa a fare uno strudel di mele.»
«Questo non mi spiega perché sei qui» ribatté Michael tergendosi la fronte ferita con la manica del giaccone.
«Ho ricevuto una telefonata anonima. Era una voce strana, come se la persona che parlava tentasse di camuffarla. Non sono nemmeno riuscita a capire se si trattasse di un uomo o di una donna.»
Lui la fissò attentamente, stringendo i denti. La testa gli doleva come se fosse sul punto di scoppiare. «Cosa ti ha detto?»
«Che dovevo cercare subito di raggiungerti perché c'era qualcosa nella tua auto che...»
Michael lanciò una sfilza di imprecazioni. «Così è stato il solito qualcuno a danneggiare l'impianto dei freni!»
«Nella rimessa, proprio dove era posteggiata la jeep, c'è una chiazza larga parecchi centimetri» gli confermò Pandora.
Michael strinse la mascella. «Lo sai qual è il termine legale per descrivere un'azione del genere?»
Pandora annuì. «Tentato omicidio» mormorò.

Il tenente Randall trovò Michael in una sala del pronto soccorso del New York State General Hospital.
«Da quello che mi ha appena raccontato la signorina MacVie, sembra che ultimamente abbiate avuto dei guai» disse il poliziotto.
«Grossi guai» confermò Michael. Il medico di turno gli aveva applicato dieci punti sulla fronte, eseguito una radiografia e coperto la sutura con un cerotto grosso come

una banconota da un dollaro.
«Come si sente?»
«Ho un gran mal di testa. Da questo capisco che sono ancora vivo. Qualcuno ha tentato di eliminarmi sabotando i freni della mia auto.»
«Sua cugina mi ha raccontato ogni cosa nei dettagli. Dove tiene di solito la macchina?»
«Nella rimessa.»
«Chiusa a chiave?»
«No. La tenuta è dotata di sistemi di allarme molto sofisticati e non abbiamo mai ritenuto necessario prendere precauzioni contro eventuali furti di quel genere» replicò Michael. «Anche Pandora tiene la sua auto là dentro» aggiunse, colto da un pensiero improvviso.
Il tenente annuì. «Controlleremo anche la macchina della signorina MacVie. Se il medico crederà opportuno dimetterla, ci penseremo noi a riaccompagnarvi a Jolley Hall.»
«Se trovo chi è stato a cercare di farmi fuori...»
«Non dica niente che potrei usare in seguito contro di lei» lo avvertì il tenente. «Mi lasci fare il mio lavoro, signor Donouhe.»
«Se qualcuno tentasse di uccidere lei o qualcuno che le è estremamente caro se ne starebbe con le mani in mano?»
Randall abbozzò un sorriso. «Non perdo mai una puntata di Ispettore Logan. Molto divertente. Da quello che mi ha raccontato sua cugina, ultimamente la vostra vita assomiglia alle trame dei suoi telefilm. Il problema è che raramente nella vita le cose vanno come alla televisione... Sta arrivando la signorina MacVie.»
Michael si sollevò un po' dal lettino dove era adagiato e la guardò.
«Sto bene» le disse prima ancora che Pandora aprisse bocca.
«Sciocchezze» replicò dietro di lei un giovane medico in camice bianco. «Il signor Donouhe ha un trauma cranico.»
«Mi hanno messo qualche punto in testa e adesso vogliono tenermi qui a marcire.» Circondò con un braccio la vita di Pandora e guardò il dottore dritto negli occhi. «Voglio andare a casa.»
«Michael...»
«Chiunque ha subito un trauma cranico solitamente rimane qui in osservazione per ventiquattro ore» dichiarò il medico.
«Senta, le ho già promesso che se mi lascia andare a casa seguirò i suoi consigli alla lettera» replicò Michael. L'idea che Pandora dovesse trascorrere la notte da sola a Jolley Hall, bastava a metterlo in agitazione. «Starò a letto, riposerò, mangerò pappine e ai primi sintomi di vertigine o nausea la farò chiamare.»
Per nulla soddisfatto da quelle promesse, il dottor Barnhouse lo guardò con aria scettica.
«Voglio visitarla di nuovo fra una settimana. Prima, se dovessero comparire i sintomi che le ho descritto. Mi raccomando, signorina MacVie, badi che il signor Donouhe riposi per almeno tutta la giornata di domani. E per riposare, intendo dire in posizione orizzontale» precisò.
«Non si preoccupi, dottore. Ci penserò io» rispose Pandora in tono deciso.

Michael imprecò sottovoce alzandosi dal lettino. Con Pandora e Barnhouse alleati, i prossimi dieci giorni sarebbe stato accudito come un neonato. «Grazie, dottore. È stato davvero molto gentile a dare a mia cugina quest'ultimo suggerimento.»
«Non c'è di che» sorrise Barnhouse, controllando l'andatura del suo paziente mentre attraversava la stanza. «E si ricordi... Ci vediamo fra una settimana.»
«Mi sembra di avere un buco in testa» mormorò Michael appoggiandosi alle spalle di Pandora.
«Il fatto è che ce l'hai, amore mio» ribatté lei sorridendo.
Lui si bloccò, fissandola stupito.
«Cos'hai? Ti senti male?» gli chiese lei premurosamente.
«Come hai detto? Ripetilo, per favore.»
«Che hai davvero un buco in testa e...»
«No, il resto.»
Pandora arrossì, imbarazzata. Perché si era lasciata sfuggire un appellativo del genere? Adesso sicuramente Michael si sarebbe arrabbiato e questo non gli avrebbe fatto bene. «Amore mio» sussurrò.
Lui la strinse così forte da mozzarle il fiato. «Non ho solo un buco in testa, angelo» le disse sfiorandole le labbra.
«Ne hai un altro? E dove?» gli chiese preoccupata.
Michael sorrise. «Ne ho uno nel cuore.»
Pandora studiò un attimo la sua espressione e poi sorrise, sentendosi invadere da un'ondata di felicità. Adesso tutto, proprio tutto, andava a posto. «Chi te lo ha fatto?» domandò sottovoce.
«Tu. Ti amo, Pandora MacVie. E d'ora in avanti non riuscirai a sbarazzarti di me tanto facilmente.»
«Oh, Michael... Anch'io ti amo. E ho avuto tanta paura. Quando ho visto come era ridotta la jeep... Non voglio tornare a vivere da sola a New York. Non lasciarmi mai più. Per favore, non lasciarmi» disse gettandogli le braccia al collo.
«Calmati, piccola» la tranquillizzò lui baciandole i capelli. «D'ora in avanti resteremo sempre insieme.»
Lei nascose il viso nella sua spalla e la tensione di quelle ultime ore si sfogò in un pianto liberatorio. «Sono una sciocca» mormorò asciugandosi in fretta le lacrime. «Se tu sapessi come sono felice... Ti amo così tanto che a volte non mi sembra neppure vero.»
«E invece lo è» affermò Michael stringendosela forte al cuore. «E se per fartelo ammettere dovevo rompermi la testa, sono felice che sia successo.»
Pandora gli accarezzò la guancia. «Non dirlo nemmeno per scherzo.» Lo sguardo di lei si indurì. «Voglio scoprire a tutti i costi chi è stato. Deve pagare per quello che ha fatto.»
Lui annuì. «Ho in mente un piano. Vieni, te lo dirò strada facendo.»

Dieci giorni dopo Michael era di nuovo in perfetta forma. Per evitare complicazioni e guarire più in fretta aveva seguito alla lettera le prescrizioni del medico e adesso fissava cupamente la larga macchia scura che l'olio dei freni aveva lasciato sul pavimento di cemento della rimessa. La perizia effettuata dalla polizia sul sistema

frenante delle due auto aveva stabilito che anche quella di Pandora era stata rozzamente manomessa. Era stato per puro miracolo che andandolo a cercare quella notte anche lei non fosse uscita di strada. Se pensava poi al tragitto che avevano compiuto per giungere all'ospedale, a Michael veniva la pelle d'oca. Randall aveva detto che l'olio rimasto nel circuito della Toyota era minimo, ma essendo l'utilitaria più piccola e leggera della jeep, i freni avevano conservato quasi integralmente le loro funzioni nei pochi chilometri che avevano percorso.
«Michael! Ti ho cercato dappertutto» disse Pandora entrando nel garage seguita da Brun. Il cane era diventato il suo angelo custode e sembrava essersi molto affezionato a lei. «Non è l'ora del tuo pisolino?» gli chiese in tono di rimprovero.
«Non devo più riposare. Ormai è passata più di una settimana dal giorno dell'incidente» puntualizzò Michael.
«Sei sicuro?»
«Barnhouse mi ha visitato e ha detto che è tutto a posto.»
«Mi è sembrato piuttosto che il suo discorso suonasse come una constatazione del fatto che hai la testa più dura di una pietra» osservò Pandora prendendolo per mano. «Sweeney è tornata un'ora fa. Quando ha saputo quello che ti è successo, per poco non sveniva. Per consolarti ti ha preparato una merenda che farebbe risuscitare un morto.»
«Fra poco chiederò a Sweeney di preparare tutti i manicaretti possibili e immaginabili.»
«Cosa vuoi dire?» gli domandò gettando una rapida occhiata alla fronte di lui. La cicatrice era ancora arrossata. Il dottore aveva detto che con il tempo sarebbe impallidita fino a diventare quasi invisibile. Ma lei non avrebbe mai potuto dimenticare che qualcuno aveva cercato di ucciderlo.
«È ora di mettere in atto il nostro piano» annunciò Michael prendendola per le spalle.
«Io pensavo che...»
«Non possiamo più aspettare, Pandora. L'assassino può tentare di colpire di nuovo in qualsiasi momento. È già un miracolo che non l'abbia fatto in questi giorni, sapendomi debole e vulnerabile. E io non sopporto nemmeno l'idea che ti possa accadere qualcosa di male. Le indagini di Randall sono troppo lente per i miei gusti.»
«Sei sicuro che il tuo stratagemma funzionerà?»
«Fidati di me» la rassicurò abbozzando un sorriso. Lei sospirò, scuotendo il capo. «Okay. Vado a dire a Sweeney di ammazzare il vitello grasso.»

10

Il piano di Michael consisteva nell'organizzare un ricevimento per il suo compleanno, in cui gli unici invitati sarebbero stati i membri della famiglia MacVie. Il tenente Randall era stato messo al corrente dei particolari e sarebbe stato presente alla festa, anche se in un modo del tutto particolare. Con gran stupore di Pandora, tutti i MacVie avevano accettato l'invito.
«È normale che l'abbiano fatto» le aveva spiegato Michael. «Non accettare sarebbe equivalso a una dichiarazione di colpevolezza.»
Che faccia tosta!, pensò Pandora la sera del primo marzo facendo scorrere la cerniera dell'abito da sera. Mancava meno di una settimana allo scadere dei termini imposti dalla clausola del testamento di zio Max e Michael era sicuro che il killer non si sarebbe lasciato sfuggire quell'occasione per tentare qualcosa. Per la serata Pandora aveva scelto di indossare un abito di candido chiffon, aderente e senza spalline, che le metteva in risalto le forme perfette e il colore dei capelli. Unico ornamento era un magnifico collier di rubini ovali che mandava lampi di luce sanguigna a ogni suo più piccolo movimento. Insieme a Michael avevano curato ogni dettaglio, la sceneggiatura, aveva detto lui, e anche la collana faceva parte del gioco.
Quando Michael vide Pandora scendere le scale, rimase senza fiato. «Sei perfetta» disse posandole un bacio sulla mano guantata di seta. «Stasera sei la classica eroina da thrilling. Hitchcock sarebbe stato entusiasta della tua aria fredda e fatale.»
«Non dimenticare che fine ha fatto Janet Leigh.» Lui rise sfiorandole la collana. «Nervosa?»
«Molto più di quanto avevo previsto. Se il nostro piano non dovesse funzionare...»
«La situazione non sarà peggiore di quanto già non sia.»
«Abbiamo provato una dozzina di volte. Ho i lividi a livello dello sterno» dichiarò stringendogli più forte la mano. In abito da sera Michael era splendido. Aveva un'aria sicura di sé, invincibile.
Michael si chinò e le baciò le spalle nude. «Sono convinto che sarai una bravissima attrice. Quando tutto sarà finito avremo un'altra scena da recitare in privato.»
Al contatto delle labbra di lui, Pandora provò un fremito di piacere.
Alcuni rumori all'esterno della villa richiamarono la loro attenzione.
«Lo spettacolo sta per iniziare» disse Michael lanciando una rapida occhiata in direzione delle pesanti tende di velluto scarlatto che schermavano le portafinestre. Il giorno prima Pandora e Sweeney erano andate a prenderle in soffitta. Le avevano pulite con l'aspirapolvere e avevano impiegato mezza giornata per appenderle. Adesso costituivano lo sfondo ideale per la scena che stava per essere rappresentata.
Nel giro di mezz'ora nel salone di Jolley Hall era no presenti tutti coloro che si erano radunati sei mesi prima per la lettura del testamento, a eccezione del signor Fitzhugh. Il ritratto di zio Max, che Charles aveva sistemato sopra il camino, dominava tutta la stanza. Di tanto in tanto Pandora gli lanciava un'occhiata, aspettandosi quasi che le strizzasse l'occhio.
Carlson era fermo con la moglie accanto alla libreria.

Aveva un'aria severa e corrucciata e si schiarì la voce quando Pandora gli si avvicinò.
«Zio Carlson, sono davvero lieta che tu abbia accettato di venire.»
«Non cercare di ammansirmi con uno dei tuoi trucchi, nipote» replicò lui giocherellando con il suo bicchiere di scotch. «Se stai cercando di convincermi a non impugnare questo assurdo testamento, stai perdendo il tuo tempo.»
«Non me lo sogno nemmeno! Fitzhugh mi ha assicurato che non hai la più piccola possibilità di vincere.» Gli rivolse un sorriso smagliante prima di proseguire. «Ma devo ammettere che anch'io ho trovato assurde le ultime volontà di tuo padre, specialmente dopo essere stata costretta a vivere per sei mesi sotto lo stesso tetto con il signor Michael Donouhe.» Pandora sfiorò con le dita il rubino centrale della collana. «Sai, zio, devo confessarti che a volte ho provato la tentazione di gettare la spugna. Michael ha fatto di tutto per rendere difficile la nostra convivenza. Pensa che una volta ha persino finto che sua madre fosse malata per avere la scusa di andare in California. Invece ha tolto la luce e mi ha chiusa in cantina. Scherzi stupidi» concluse lanciando a Michael un'occhiata di disgusto.
Con la coda dell'occhio vide Carlson bere nervosamente un sorso di whisky.
«Be', la tua condanna è quasi finita» borbottò.
Pandora sorrise di nuovo. «È per quello che abbiamo deciso di festeggiare. Spero che Michael si decida ad aprire per l'occasione la bottiglia gigante di Moët et Chandon che abbiamo ricevuto in regalo a Natale.»
A quelle parole, Mona lasciò cadere a terra il suo bicchiere.
«Oh, povera me! Proprio sul tappeto persiano!» esclamò Pandora fingendosi seccata. «Vado a prendere qualcosa per pulire. Intanto se volete servirvi un altro drink...»
«No, grazie» rispose Carlson prendendo la moglie per un braccio. «Se vuoi scusarci...»
Mentre si allontanavano Pandora sentì un brivido correrle lungo la schiena. Così, era stato Carlson, pensò.
«Ho smesso di fumare» stava dicendo Michael ad Hank e a Meg, ottenendo un cenno di approvazione.
«Sono sicuro che non te ne pentirai» replicò Hank. «Ciascuno è responsabile in prima persona della propria salute.»
«Me lo sono detto più volte anch'io in questi ultimi tempi. Ma vivere con Pandora non è stato facile. Quest'inverno è stato un inferno. Pensa che è arrivata al punto di inviarmi un falso telegramma per costringermi ad andare in California.»
«Hai notato che la tua salute è migliorata smettendo di fumare?» chiese Meg cercando di sviare il discorso.
«Con quella donna fra i piedi è un miracolo che sia ancora vivo» ribatté Michael. Sorrise ad Hank, battendogli sulla spalla. «Per una volta invece che succo di carota a cena berremo champagne. È da Natale che ho in serbo una bottiglia gigante di Moët et Chandon per l'occasione.» Michael vide le dita di Hank stringersi attorno al suo bicchiere come se dovesse spezzarlo. Meg impallidì.
«Noi non...» balbettò. Lanciò un'occhiata a Meg prima di aggiungere: «Noi non beviamo mai alcolici».
«Dovrete fare un'eccezione» replicò Michael in tono gioviale. «Vogliamo festeggiare. Scusatemi.» Si avvicinò al bar per versarsi un aperitivo e attese che

Pandora lo raggiungesse. «È stato Hank» le disse.
«No, è stato Carlson» lo contraddisse lei facendogli un racconto succinto della conversazione che aveva avuto con Carlson e Mona.
«È una congiura» le sussurrò Michael un quarto d'ora più tardi, dopo avere parlato con Monroe dei Laboratori Sanfield.
Pandora mise sotto pressione Ginger, ma dieci minuti di conversazione con lei la resero solo più confusa e le provocarono un leggero mal di testa. Così decise di tentare la sorte con Biff.
«Mi sembri in ottima forma, cugino» disse salutando con un cenno anche la moglie di lui, Laurie.
«Tu invece mi sembri piuttosto pallida» replicò Biff.
«Gli ultimi sei mesi non sono stati una passeggiata» dichiarò Pandora accennando a Michael. «Come sai, io e lui ci detestiamo cordialmente.»
«Lo so.»
«È arrivato al punto di chiudermi in cantina e di farmi telefonate anonime dicendomi che qualcuno voleva uccidermi.»
Biff inarcò le sopracciglia, guardando Pandora negli occhi. «Strano» commentò.
«Già, ma per fortuna la nostra convivenza forzata è agli sgoccioli. A proposito, ti è piaciuto lo champagne che ti ho mandato per Natale?»
Le dita di Biff si contrassero sul bicchiere di Perrier. «Champagne?»
«Sì, te ne ho inviata una bottiglia per San Silvestro.»
«Ah, sì... Allora sei stata tu a mandarmela.»
«Mi è venuta l'idea quando qualcuno ha inviato a Michael una bottiglia di Moët et Chandon che lui ha voluto conservare proprio per la festa del suo compleanno. Scusatemi, vado a vedere a che punto è la cena.» Il suo sguardo incontrò quello di Michael e fra loro ci fu un impercettibile segno d'intesa prima che lei uscisse dal salone. In cucina Pandora trovò Sweeney intenta a guarnire uno spumone di prosciutto.
«Se quei balordi dei tuoi parenti hanno fame, di' loro che dovranno aspettare ancora dieci minuti» disse la cuoca che non provava alcuna simpatia per il resto della famiglia MacVie.
«Sweeney, è ora che tu scenda in cantina a togliere la corrente.»
«Lo so, lo so. Dammi solo il tempo di mettere al fresco il prosciutto. Se cerchi il ketchup è su quello scaffale a destra.»
Sweneey era stata istruita da Pandora e Michael su quello che avrebbe dovuto fare quella sera. Avrebbe dovuto scendere in cantina, togliere la corrente e ripristinarla solo un minuto dopo. Era molto scettica riguardo a quel piano, ma non si era fatta pregare per fornire loro il suo aiuto.
Non appena Pandora uscì dalla cucina, Sweeney si pulì le mani nel grembiule e scese in cantina.
«La cena sarà pronta fra dieci minuti» annunciò Pandora in tono allegro, guardando Michael.
«Questo ci dà abbastanza tempo per spiegarvi il vero motivo per cui siete stati invitati stasera» cominciò Michael. Alzò il bicchiere e guardò a uno a uno i suoi parenti. «Signore e signori, uno di voi è un potenziale assassino.»

Proprio in quel momento la luce si spense e successe un pandemonio. Bicchieri in frantumi, grida, sedie rovesciate. Quando la luce tornò, tutti i presenti sentirono il sangue gelarsi nelle vene. Pandora era bocconi sul pavimento. Il candore dell'abito di chiffon era deturpato da una larga macchia di sangue. Accanto a lei c'era un tagliacarte. La sua lama lunga e affilata era cosparsa di macchie rossastre.
In un batter di ciglio Michael le fu accanto. «È stata assassinata!» disse con espressione sconvolta tastandole il polso.
«Vuoi dire che è morta?» chiese Carlson facendosi largo. «Che gioco è questo? Lascia che le dia un'occhiata!»
«Che nessuno la tocchi o lasci questa stanza prima dell'arrivo della polizia» ordinò Michael.
«Polizia?» ripeté Monroe masticando il suo sigaro.
«Oh, mio Dio» gemette Patience fissando con orrore la figura immobile di Pandora.
«No!» esclamò Meg nascondendosi il viso con le mani. «Avevamo stabilito che a nessuno doveva essere fatto del male. Solo mettere un po' di paura. Oh, Hank» balbettò nascondendo il viso nella spalla del marito.
«È vero. Avevamo deciso di organizzare solo qualche scherzo per farvi litigare» confermò Hank guardando Michael.
«È per quello che stasera non volevi bere champagne, vero, Hank?» domandò Michael.
«È stato proprio a quel punto che non me la sono più sentita di continuare.»
«È vero. Infatti ho persino telefonato a Pandora per cercare di metterla in guardia» aggiunse Meg con gli occhi pieni di lacrime. «Le nostre palestre quest'anno non hanno reso quanto avevamo previsto. Eravamo al verde e abbiamo pensato che giocandovi qualche scherzo vi avremmo fatti litigare e infrangere la clausola del testamento. Ma questo è tutto. Una notte io e Hank siamo entrati nella tenuta dalla parte del lago, con un canotto gonfiabile. Poi abbiamo messo a soqquadro il laboratorio di Pandora. Se lei avesse pensato che eri stato tu il gioco era fatto e...»
«Io ho sempre pensato che Pandora non ci avrebbe creduto» cinguettò Ginger, che non sembrava per nulla impressionata dal cadavere che giaceva a pochi centimetri da lei.
Michael la fissò duramente. «Così anche tu fai parte di questa congiura.»
«Be', io non ho fatto nulla in pratica, ma quando zia Patience mi ha spiegato che...»
«Patience?» la interruppe Michael.
«Monroe meritava la sua parte» balbettò Patience asciugandosi gli occhi con un fazzoletto.
«Telegramma. Sono stato io» ammise Monroe emettendo fumo come una ciminiera.
«Avrei dovuto immaginare che un telegramma era il tuo stile» osservò Michael.
«Non un assassinio» proseguì Monroe. «Quello è idea sua» affermò indicando Carlson.
«Sciocchezze. Io volevo unicamente difendere i miei diritti» sbraitò Carlson con la fronte imperlata di sudore.
«Con un assassinio» precisò Michael.
«Non essere ridicolo. Mi sono limitato a chiudere Pandora in cantina. Ho avuto solo qualche dubbio quando è stato proposto lo champagne alla candeggina. Ma poi ho

approvato, quando mi hanno garantito che non era letale.»
«Chi è stato a proporlo?» lo incalzò Michael.
«È stato Biff» gli rivelò Meg.
«Vero» ammise Biff, nervoso. «Ma non sono stato io adesso a uccidere Pandora. Io direi che sei stato tu, Michael» disse con un freddo sorriso. «Dopotutto non era un mistero per nessuno il fatto che voi due non andaste d'accordo.»
«Sei stato tu invece» dichiarò Michael avvicinandosi. «Hai avuto persino il coraggio di sabotare la mia macchina.»
Biff scosse il capo.
«Non troverai le mie impronte digitali su quel tagliacarte, cugino.»
«Quando si tenta di uccidere una volta, è facile cedere alla tentazione di riprovarci» insistette con forza Michael.
«Non puoi provare nulla. Chiunque avrebbe potuto manomettere i freni della tua auto.»
Con una mossa rapida, Michael lo prese saldamente per il bavero della giacca. «Davvero? Strano, io non ho parlato di freni.»
Sentendo scattare la trappola, Biff cercò di divincolarsi. Lui e Michael caddero a terra, lottando. Una preziosa lampada in stile liberty si rovesciò e andò in frantumi. Alla fine un sinistro di Michael mise Biff definitivamente fuori combattimento.
Le tende di velluto si aprirono come un sipario. «Biff MacVie, la dichiaro in arresto per tentato omicidio» disse il tenente Randall puntandogli contro la pistola d'ordinanza.
Pandora, con grande meraviglia di tutti, aprì gli occhi e si mise seduta.
«Bel lavoro, Michael» si congratulò rassettandosi i capelli e il vestito.
Charles, estremamente dignitoso nella sua livrea di gala, aprì la porta del salone. «La cena è servita» annunciò.

Due ore più tardi, di ritorno dalla stazione di polizia, Pandora e Michael si concessero uno spuntino davanti al caminetto.
«Non pensavo che il piano avrebbe funzionato» disse lei assaggiando lo spumone di prosciutto.
«A volte più lo stratagemma è semplice e più è efficace.»
«Semplice? Sai cosa significa stare assolutamente immobili per dieci minuti fingendo di essere morti pugnalati?» protestò Pandora ridendo.
«Hai recitato alla perfezione» l'elogiò passandole un braccio intorno alle spalle. Erano seduti sul divano, il fuoco scoppiettava davanti a loro e Pandora indossava ancora il vestito di chiffon macchiato di salsa di pomodoro. «Randall mi ha detto che Biff rischia parecchi anni di carcere per tentato omicidio e gli altri condanne minori.»
«Sei riuscito a fare a Biff un altro occhio nero» osservò Pandora.
«Sì.» Con un sorriso soddisfatto, Michael bevve un sorso di vino. «Adesso non ci resta che trascorrere in pace i pochi giorni che mancano alla scadenza della clausola del testamento.»
«Dopodiché sarà tutto finito...»
«Niente affatto.» Lui la prese per mano impedendole di alzarsi. «Il bello deve ancora venire.» Posò il bicchiere e la strinse contro di sé. «Quanto mi ami, Pandora?»

Lei sorrise. «Non ho nessuna intenzione di incoraggiare la tua vanità.»
«Okay, allora ti dirò quanto ti amo io... Domani ti comprerai un altro abito bianco e un velo. Faremo tutti i preparativi necessari per un matrimonio romantico e in grande stile. Poi ci stabiliremo qui a Jolley Hall e vivremo felici e contenti insieme ai nostri figli.»
Lei lo guardò stupefatta. Michael le aveva detto che l'amava e le era sembrato che nulla potesse accrescere la sua felicità. Ma quella proposta...
«Oh, Michael» mormorò commossa. «Queste cose di solito accadono solo nei telefilm.»
«No, accadono quando due persone si amano. E io sono pazzo di te, Pandora.»
«È per questo che vuoi sposarmi?»
«Certo. Convivere è troppo facile.»
«Facile?» sorrise lei.
«Esatto.» La baciò con infinita tenerezza finché sentì il corpo di lei modellarsi contro il proprio in un impeto di passione.
«Michael» gli sussurrò, «ti amerò per sempre.»